QUADERNO N. 1

roberto rigon

il culto di Mithra tra mito e storia

Roberto Rigon

Il culto di Mithra tra mito e storia

Quaderno n. I
Edizioni Barbarossa C.P. 42 12037 Saluzzo CN.

LA COLLEZIONE

I *Quaderni Barbarossa* raccolgono brevi studi di carattere storico e metastorico. Eccezionalmente appariranno *Quaderni* centrati su altri argomenti inerenti la vita e lo sviluppo delle *Edizioni Barbarossa*. Saranno quindi punbblicati *Quaderni* che comprenderanno analisi, studi e interventi di vario genere riferiti ai testi precedentemente pubblicati, nonché *Quaderni* informativi degli intenti "politici" che gli uomini associati nell'iniziativa Barbarossa intendono perseguire.

L'AUTORE

Roberto Rigon è nato a Torino il 12 settembre 1945. Profondo conoscitore delle situazioni est-europee, specie del dissenso in Urss, ha fatto parte dei movimenti *Ordine Nuovo* ed *Europa Civiltà*. E'collaboratore dei periodici *Linea* e *Domani*.

IL LIBRO

Ebbe a dire Renan: «Se una malattia mortale avesse colpito il cristianesimo oggi il mondo sarebbe mithracista». Tale asserzione è tutt'altro che campata in aria se si considera la grande importanza e diffusione che ebbe il mithracismo. L'Autore tenta di svelare le ragioni di tale importanza, risalendo dalla storia al Mito e al Simbolo riuscendo magistralmente a comporre un quadro religioso d'insieme (in senso generale e di Mithra come Dio comune a tutti i popoli arii) di ciò che fu il paganesimo.

Si è pensato, inoltre, di corredare questo *quaderno* con due interessanti appendici. La prima è costituita da un commentario di un rituale mithriaco che risulterà molto utile per una maggior comprensione dello studio. La seconda appendice è costituita dalla prima traduzione in lingua italiana del *X Yast* dell'*Avesta* la cui lettura, tra l'altro, sarà indispensabile per una completa comprensione della religiosità mithriaca.

NOTA INTRODUTTIVA

Contrariamente a quanto potrebbe apparire ad una superficiale lettura, questo breve studio sul mithracismo non ha intenti polemici di stampo anticristiano nè tantomeno vuol proporre un inattuale *revival* "pagano". Esso è la descrizione, quasi analitica, d'un periodo storico gravido di mutamenti, età che ha determinato il passaggio dall'antichità al Medio Evo, dalla meta-storia alla storia e chi poco nè capisca di tradizione, coglierà subito l'importanza del momento. Accanto, ma dovremmo dire "sopra", il testo espone tutti quegli aspetti religiosi, mitici, rituali e di pensiero che il culto di Mithra ha portato con sè e questa è la parte che più c'interessa.

Riguardo al cristianesimo, si deve fare una netta distinzione tra ciò che fu allora temporale e temporaneo e ciò che in seguito, di positivo, il cristianesimo ha rappresentato per l'Occidente, ferma restando la nostra personale convinzione della necessità ed ineluttabilità della pluralità delle vie verso il Divino. Senza scendere sull'opinabile terreno teologico, pensiamo si possa affermare che il cristianesimo si espresse, tra il II e IV secolo d.C., come fenomeno di sovversione nei confronti dell'Impero romano. Del resto, sovversione, dal punto di vista cristiano, più che legittima visti gli orientamenti religiosi degli imperatori, specie da Aureliano in poi.

Ci sembra logico vedere una netta frattura fra ciò che fu e ciò che è il cristianesimo, almeno nelle sue espressioni mondane. Non a caso a quel cristianesimo ed a quei cristiani, spesso si rifanno certi preti "sinistri" dei giorni nostri.

Inoltre dobbiamo precisare che l'uso nel testo del termine *pagano*, di sicuro riduttivo, forse anche offensivo, è dovuto alla necessità di non disperdersi in continue precisazioni d'ordine religioso. Accettiamo quindi la "convenzione" sul termine pagano, lasciando da parte ciò che lo ha originato.

In ultimo una breve avvertenza tecnica. Abbiamo preferito limitare le note fuori testo per dare il più possibile una visione completa dell'argomento trattato senza continui rimandi ad altre parti dello scritto. Questo tenga presente il Lettore se noterà un certo appesantimento nella trattazione.

Torino, 10 aprile 1981 **L'Autore**

I.

IL CONFLITTO

La causa degli Dèi appare luminosa e grande e superiore ad ogni voto, ad ogni speranza...

(Giuliano Imperatore — *Epist.*)

Il mithracismo sin dall'inizio delle sue fortune a Roma, nel secondo secolo d.C., si presenta come religione intermedia, tra l'estrema semplicità dei riti agresti e famigliari ed il tradizionale culto, prettamente romano, di Giove Ottimo Massimo. I misteri mithraici riassumevano l'antica religione mazdeica e zoroastriana, le influenze del mondo ellenico, la filosofia neoplatonica con l'accettazione della figura dell'uomo-Dio mortale sviluppatasi ai tempi di Aureliano, in un tutto armonico che, in definitiva, era una risposta globale al cristianesimo; una risposta questa che veniva ad occupare un vuoto nel mondo pagano, il quale mai prima di allora aveva pensato di schematizzare e dogmatizzare le proprie credenze, tant'è che il nascente cristianesimo aveva avuto buon gioco, in un'epoca di così grandi travagli, con la gente umile. bisognosa di credere fermamente in poche ben definite cose ed alla quale, dato l'allentarsi dei valori etici della romanità ed il mischiarsi dei ceppi razziali, con il conseguente abbandono delle tradizioni, diveniva lontano ed estraneo il tollerante *pantheon* pagano.

Del resto mithracismo e cristianesimo, si influenzarono a vicenda, presentando poi diverse affinità nella loro forma esteriore. Frazer scrive ne *Il ramo d'oro*: «Questa somiglianza colpì gli stessi dottori cristiani, i quali la spiegavano come opera del diavolo, intesa a stornar le anime dalla vera fede con falsi, insidiosi miraggi della fede stessa».

Quello che li differenziava erano i contenuti, essendo il mithracismo il portatore dei valori di libertà dell'uomo di fronte alla Divinità, valori propri dei popoli indo-europei, in contrasto quindi al cristianesimo affermatore della morale semita appartenente all'antico ambito mediterraneo, che, come è noto, faceva dell'uomo una creatura irrimediabilmente sottomessa a Dio.

All'inizio del secondo secolo, alla vigilia cioè della grande diffusione del culto di Mithra (1) prima e del cristianesimo poi, i culti tradizionali in Roma, seppure accusavano una certa "stanchezza", non erano certo in crisi quanto a seguito, ma piuttosto in termini di comprensibilità. Il paganesimo, che era stato irrorato da tutti i rivi scorrenti dall'Olimpo ellenistico, non era una religione così semplice da poterla fissare in un tipo unico, difficilmente adattabili ai bisogni molteplici dell'anima umana, non rispondeva più agli interrogativi che l'uomo ha sempre posto a se stesso sulla sua origine, la sua finalità, il suo destino nella vita.

Un fattore che, indubbiamente, favorì questa crisi fu la sempre maggiore laicizzazione della filosofia, man mano che essa si staccava dal suo centro spaziale e temporale, laicizzazione che ha inizio nella Grecia del V secolo a. C.

Il razionalismo filosofico, se da una parte contribuì alla limpidezza concettuale ed anche a sfrondare le religioni tradizionali di molti "orpelli naturalistici", d'altra parte, riducendo sempre più la sua ricerca allo scopo dell'esistenza umana, inaridì allo stesso tempo quello scorrere di idee che v'era stato agli inizi delle civiltà greca e romana.

D'altra parte, per chiarezza, bisogna dire che il razionalismo filosofico, a partire da Socrate, diede vita a quel prodotto ottuso ed astratto dell'intelletto che è il "concetto", mentre molti degli aspetti naturalistici delle antiche religioni non erano che creazioni del linguaggio mitico e sedimentazioni del linguaggio simbolico: qualcosa di più reale della convenzione concettuale. In altre parole, alla religione venne meno l'appoggio degli uomini di cultura, tant'è che a Roma, per tre secoli, tra Augusto e Costantino, non si conobbero scritti di carattere religioso di una qualche importanza, se si eccettua Celso, mentre si ebbe un risveglio solo con l'approssimarsi del pericolo cristiano.

Di certo la cultura romana essendo organica è difficilmente divisibile in categorie, ed è bene quindi ricordare tutta una serie di autori il cui prevalente interesse non fu religioso, ma che tale sfera influenzarono con i loro scritti. Tra questi i neoplatonici, di cui tratteremo, primi fra tutti Plotino e Porfirio, poi altri quali Filostrato, con la sua opera su Apollonio di Thiana, Elio Aristide su Esculapio, Plutarco e Sossiano Jerocle.

Questa insofferenza provocò diverse reazioni, da una parte una esigua schiera di spiriti eletti ricercò e riscoprì i valori delle antiche cre-

denze, dall'altra le masse urbane passarono a nuove religioni che meglio interpretavano le loro esigenze di semplicità e di giustizia, esigenze anche di impronta profana. Per inciso ricordiamo che sia Dione Crisostomo che Luciano, accusavano i cristiani di essersi sostituiti ai cinici, come agitatori politici e sociali. A tutto questo processo di fermentazione erano estranei solo gli abitanti dei villaggi, orgogliosamente fedeli ai culti dei loro padri, e sarà appunto qui, nei «pagi», che il paganesimo troverà il suo ultimo rifugio.

Vediamo dunque quale era il panorama sociale al culmine della lotta.

Fino all'inizio del terzo secolo il cristianesimo fu un fenomeno essenzialmente orientale, la lingua usata era il greco volgare dei mercanti e dei marinai del basso Mediterraneo. L'uso del latino compare a Cartagine attorno all'anno 300.

Gli stessi scritti dei Padri della Chiesa erano redatti in modo assai approssimativo, distante da quella perfezione stilistica raggiunta dalla cultura ellenistica. Essi consideravano questa cultura come pericoloso veicolo del pensiero pagano, ancora alla fine del sesto secolo Papa Gregorio Magno rimproverava il vescovo di Vienna affermando che: «Una sola bocca non può accogliere le lodi di Cristo con le lodi di Giove».

All'interno delle grandi università il rapporto numerico tra cristiani e pagani era schiacciante a favore di queti ultimi. Scrive lo storico Jones: «Non soltanto la maggior parte dei professori pare fosse pagana, ma pagana era anche gran parte degli studenti e Zaccaria racconta storie orribili sul tempio nascosto in cui essi celebravano riti segreti. Persino nel secolo VI, Atene, che continuava ad essere la città universitaria più importante dell'oriente, conservava un aspetto nettamente pagano, che durò sino all'espulsione dei filosofi ordinata da Giustiniano».

Questa formazione culturale si rifletteva nella società, i due indirizzi religiosi si spartivano le classi sociali e le categorie molto nettamente. I seguaci dei culti tradizionali si trovavano nella casta senatoria, erede delle grandi famiglie che avevano costruito l'Impero sulle basi della civiltà greco-romana. Questo fino a quando Costantino, per rafforzare la parte cristiana che lo sosteneva, operò una profonda riforma, immettendo senatori di nomina imperiale, in gran parte di bassa estrazione. L'opera fu completata poi da Costante II il quale istituì anche un Senato di Costantinopoli, creandolo *ex novo* con esponenti delle comunità cristiane.

Analoga sorte subirono gli alti funzionari dello Stato, finché furono poco numerosi il loro censo fu in genere elevato, poi con l'appesantirsi dell'apparato burocratico, per le già esposte ragioni politiche, si ebbe l'immissione di persone generalmente ignoranti e faziose, tanto da far esclamare a Libanio (*Orationes*): «Che età è mai questa in cui uno stenografo divenga prefetto del pretorio!».

In effetti Libanio fornisce una lista di questi funzionari palatini, nell'arco di tempo tra il 330 ed il 360, in cui compaiono figli di salcicciai, di manovali, ex- guardarobieri delle terme, assurti ai più alti gradi dell'amministrazione e addirittura al Senato dell'Urbe, grazie al favore imperiale. Lo stesso Eusebio di Cesarea, pur essendo cristiano, lamenta le molte conversioni per interesse sotto Costantino.

E' il repentino voltafaccia di Costantino, peraltro ambiguo, che trasforma una malattia grave in un morbo mortale per Roma, i suoi valori, il suo Impero. Le pecore divengono lupi, gli sconfitti vittoriosi senza colpo ferire, i trafficanti di teschi e di tibie portano le loro cimiteriali reliquie fino alla massima magistratura dello Stato. Leggiamo in Arnaldo Momigliano: «Una voce stridente di odio implacabile, il *De mortibus persecutorum* di Lattanzio, annunciò al mondo la vittoria di Ponte Milvio. In questo orribile opuscolo dell'autore del *De ira Dèi* c'è un'eco della violenza dei profeti... E Lattanzio non era il solo. Più sobrio, ma non meno spietato, Eusebio descrisse la vendetta divina contro coloro che avevano perseguitata la Chiesa. Per noi è chiaro che qualcosa accomuna gli ebrei che morirono nella difesa della antica Gerusalemme ai cristiani che morirono tentando di costruire la nuova Gerusalemme in lotta anch'essi con l'Impero romano. Gli studiosi moderni hanno potuto dimostrare facilmente che sia nella forma che nelle sostanza il martire ebreo fu il prototipo del martire cristiano. Restò invece pagano fino alla fine l'esercito, salvo sporadici casi, sia gli ufficiali che i semplici militi furono in gran numero seguaci del culto mithraico. Rimasero estranei, o decisamente ostili al messaggio cristiano, spesso diretto nel campo politico e sociale. Ancora al tempo dell'emissione del codice di Giustiniano, i soldati congedandosi gridavano: «*Auguste, Dèi te nobis servent*» (Augusto, gli Dèi ti conservino a noi).

Il cristianesimo, oltre ad essere prevalentemente orientale, fu anche quasi esclusivamente cittadino fino alla metà del V secolo. All'inizio del IV secolo non esistevano che pochi vescovi cristiani nel nord Italia, in Gallia, in Spagna, in Illiria. (2) Al contrario troviamo, nella *Vita*

di Martino di Tours, che i templi e le feste pagane in Gallia erano ancora molto fiorenti, e dalla biografia di Sant'Ipazio risulta che le campagne della Bitinia rimasero a lungo pagane, pur essendo questa una regione tra le prime toccate dalla predicazione cristiana.

Nelle città il panorama è diverso, un'umanità sradicata dalle proprie terre, schiavi, piccoli commercianti, lestofanti, provocano di continuo sommosse, sono facile preda di agitatori e predicatori. E' qui che il cristianesimo trova le sue masse, tra gente privata delle proprie tradizioni, oppressa dalla crisi economica che, dalla fine del terzo secolo, opprime l'Impero.

Essi sono una minoranza, rispetto ai pagani delle campagne, ma vivono nei gangli di una civiltà decadente ed urbanizzata. Una minoranza fanatica ed organizzata: questa sarà la loro arma decisiva. Dice ancora il Jones: «In questa rivoluzione l'appoggio dato dal governo imperiale al cristianesimo fu indubbiamente uno dei fattori principali; ma è significativo che il mutamento religioso coincise con un mutamento sociale che portò nelle prime file uomini appartenenti ai ceti medi e bassi».

II.

IL DIVINO

Se mi si chiedesse quale è stata a mio giudizio la più importante scoperta del secolo XIX nel campo della storia antica dell'umanità, direi che è stata questa semplice equazione etimologica: sanscrito Dyaus Pitar — *greco* Zeus pater — *latino* Iupiter — *antico norvegese* Tyr... *Essa implica non solo che i nostri antenati e quelli di Omero e Cicerone parlavano la stessa lingua del popolo indiano... ma altresì che tutti ebbero un giorno la stessa religione ed adorarono la stessa divinità suprema sotto lo stesso nome di "Cielo padre". Questa lezione non sarà mai ripetuta abbastanza, perché soltanto chi l'abbia pienamente appresa e intimamente assimilata può farsi un'idea esatta di quanta luce essa getta sull'antica storia della razza ariana...*

(*Max Muller — 1891*)

Interessante è vedere attraverso quali linee di modificazione si era formato il *cosmos* pagano.

Scrive lo studioso F.K. Gunther: «Dopo la fase preistorica, nell'età mediana della loro maturità, i popoli indoeuropei — che portavano nel sangue l'aspirazione alla chiarezza intellettuale — si allontanarono dalla mitologia dell'età del bronzo. Fu così che si fece strada la concezione più razionale d'una divinità dell'anima e del tutto, una divinità agente entro di noi. La contemplazione panteistica del mondo e la contemplazione mistica dell'anima, entrambe caratteristiche del mondo indoeuropeo, sfumano l'una nell'altra, se non nel pensiero filosofico, almeno

nell'entusiasmo poetico. La forza che pervade tutto l'universo e la potenza dell'anima universale, avvertita nel silenzio dell'anima individuale, si fondano in un'unica sensazione».

Si iniziava cioè ad affermare con maggior limpidezza, in tutto lo sparso ambito ario, l'esistenza, al di là degli Dèi antropomorfi, di un Essere Supremo, di un tutto indefinibile ed impersonale, in pratica di quell'Uno plotiniano che aprirà il cuore dell'Impero al mithracismo. Questo senza voler porre una sorta di continuità, in questo quadro, senza quindi alcuna visione progressiva, le forme del divino erano entrambe (divinità impersonali e divinità antropomorfe) compresenti, entrambe provenienti "di lontano", eterne, ma poste su piani diversi di manifestazione, quello umanizzato e quello impersonale, a seconda delle esigenze e dei tipi di religiosità che affioravano.

Praticamente in tutte le lingue indoeuropee *Dio* era neutro, così in tedesco *das Gott* o per gli indiani *bhraman*, cosa questa che stava a significare ad un tempo l'unità e l'impersonalità del divino. Così tra i Germani si credeva nella *potenza* della divinità. Lampante a questo proposito è la differenza tra il Dio personalizzato del mondo semitico ed il concetto della divinità insita in ogni uomo dei popoli ari.

Anche tra i Greci in epoca ellenistica v'è questo cambiamento: non si parla più di Dèi, ma di *divino* e di lì a poco si userà l'espressione *Potenza*. Dione Crisostomo parlando dei suoi contemporanei dice: «Essi identificano tutti gli Dèi con una sola potenza, una sola forza». Eschilo parla del divino *numinoso*, impersonale. Per usare una espressione di Toynbee riferita al *logos*: «Gli intellettuali ellenici, fin dai tempi di Anassagora, nell'Eterna Ragione Creatrice, riconoscevano e riverivano la realtà ultima dietro l'apparenza fenomenica dell'unverso».

Tutto questo pensiero religioso viene sublimato, proprio quando si avvertono i primi sintomi di decadimento delle antiche strutture.

Il risveglio pagano lo si ha con i filosofi neo-platonici, in primo luogo Plotino, poi Ammonio Sacca, Porfirio, Giamblico, Massimo d'Efeso, che intesero conciliare la spinta al sincretismo delle varie tradizioni pagane con il più puro filone del mitico passato greco e romano, nel tentativo di dare "logicità" e forza mistica alla nascente affermazione di un Impero Sacro e spiritualmente unitario. Nell'arco di due secoli, fino ad Ipazia uccisa dalla plebaglia cristiana ad Alessandria nel marzo del 415, il neoplatonismo fu l'ultimo frutto del morente pensiero pagano.

Scrive Cumont: «Una sola scuola, il neoplatonismo, regna su tutti gli spiriti, e questa scuola non è soltanto rispettosa della religione positiva, come già l'antico stoicismo, ma la venera, perché vede in essa l'espressione di un'antica rivelazione, trasmessa dalle generazioni scomparse: essa considera come ispirati dal cielo i suoi libri sacri, quelli di Ermete Trismegisto, d'Orfeo, gli Oracoli Caldaici, di Omero stesso, soprattutto le dottrine esoteriche dei misteri e subordina le sue teorie ai loro insegnamenti».

Qui la verità è intesa come *Uno*, infatti il neoplatonismo era determinato dal concetto dell'unità del divino, non vi è la rinuncia alla varietà, ma si riconduce la molteplicità ad unità, gli *Dèi* sono forze ed energie della stessa potenza celeste. Tutte le divinità sono sublimate in un principio unico, intuito come luce, forza e moto, anziché come figura, spersonalizzato, eterizzato, eppure distinto ed attivo, oltre che gerarchicamente ordinato.

N. Abbagnano ne dà questa definizione: «Il neoplatonismo è una scolastica: è cioè l'utilizzazione della filosofia platonica per la difesa di verità religiose, cioè di verità che si ritenevano rivelate all'uomo *ab-antiquo* e da lui riscopribili nell' intimità della coscienza».

Riguardo ai misteri, Plotino (*Enn.* VI, 9, 11) scrive che sono «la marcia dell'uno verso l'Uno», si tratta dell'allontanamento dal mondo in cui l'uomo quale «uno si trova solo» e tende ad unirsi con colui che è *Uno* per natura sua, l'unico.

In Evola leggiamo: «Dio e Dèi, più che entità ipostatiche, negli insegnamenti della scienza sacra tradizionale valevano come simboli di forme e di stati superindividuali che l'uomo superiore può conoscere, sperimentare e possedere iniziaticamente si che — a livello più colto — ogni mitologia poteva valere come un'espressione figurata dei principii di una psicologia trascendente e di una tecnica trascendente».

Le tre principali scuole neoplatoniche furono quella siriaca fondata da Giamblico, l'ateniese di Proclo, infine quella di Pergamo alla quale si formò il futuro imperatore Giuliano.

Esse avevano differenze di un qualche rilievo, specialmente nell'insegnamento, ma concordavano sui punti essenziali della dottrina. L'accento era posto sull'inesorabile diversità tra la relatività della verità umana, nelle sue istituzioni religiose e nelle meditazioni dell'uomo su se stesso, di contro al carattere assoluto della trascendenza divina nella quale Dio è considerato inconoscibile ed ineffabile. Altro elemento cen-

trale era l'idea dell'ininterrotta catena che da Dio si promana fino all'ultima delle cose create, una scala che dalla perfezione assoluta conduce fino alla materia più spuria, con la distinzione che ne segue tra mondo intelleggibile, in una sorta di trinità (Dio-Intelletto-Anima del mondo) e mondo materiale.

Una scuola quindi nella quale l'uomo ha la possibilità di risalita, con il misterico *conosci te stesso* che porta alla reintegrazione nel divino.

Uno non significa monoteismo. Plotino esplicitamente difende il politeismo come conseguenza necessaria dell'infinita potenza della divinità: «Non restringere la divinità ad un unico essere, farla vedere così molteplice come essa stessa si manifesta, ecco ciò che significa conoscere la potenza della divinità, capace, pur restando quella che è, di creare una molteplicità di Dèi che si connettono con essa, esistono per essa e vengono da essa» (*Enn.* II, 9, 9).

Nella misura in cui gli Dèi antichi venivano spogliati della loro forma e insieme della loro sostanza divina, cresceva l'importanza di quello che li accoglieva nella sua particolare, vasta natura: il Dio Sole.

Il concetto dell'astrazione divina del *sole-bene* di contro alle *tenebre-male* lo si ritrova spesso in Platone, ad esempio nella *Repubblica* (VI): «E' il sole che io chiamavo la primogenitura del bene, generato dal bene come una cosa analoga a lui. Perché il bene nel mondo spirituale è, per lo spirito e per le cose spirituali, quel che il sole è nel mondo visibile per la vista e per le cose che si vedono... Lo stesso accade per l'occhio spirituale dell'anima. Tutte le volte che si posa su una cosa la cui verità e realtà risplende, allora esso concepisce, conosce ed è manifesto che è spirito. Quando si appoggia su ciò che è misto di tenebre, su ciò che divide e perisce, non ha che opinioni, è velato, manda le opinioni alla rinfusa e sembra che non sia spirito».

Ma anch'egli era solo visibile immagine e strumento del grande Uno che lo sovrasta. Come in una piramide, tutto l'insieme del mondo divino, umano e naturale, era sottoposto a lui, «idea delle cose esistenti». Quindi la visione dei pagani quali «stupidi idolatri» rimandataci dai testi scolastici o catechistici, altro non è che una sciocca deformazione od al più una superficiale generalizzazione. Al contrario, il pensiero religioso e la filosofia teistica pagana, erano ben più profonde di quella cristiana, almeno fino a che la scuola di Alessandria non cercò di recidere le radici ebraiche per accostarsi alla cultura classica, con Origene e

Clemente Alessandrino e più tardi con Sinesio che "riscoprì" il neoplatonismo in chiave cristiana. Essi consideravano la filosofia una propedeutica per giungere alla fede attraverso la dimostrazione, e non con il fideismo dogmatico.

In una sola frase di San Paolo (*Coloss.*, II, 8) si può riassumere tutta la spinta irrazionale di un certo tipo di cristianesimo, il timore che distogliendo lo sguardo dai dogmi del Maestro, per posarlo sulla saggezza non solamente umana, dato che essa si riconnetteva alla tradizione primordiale, il discepolo abbandonasse la Chiesa per tornare alla fede dei padri. Si legge dunque: «Badate che qualcuno non vi tragga in inganno per mezzo della filosofia e del vuoto inganno, secondo la tradizione degli uomini, secondo gli elementi del mondo, ma non secondo Cristo».

Questo non comprendendo che i precetti della sapienza classica, erano costituiti non solo di ritualità, ma dalle forme ovvie ed inscindibili del vivere. Se il paganesimo si arrese al cristianesimo, lo si deve al fatto che il primo era assolutamente impreparato ad affrontare il forsennato attivismo del secondo, essendo la predicazione messianica estranea alla sua natura, e soprattutto perché i pagani non avevano mai pensato di costringere in ferrei principii morali le loro dottrine. Tutto ciò sempre sullo sfondo del mutare inarrestabile dei tempi, della fine del mondo antico, della trasformazione di interi popoli in masse cosmopolite.

Solo con Plotino si giunge a formulare un *sistema religioso* unitario per l'impero pagano. In pratica il pensiero religioso tradizionale, e gli uomini che lo sostenevano, pur essendo di alta levatura intellettuale, non avevano in sè quegli anti-corpi necessari a respingere il sottile richiamo esercitato dalla promessa salvifica ed universale del Cristo. Del resto il paganesimo non scomparve mai definitivamente, anzi riapparì, nelle forme più disparate, in organizzazioni che in secoli diversi assunsero carattere di Ordini, sia nel Medio Evo che in anni recenti. Si pensi solo ai fenomeni nati tra le due guerre nella scia dell'avvento dei fascismi europei.

Ritornando al neoplatonismo v'è da fare un primo accenno al culto di Mithra, infatti l'emanazione prima dell'Uno di Plotino era il Sole astratto, Luce divina, che si identifica col Sole fisico e quindi nel Dio che ha gli attributi solari per eccellenza, cioè Mithra paragonato ed identificato a sua volta con tutti gli Dèi solari dell'Impero, quali Apollo ed Helios, sempre avendo chiaro che esso era inteso, al pari degli altri

Dèi, come una proiezione di stati supernormali di coscienza.

Ma vediamo più in concreto quali erano le fondamenta del pensiero religioso pagano; esso si muoveva lungo tre principali direttive: Liberazione — Fato — Ordine, con tutte le loro implicazioni.

Liberazione sta a significare auto-trascendimento, il ritrovare se stessi, quella scintilla di divino che c'è in noi. E' l'aprirsi dell'uomo alla Potenza del cosmo, il suo ergersi di fronte alle Manifestazioni dell'Essere Supremo. Come dice Plotino nel *Libro delle Virtù*, l'anima dell'uomo purificata diviene una degli Iddii che seguono il primo Dio. E' in definitiva la via eroica, sia essa ascetica o guerriera, che libera l'uomo dalle passioni, per sospingerlo verso le alte vette dello spirito a reintegrarsi nella sua natura divina.

E' cioè il contrario del concetto semita mediterraneo della redenzione che un Dio altezzoso e vendicativo ci manda dall'alto, per mezzo del Figlio suo, o di un profeta. Il «Io sono il Signore Dio tuo, non avrai altro Dio al di fuori di me» o la legge mosaica di una vita per una vita, dovrebbero far riflettere a questo proposito.

Non è dell'indoeuropeo pensare che si possa, con la preghiera e l'espiazione, far perdonare le proprie colpe. Per l'uomo ario l'invocazione era inserita in una peculiare carica magica di tutta la vita religiosa. Il sacerdote poteva piegare gli Dèi e garantirsi dai rischi vitali mediante la formula o l'azione magica. La teurgia era considerata rivelazione stessa fatta agli uomini dagli Dèi all'inizio del mondo. Formula significativa, spesso preghiera, ma anche sacrificio ed *azione sacra*.

Così anche per il Fato. I popoli indoeuropei non conobbero il senso del peccato e nemmeno nel Fato misero rassegnazione, la vita era di eroico realismo contro l'ineluttabilità del destino verso cui v'era un combattere anche senza speranza. Mai pensarono che con il commiserarsi o con il macerare il proprio corpo, avrebbero avuto un premio nell'al di là. Giammai intesero il sesso come cosa riprovevole, al contrario giunsero a sacralizzarlo. Il commettere un'azione malvagia era non un'offesa a Dio, ma uno sminuire se stesso, la propria comunità, la stirpe a cui si apparteneva.

Di fronte a questa concezione luminosa della vita, stava quella tenebrosa di chi, per ancestrali sensi di colpa, viveva nel terrore del peccato, attendendo il Dio misericordioso che lo avrebbe sollevato dalle sue pene o lo avrebbe gettato nell'abisso della perdizione.

Una fratellanza primordiale lega l'uomo ario agli Dèi, non incrina-

ta da alcuna colpa originale, tant'è che il destino dei mortali ed immortali è strettamente legato come appare, ad esempio, negli *Edda*. L'ariano invoca i suoi Dèi in piedi, le braccia levate, "viso a viso" con l'immagine che più di ogni altra richiama il senso del divino, il Sole, principio della vita, simbolo di trascendenza.

Platone più volte ci parla di questa «reciproca amicizia tra uomini e Dèi» o, ancora, di come chi cerca se stesso sia «amico degli Dèi». In un passo del *Gorgia* leggiamo: «Non bisogna permettere ai desideri di essere insolenti nè bisogna tentare di appagarli; è questo un male irrimediabile e si conduce una vita da scellerati. In tal mondo, non si può essere amici nè di un altro uomo nè di Dio; perché a questo modo non si può formare alcuna associazione e là dove non c'è associazione non c'è amicizia. I saggi affermano che a tenere assieme il cielo e la terra, gli Dèi e gli uomini, sono l'associazione e l'amicizia e l'ordine e la temperanza e la giustizia...».

Terzo pilastro della religiosità indoeuropea era l'ordine ad ogni livello, fino a quello cosmico, che tutti gli altri racchiudeva, Ordine quale differenziazione, contro il caos universalistico.

Citiamo ancora Gunther: «Famiglia, stirpe, stato, religione e diritto, il corso dell'anno e le celebrazioni, le regole etiche e spirituali, la coltivazione dei campi e la cura della casa; tutto ci riconduce ad un Ordine cosmico e in quest'Ordine l'uomo vive come membro di una stirpe che si perpetua attraverso il susseguirsi delle generazioni, che in Grecia si esprime nel culto di Hestia e che trova espressione presso tutti i popoli ariani nel culto del focolare». Ancora una volta tutto ciò si oppone alla frenesia levantina, senza radici, egualitaria, che produrrà prima i culti orgiastici e devirilizzanti delle grandi Dee mediterranee e di Dioniso poi l'attivismo religioso del cristianesimo dei primi secoli.

Non è nostro, ma di Freud, l'accostamento tra il masochismo degli adepti, partecipanti al culto della Grande Madre, che spesso giungevano ad evirarsi, e la ricerca del martirio dei cristiani. Fin troppo evidenti sono i legami che univano queste due correnti, se si pensa che tutte le più importanti Dee, del Mediteraneo pre-ario, partorivano vergini il fanciullo divino, il quale quasi sempre (è il caso di Dioniso) aveva figura di redentore. Ancora sotto gli Antonini, la setta cristiana dei montanisti tentò di introdurre nella Chiesa i riti selvaggi e sanguinari della loro terra d'origine. Vedremo più avanti quanti aspetti similari si possono riscontrare, nella liturgia, tra il cristianesimo ed alcuni misteri.

Questo, a grandi linee, il quadro che per millenni aveva contrapposto il mondo ario a quello ctonico mediterraneo ed in cui erano sorte civiltà insuperate, l'Iran, l'Ellade, infine Roma.

Ma ad un certo punto, siamo agli inizi del secondo secolo, irrompono nell'Urbe tutta una serie di culti esotici, di carattere femmineo e di provenienza orientale, culti che per decenni, erano stati respinti e messi al bando, dalla pur tollerantissima, in campo religioso, civiltà romana.

Essi sopravvanzano di poco il cristianesimo, ma non portano solo germi di dissoluzione, fra i tanti e strambi riti portati dal sud da mercanti, schiavi o legionari ve n'è uno di carattere completamente diverso, virile e solare, degno erede della tradizione indoeuropea, culto che per più di due secoli terrà testa al cristianesimo, aprendo possibili ed inimmaginabili vie di sviluppo per tutto l'Occidente oggi cristiano. Renan disse che se non vi fosse stato Cristo, oggi saremmo tutti mithracisti, questo era infatti il culto solare di Helios-Mithra, che solo la fatalità degli eventi umani e divini, trascinerà nella generale catastrofe del paganesimo.

L'abbandono degli antichi riti, questa "scissione dell'anima", se non fu l'unica causa della decadenza e della caduta dell'Impero, ne fu in ogni caso il motivo principale e determinante.

Helios, espressione massima dell'ideale olimpico, sarà ucciso dall'angoscia delle anime.

III.

IL DIVINO NELLA STORIA

Gloria al Sole invincibile, al più grande di tutti gli Dèi! Oggi Augusto adora Helios immortale, Dio della luce, Dio della ragione, Dio dell'olimpica bellezza!

(Merezkovskij, *Giuliano L'Apostata*)

Mithra può essere considerato il Dio pan-ario per eccellenza, non solo per i suoi attributi solari, ma per il fatto di essere stato, nel corso di tre millenni, di volta in volta, presente nei riti di tutte le popolazioni indoeuropee. L'appellativo più comune in cui è ricordato risulta identico per tutte le genti arie, egli è *invictus* per i romani, *aniketos* presso i greci, *nabarzes* in Persia.

A nostro avviso fu un «eroe secolare», cioè un essere reale, in seguito divinizzato, del periodo immediatamente post-iperboreo, ed il suo culto si sviluppò nel centro Europa nella fase migratoria.

Questa tesi potrebbe apparire di tipo evemeristico, non essendo possibile suffragarla con "prove" concrete, ma l'esame della simbologia dei miti legati ai nomi di Mithra-Yima-Rama, alle espressioni poetiche ed alle tematiche ad essi connessi, infine al trasmutare degli attributi divini, dall'uno all'altro, può sostenere la nostra tesi, almeno dal punto di vista logico.

Sarebbe necessario ripercorrere all'indietro diversi millenni di storia indoeuropea, trattando tutta una serie di connessioni filologiche ed etnologiche, alla luce di una interpretazione metastorica. Ci limiteremo al contrario a fornire i contorni essenziali, che potranno essere ripresi per un più approfondito esame, questo per non appesantire il testo, con argomenti tutto sommato marginali.

Tre coppie di divinità stanno al centro di questa ricerca, naturalmente Mithra ed il Mitra indiano, l'iranico Yima e la sua controparte vedica Yama, in ultimo l'avestico Rama Xvastra ed il più noto Rama indiano, che, primo fatto importante, è considerato non una divinità, ma la settima incarnazione di Visnù.

La parola Yima significa *gemello* come il vedico Yama, in entrambe le tradizioni essi hanno una sorella sposa, di sicuro non originale, il gemello va quindi ricercato altrove. Nell'*Avesta* i gemelli sono lo Spirito Santo e lo Spirito Distruttore, il primo è Mithra il secondo è Yima,

primo uomo, re dell'età dell'oro, ma anche principe della morte. Egli è infatti colui che ha rifiutato l'immortalità per regnare sulla terra, della quale è il sole, come Mithra è il sole dei cieli.

Di ciò abbiamo riscontro nelle festività a loro dedicate, ambedue all'equinozio d'autunno: il *Mithragan* ed il *Noruz*, istituito da Yima progenitore della razza iranica, «il regale Yima dal solare splendore». Feste gemelle quindi, in cui sia il re celeste che il re terrestre compiono il sacrificio del Toro. Nella glossa *pahlavica* allo *Yasna* 9. I leggiamo: «... egli per fare piacere ai nostri uomini diede loro porzioni della carne del bue da mangiare». Yima era dunque considerato, dagli iranici pre-zoroastriani, come l'istitutore del sacrificio taurino. Il rito era in tutto identico alla cerimonia mithriaca, anche nelle figure presenti, animali e simboli.

Si ricompone così una dualità, di certo non originaria; nelle *Gatha* leggiamo: «Noi ci rallegriamo della tua creazione, o tu che mostri la vita. Tu hai fatto questa tua creatura [Yima] così luminoso di aspetto, che in splendore è simile a Mithra».

Nel *Rg-Veda* Mitra e Varuna formano una coppia inscindibile, corrispondono al Mithra-Ahura della tradizione avestica, Varuna è altresì equiparato a Yama. Negli studi di Zaehner troviamo: «... l'anima del morto è esortata ad avanzare arditamente "lungo gli antichi sentieri su cui i nostri antenati posero piede in passato", i sentieri di Yama, cioè, "e voi vedrete ambedue i re, Yama e il dio Varuna, banchettare con il cibo immortale". Nè questa è l'unica occasione in cui Yama sia menzionato insieme con Varuna, perché altrove i peccatori chiedono di essere liberati dalla prigionia di Varuna e di Yama, e una volta un uccello misterioso viene descritto come il messaggero di Varuna nella dimora di Yama. Nei primi due di questi passi per lo meno, sembrerebbe che Yama tenga il posto di Mitra, il re che normalmente condivide il trono di Varuna».

Il cibo ci riporta ancora una volta al sacrificio primordiale, mentre «gli antichi sentieri» sono da intendere come ricordo della migrazione. Il sentiero dell'indiano Yama è chiamato *gavyuti* o «terra dei pascoli» e corrisponde ala parola *gaoyaoiti* usata per indicare gli «ampi pascoli» del mithracismo iraniano e romano.

Come Mithra è associato al Sole, Yama nel *Rg-Veda* è figlio del Sole (Vivasvant — Vivashant per Yima), in un eguale quadro cosmogonico.

Ma nella *Avesta* troviamo anche, tra gli Yazata meno noti, Rama Xvastra compagno di Mithra, forse inizialmente figurazione del vento, poi rappresentante lo "spazio" in lui si verificano i fenomeni cosmici, sede del Sole. Il sole vedico occhio di Mithra-Varuna. Rama Xvastra ci rimanda alla sua controparte indiana Rama, che altri non è che lo Yama dei testi vedici.

Le imprese di Rama, l'eroe semi-dio nazionale dell'India, sono narrate nel *Ramayana* (*ayana = viaggio*); defraudato del diritto ereditario si ritira nella foresta e inizia le sue gesta. La foresta sta al centro della narrazione che, superando gli aspetti simbolici, può essere interpretata in rapporto a Valori religiosi, come la lotta del re-eroe contro i demoni, come mito solare ed agricolo, o anche come trasposizione della mitologia propria di Indra, il guerriero. Infatti la parte centrale dell'epopea è dedicata all'esaltazione dei *ksatriya*, la casta guerriera. Ma la tesi più accreditata resta quella che la lotta di Rama corrisponda all'invasione degli arii in India.

Altri suoi connotati di rilievo sono le capacità taumaturgiche ed i motivi salvifici ed eticizzanti che modellano la sua battaglia.

Eccoci quindi giunti all'altro capo di questa intricata matassa. Gli attributi divini ed i simboli sopra esposti ci possono consentire una interpretazione che rende plausibile l'ipotesi *Mithra eroe secolare*.

Cerchiamo di immaginare l'Europa alla metà del terzo millennio a.C., o comunque un ambito geografico del centro-nord europeo, dell'epoca post-glaciale. Terra ricoperta da immense foreste ed abitata da popoli di origine razziale e linguistica comune e ancora assai vicina, ma probabilmente già divisi nella interpretazione del divino e nel tipo di struttura societaria.

Ormai da oltre un secolo gli studiosi sono affascinati dalla domanda: perché gli indoeuropei migrarono verso l'India e l'altipiano iranico e successivamente al centro del Mediterraneo?

Con ogni probabilità lo spostamento prese il via da uno scontro, per motivi religiosi e di carattere strutturale, cause che Bachofen e Schurè hanno trattato nei loro scritti, scontro testimoniato da una precisa simbologia, anche di derivazione astrale.

Il contrasto tra un'impostazione matriarcale, che trovava la sua espressione religiosa nel druidismo, ed una visione di stampo patriarcale che propugnava un sistema teistico eliocentrico, contrasto acuito dalla

divisione tra i popoli d'agricoltori e popoli di cacciatori, dovette essere all'origine della scissione. I primi, agricoltori ed allevatori, avevano come animale sacro il toro, simbolo di staticità, forza elementare e naturale, conservatrice, forza rimandataci nei simboli quali l'ascia bipenne, diffusa un po' ovunque, da Creta all'Italia pre-romana.

Al toro si contrappone l'ariete pacifico e coraggioso, capo del branco, che rappresenta l'asterismo del fuoco o spirito universale, che con la conoscenza della verità conferisce l'iniziazione suprema. Il riferimento astrologico è preciso, la migrazione avviene al termine del bimillenario del toro, quando si entra nella costellazione dell'ariete.

In quel tempo si compie l'azione demiurgica dell'eroe Mithra-Rama, egli "uccide" il toro, cioè sconfigge una certa tendenza, conservatrice e matriarcale, fecondando di nuova linfa creativa i popoli arii. L'immobilismo è vinto anche in termini fisici, l'emigrazione e la conquista iniziano. La simbolica uccisione del toro, l'errare in contrade sconosciute, nelle foreste e nei vasti campi, saranno ricordati in forma mitica dalle generazioni successive, così come nelle calde terre dell'*aryamer-vaejo* non saranno dimenticate le nebbie e gli umidi boschi dell'iperborea terra dei padri.

Mithra avrà come copricapo il cappello frigio che, come le ali della tiara, indicheranno la vittoria e l'assimilazione della precedente tradizione, ricordata dalle corna del toro.

Le prime tracce sicure le troviamo comunque negli anni della conquista aria dell'India, nel 2.000 a.C. circa, ed è qui che il suo culto si sviluppa. Passa un millennio ed il Dio riprende il suo cammino, spostandosi verso l'altipiano iranico, o meglio riemergendo dal vasto *pantheon* mazdaico, diventando un elemento essenziale della cosmologia persiana, seppure deve subire una prima trasformazione, causa la riforma religiosa zoroastriana.

In un documento del XIV secolo a.C., dissepolto in Cappadocia, egli è citato quale garante di un patto tra i Mitanni hurriti e gli Etei del re Suppiluliumas, insieme con Varuna ed i Masatya, corrispondenti agli Asvin indiani. Nelle numerose dinastie che si succedettero sui troni del Ponto, della Cappadocia e della Commagene, stati vassalli ora dell'impero persiano ora di quello romano, numerosi furono i sovrani di nome Mitridate, letteramente «dono di Mithra», chiaro esempio dell'assimilazione delle funzioni divine e regali.

Al Louvre di Parigi si può ammirare un bassorilievo trovato tra le

rovine di Nemruth-Dagh capitale della Commagene, che raffigura il Dio che, in segno di alleanza e di investitura regale (3), stringe la mano al re Antioco I Epifane (69-34 a.C.).Quando i legionari romani dilagano vittoriosamente sull'altipiano, Mithra diviene il loro Nume protettore, grazie ai suoi forti accenti guerrieri, e subisce un'ulteriore trasformazione, del resto larvatamente già in atto, dando vita ad una religione misteriosofica, grazie al contatto di elementi ellenici.

In questa regione, allora crocevia tra l'Occidente e l'ambito persiano, si era andata formando una nuova impostazione religiosa, diversa sia rispetto all'elemento ellenistico preesistente sia all'ortodossia zoroastriana. Del resto i portatori dell'elemento persiano, i magi, erano loro stessi eterodossi a confronto dell'insegnamento di Zoroastro. La loro migrazione dalla Persia ad una provincia periferica dell'Impero quale l'Anatolia, fu dovuta all'espulsione decretata da Serse a seguito delle lotte religiose che agitavano il cuore del suo regno.

Quindi i magi (avestico *mogu* — persiano antico *magu* — da cui *magavan* cioè sacerdote) a contatto con le popolazioni greche della costa, fortemente influenzate dalla misteriosofia eleusina e dai misteri di Cibele ed Attis della componente frigia, riformarono ancor più in senso misterico la loro religione, già irrorata da componenti astrologiche, magiche e sincretistiche, seppur sempre in un quadro mazdeico-persiano. Comunque la componente misterica e particolarmente mithriaca risulta originaria ed autonoma dall'etimologia stessa della parola, *magi* significa infatti «partecipi del dono», dono del sapere, dell'iniziazione.

La nobiltà del loro essere ci è testimoniata da Diogene Laerzio e Porfirio, quest'ultimo sulla fonte di Eubolos, autore, al tempo degli Antonini, di un perduto trattato intitolato *Sulla Storia di Mitra*. Leggiamo: «Non mangia e non uccide alcun essere vivente astenendosi dall'uso della carne, secondo l'antico uso». Mentre in Diogene Laerzio troviamo: «Vestono abiti bianchi, il loro giaciglio è di paglia, si alimentano di verdure, di formaggio e di pane». Tutti elementi che fanno pensare ad una vita intensamente ascetica, in cui la visione apollinea del divino appare essenziale.

E' inoltre provato che l'Anatolia ellenizzata era fortemente intrisa del culto di Apollo, di cui anche i magi dovettero subire l'influenza. Tra i numerosi documenti a ciò riferiti possiamo citare il famoso scritto di Dario al satrapo Gadata, nel quale l'Imperatore rimprovera il governatore della sua provincia occidentale per gli ostacoli da questo frapposti al culto apollineo.

Secondo l'opinione di Bidez e Cumont, espressa ne *Les mages ellenistes* i misteri di Mitra si sarebbero formati nell'ambito sacerdotale dei magi e nel periodo che va dalla conquista di Alessandro Magno al primo secolo avanti Cristo.

Un altro importante elemento in questa trasformazione, fatto curioso oltre che ultimo e decisivo, fu l'immagine che il mondo greco-romano aveva del mazdeismo e soprattutto di Zoroastro. Curioso in quanto l'interpretazione della figura del grande riformatore era solo in parte rispondente alla reatà, ma finì per imporsi negli stessi ambienti persiano-anatolici, presso i magi e la casta dominante.

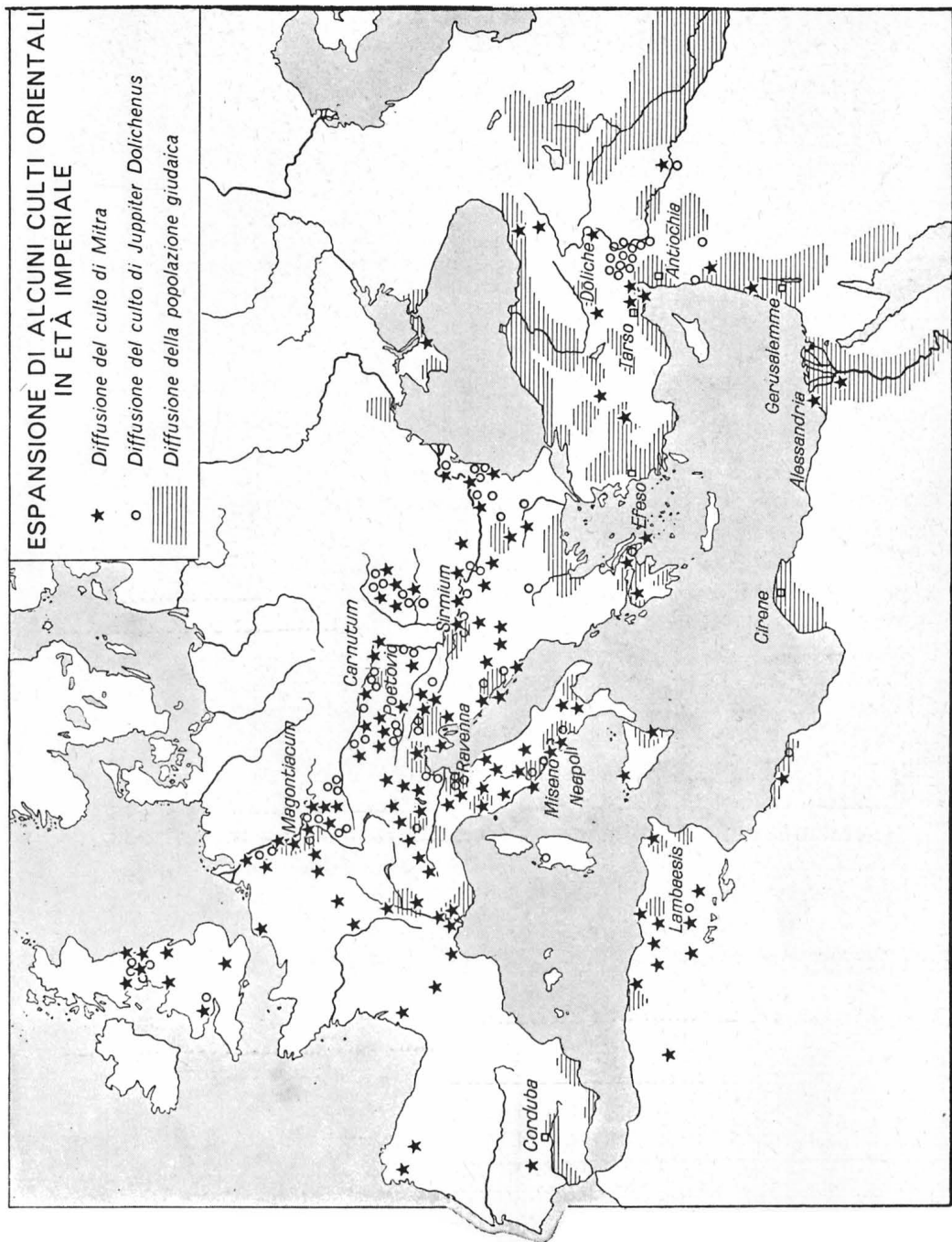
Oggi è chiaro che lo zoroastrismo è una dottrina d'*élite*, un insegnamento sacerdotale ed iniziatico, contenente precisi addentellati ad una visione della pratica sacrificale utilizzabile per l'ascesi spirituale dell'uomo.

Non del tutto conforme era l'interpretazione ellenistica, nella quale il credito di Zoroastro poggiava non tanto sugli aspetti dottrinali od etici della sua predicazione, quanto su aspetti magici e sperimentali, psicagogici. Egli è il maestro dell'evocazione e dei viaggi ultramondani, il «veggente delle immagini delle quali le dottrine dei magi popolavano l'aria», miste e taumaturgo, il primo dopo il Primo, Mithra incarnato.

Per Zosimo di Panopolis. Zoroastro era, come Ermete, uno degli iniziati che avevano aperto la via per la "razza dei filosofi", via della liberazione dalla Fatalità, con la conoscenza delle cose in alto e della virtù magica e materiale dei suoni, della parola e delle forme rituali. Sotto questa luce assume una certa importanza quelle *liturgia mithriaca* che qui riportiamo in appendice, la quale, stando a Evola, non è liturgia e nemmeno originariamente mithriaca, ma un rituale che con elementi del culto di Mithra mischia caratteri gnostici, in un insieme di formule evocative e di nomi di Potenza.

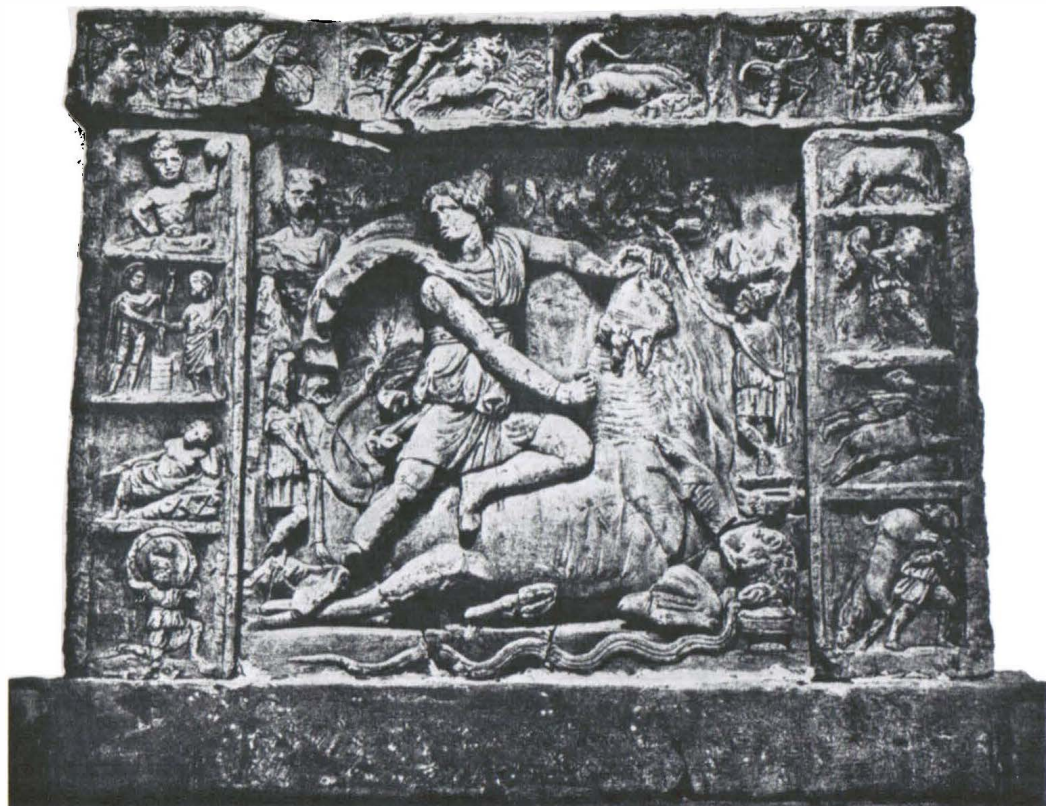
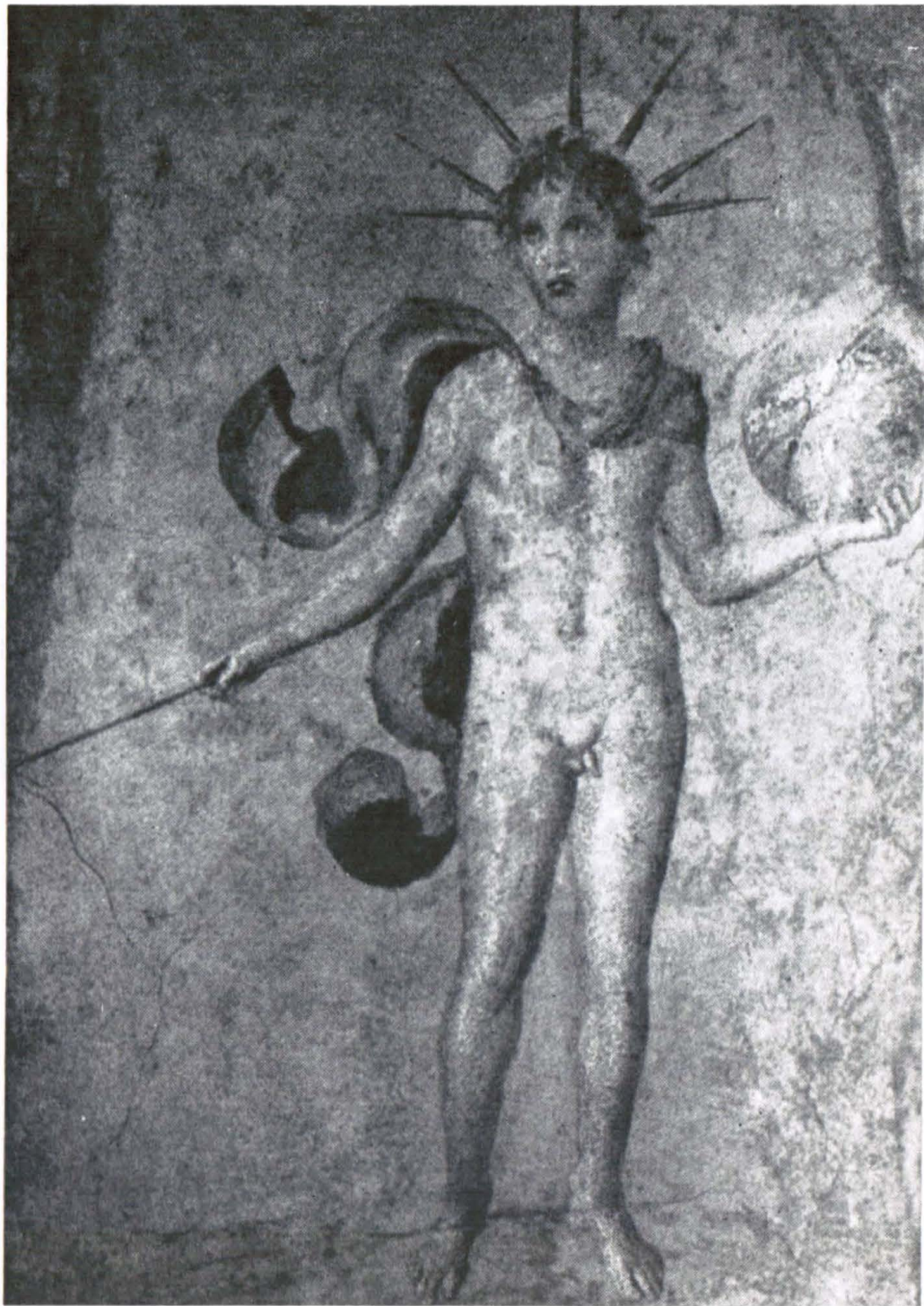
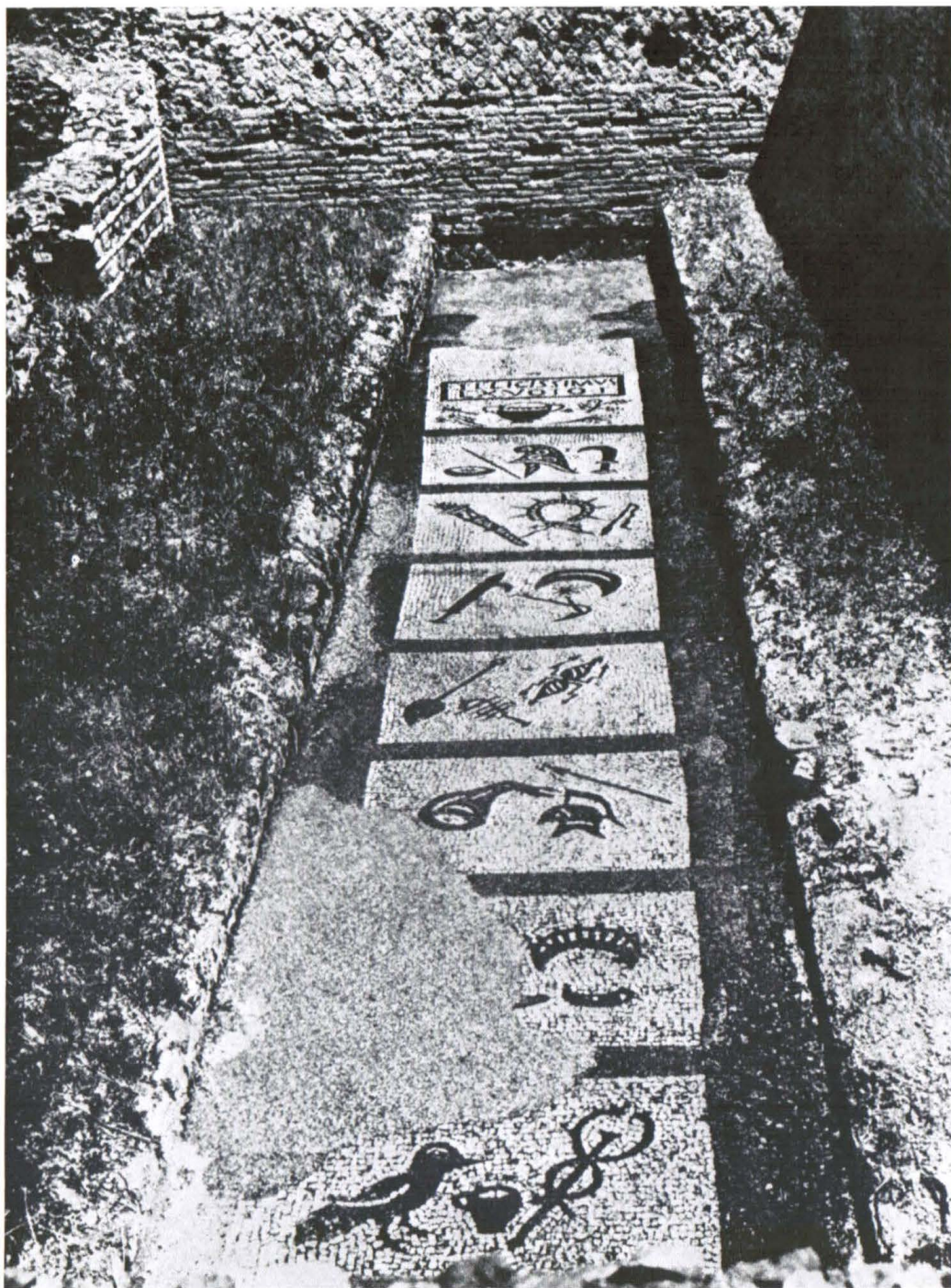
Sempre secondo l'alchimista Zosimo, ed è la logica conclusione di tutta l'analisi ellenistica, Zoroastro è il fondatore stesso dei misteri mithriaci.

In conclusione, anche se le tesi greco-romane sulla nascita dei misteri non sono state completamente corrette, esse influirono comunque sui misteri stessi, sul loro definitivo corpo dottrinario attraverso l'elemento storico, i magi custodi dei santuari del fuoco, e l'elemento metastorico con il rimodellamento della figura di Zoroastro, ereditando

ESPANSIONE DI ALCUNI CULTI ORIENTALI
IN ETÀ IMPERIALE
Diffusione del culto di Mitra
Diffusione del culto di Juppiter Dolichenus
Diffusione della popolazione giudaica
Magontiacum
Carnutum
Poetovio
Sirmium
Ravenna
Corduba
Miseno
Neapoli
Lambaesis
Cirene
Efeso
Tarso
Doliche
Antiochia
Gerusalemme
Alessandria

Sacrificio del toro compiuto dal dio Mithra. Parigi, Museo del Louvre.

Testa monumentale di Apollo-Mithra sulla terrazza orientale di Nemrud Dağ.

Roma (Museo Capitolino). Giuliano l'Apostata

Phanes orfico-mitriaco,
alato e cinto da spire.
Raffigurazione di epoca tardo-antica.

La tauroctonia e varie scene della vicenda di Mithra. Bassorilievo di Neuenheim.

Helios *Kosmokrator*. Pittura Pompeiana. Napoli, Museo Nazionale.

Mosaico pavimentale di Ostia con la raffigurazione dei diversi gradi mitriaci.

Tempio mitriaco sotto la chiesa di S. Clemente a Roma.

Uno dei *magi* persiani nel "mithraeum" di Dura Europos. II secolo d.C.
Yale, University Art Gallery

Tomba achemenide scavata nella roccia. Scena rappresentante il re di fronte all'altare del fuoco. Sopra, il disco solare alato, simbolo di Ahura Mazdā. Persepoli.

Nascita di Mithra dall'uovo
all'interno del cerchio
dello zodiaco.

Rilievo di Mithra Tauroctono,
da Osterburken.
Karlsruhe, Museo.

Giove Dolicheno e Giunone Regina.
Rilievo dal castello di Niedertrischen.
Klagenfurt, Museo.

Banchetto di Mithra e il Sole.
Verso del bassorilievo
del mitreo di Heddernheim.

Mithra conferisce l'investitura regale al re Antioco I Epifane di Commagene. Nimrūd Dagh.

dal mondo persiano la parte concernente il ruolo solare e benefico di Mithra, di contro le ipostasi del male come mortificatore della vita, in linea con il filone più puro della mitologia e della teologia iranica.

E' dunque durante la difficile conquista delle regioni tributarie dei persiani, che il culto di Mithra viene a contatto con i legionari romani; queste contrade erano infatti governate da una aristocrazia guerriera e feudale di origine iranica, che si era imposta agli abitanti originari durante l'espansione achemenide. Da questi "signori della guerra" fedeli mithracisti, per quel rispetto e per quello spirito d'intenti che sempre accomuna gli uomini d'armi, i romani impararono a conoscere questo Dio, che rimarrà nel mondo latino come Nume tutelare degli eserciti.

D'altra parte ci sono tetimonianze precedenti del contatto del mondo romano con il culto mithriaco; Plutarco ricorda nella *Vita di Pompeo* la vittoria di questi sui pirati della Cilicia nel 67 a.C. e di come il condottiero rimanesse colpito dai riti di costoro: «Essi compivano sull'Olimpo [di Licia] degli strani sacrifici e vi celebravano in segreto dei misteri», certamente di Mithra.

A questa prima testimonianza letteraria, riferentesi ad un fatto molto retrodatato nel tempo riguardo la diffusione, o anche solo la consocenza del culto di Roma, se ne aggiungono poi altre.

Le prime prove epigrafiche risalgono all'epoca di Traiano; Stazio allude a Mithra quale uccisore del Toro, ma è soprattutto nell'episodio della visita di Tiridate, re dell'Armenia, a Nerone, nel 66 d.C., che si ha la descrizione particolareggiata, da più autori, dell'esistenza del culto del Dio. Lo storico Dione Cassio dice che re Tiridate, giunto a Roma con cavalieri e magi, volle venerare l'Imperatore «come Mithra». Questo episodio è ricordato anche da Svetonio e da Plotino, che ci fornisce un altro importante elemento, l'iniziazione di Nerone alle cene magiche, cioè all'agape mithriaca.

Il primo documento sul processo di ellenizzazione del mithracismo (4) è la già citata lapide funeraria di Nemruth-Dagh, dove è lampante lo sviluppo sincretistico avvenuto fra divinità persiane e greche. Tre sono i gruppi divini raffigurati, Zeus associato ad Oromasdes, Mithra con Apollo-Helio-Hermes (il Mithra psicopompo), infine Artagnes (Verthgarna, la Vittoria) con Herakles-Ares. A questo poposito, si possono facilmente riscontrare almeno due fattori visibili della occidentalizzazione del mithracismo: l'uso nella liturgia non più del persiano, ma del greco e la creazione di un tipo figurato del Dio, prima inesistente, data

l'immunità da qualsiasi antropoformismo della originaria religione persiana, creazione dovuta, con ogni probabilità ad uno scultore della scuola di Pergamo nel II secolo a.C.; tale raffigurazione fu il ben noto Mithra tauroctono, che si diffuse poi in tutto l'Occidente, senza variazioni di rilievo.

Così il suo culto entra in Roma dove diverrà, di lì a pochi decenni, religione ufficiale dello stato nella sua parte pubblica. Ma la peregrinazione non finisce a Roma, quando i legionari di stanza ai confini della Persia vengono spostati alle minacciate frontiere del Reno, quasi per una magica predestinazione, Mithra ritorna nei luoghi da cui aveva iniziato il suo cammino.

Notevole è la coincidenza tra gli stanziamenti delle truppe, lungo il confine europeo dell'Impero, e i ritrovamenti di mithrei e cippi attestanti la diffusione del culto. Il lealismo degli altri gradi dell'esercito e dei militi è ben visibile attraverso l'adesione alla politica religiosa degli imperatori pagani, proprio là a contatto con i barbari, dove l'essere soldati era un rischio effettivo, in Germania, Rezia, Pannonia, Norico, Dacia e Mesia, lungo cioè tutto il corso del Reno e del Danubio, oltre che in Britannia e in Dalmazia. Quando il cristianesimo, attraverso i suoi seguaci più intransigenti, perseguiterà i pagani, saranno proprio i legionari di origine germanica i suoi ultimi difensori ignari continuatori del culto iniziato dai loro avi nella notte dei tempi.

Naturalmente questo intinerare del culto mithriaco, come vedremo più a lungo in seguito, attraverso i molti versanti della civiltà aria, influì anche spiritualmente su di esso, raffinandolo e completandolo dato che ogni popolo, fermi restando i principii generali, lo modificò secondo la propria natura. Così da Dio prevalentemente agricolo-naturalistico (India ed Iran) divenne Dio guerriero con attributi spiccatamente solari (Asia ellenizzata), fino ad essere la raffigurazione dell'emanazione prima dell'Uno neoplatonico (Roma).

Due sono i motivi che favoriscono la diffusione del mithracismo a Roma. Il primo filosofico, la sempre più diffusa spinta al sincretismo che trova nel pensiero di Plotino e Porfirio il suo compimento, il secondo politico-militare, che consiste nel tentativo dell'esercito a farsi classe governante e dell'Imperatore a divenire sacerdote del Dio Sole, questo considerando che l'esercito, nerbo della romanità, era per tre quarti mithraista.

I seguaci di Mithra avevano assimilato l'esercizio della loro religio-

ne al servizio militare. Alla sua entrata il neofita doveva compiere un giuramento (*sacramentum*) simile a quello che era richiesto alle reclute. In questo accostamento è ben visibile l'effetto prodotto dalla filosofia stoica, in auge in quei secoli, che paragonava la vita dell'uomo ad una campagna militare.

I due principali artefici di questa "rivoluzione religiosa" sono Eliogabalo ed Aureliano, costruttore quest'ultimo, se non andiamo errati, del mithreo nel palazzo imperiale di Ostia. Una netta distinzione resta però doverosa; con Eliogabalo si scade di livello, la sua visione della figura e delle funzioni dell'Imperatore ha tratti decisamente orientali, da despota, che vengono ripudiati dal mondo romano, mentre il continuatore della sua opera, sono passati alcuni decenni e il culto di Mithra si è occidentalizzato, riconduce in schemi meno esotici l'accostamento Imperatore-Mithra-Sole.

Citiamo a questo proposito un grande studioso del mondo romano, il Barbagallo, che scrive: «Aureliano era uno dei tanti soldati delle regioni danubiane, tra cui il culto di Mithra si era largamente diffuso. La madre sua era sacerdotessa del Sole. Onde egli aveva mezzo di condurre felicemente in porto il tentativo, fallito ad Eliogabalo, di imporre il Sole come Supremo Iddio dell'Impero (*Sol dominus Imperii Romani*). Il Sole avrebbe avuto così un apposito, superbo tempio, a Roma, nel campo di Marte... e un proprio collegio sacerdotale, i Pontifices Dei Solis... poiché i monarchi sono rappresentanti in terra del Supremo Reggitore del mondo, Aureliano e i numerosi suoi correligionari dell'esercito vittorioso sono convinti che l'Imperatore deve il potere al suo Dio e ha diritto ad essere onorato come Dio!».

Aureliano, in pratica, associò il mithracismo all'idea imperiale romana, allargandone il culto ed estirpandone le componenti più spiccatamente asiatiche legate alle stagioni, al fiorire della terra, per rendere il culto più astratto, più simbolico.

Va comunque precisato che fu Diocleziano, con gli altri membri della tetrarchia, Galerio e Licino, a riconoscere Mithra protettore dell'impero, tanto che vi dedicò un tempio a Carnuntum sul Danubio: *Deo Soli invicto Mithrae fautori imperii sui.*

Nè del resto il concetto della divinità di chi ha funzioni di Capo era nuovo nell'ambito indoeuropeo, sempre tenendo presente che non si divinizzava l'uomo, ma il simbolo che esso rappresentava.

Concetto analogo, verrà poi ripreso dal cattolicesimo, riguardo al-

l'infallibilità dei Papi, in materia dottrinaria. In Iran il Re veniva considerato «della stessa stirpe degli Dèi» — «... ha lo stesso trono di Mithra, sorge col Sole». A Roma, nelle antiche figurazioni romane, è il Dio Sole che rimette all'Imperatore una sfera, emblema del dominio universale, e alla solarità si riferiscono le espressioni usate per la stabilità dell'impero di Roma, *sol conservator, sol dominus romani imperii.*

IV.

IL MITO

Questo è il mio mattino, la mia giornata comincia: sali a me, sali a me, o grande meriggio! Così parlò Zarathustra e lasciò la sua caverna, forte ed ardente come un sole che s'affacci tra nere montagne.

(F. Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*)

Abbiamo finora detto degli attributi solari di Mithra e della sua identificazione con l'astro, essi sono il pilastro del suo culto e, per estensione, dell'idea di Dio tra gli indoeuropei, essendo l'Essere Supremo connesso soprattutto con il cielo.

Gli indiani hanno all'origine un Dyauspitar, cielo-padre, o Dyaus asura, signore del cielo, che è sostituito in periodo vedico da Varuna, figurazione del cielo stellato notturno. Varuna presso il gruppo iranico è Ahura-Mazdah. Ambedue le figure, quell'indiana e quella iranica, sono accompagnate da una rappresentazione del Sole, Mithra (nei *Veda Mitra*), che ha poi gli stessi contenuti dell'Apollo iperboreo.

Appunto nei *Veda* si legge: «O guardiani dell'ordine, voi che salite sul carro del sommo cielo, o voi Signori delle leggi veraci. Chi da voi è protetto, per lui dolce la pioggia scende dolce dal cielo. La vostra magia, o Mitra e Varuna, è stabilita nel cielo; il sole cammina, la luce, scintillante arma; con la pioggia e le nubi lo nascondete nel cielo... per vostro statuto, o Mitra e Varuna, o conoscitori degli Inni, voi custodite le leggi con la magia della asura. Con l'ordine voi reggete il Mondo. Nel cielo collocate lo scintillante carro del sole».

Mithra, il cui nome significa sia *amico* che *contratto* a seconda del contesto in cui è usato, è, con il suo *alter ego* Varuna, il custode del *rta*, ordine cosmico che si riflette sull'etica umana. La diversità tra i due personaggi divini sta nel fatto che la sovranità di Mithra è più luminosa e comprensibile al mortale, mentre in Varuna prevale una visione della regalità misteriosa e trascendente, "asurica" (5). Egli è l'amico che accorda protezione ai suoi fedeli e con essa prosperità e serenità, è colui che «fa andare al loro posto gli uomini e li sostiene», come si legge nel

Rg-Veda. Nel mondo iranico, *asa*, *arta* in avestico, è il termine corrispondente a *rta* sanscrito e derivante da una comune radice. *Asa* è l'ordine normale del mondo, la verità, la realtà stessa, la giustizia. E' personificato come *Asa*, Ordine Giusto, il custode d'esso è Mithra cioè l'aspetto giuridico della sovranità.

Ed ancora chi sacrifica a Mithra e lo «segue secondo l'ordine non è ucciso nè vinto perché protetto da te, non lo incoglie l'angoscia nè da vicino nè da lontano».

Attributi solari dunque, che tutti i letterati della Roma imperiale e dei secoli successivi gli riconoscono, tant'è che Merezkovskij, nel suo *Giuliano l'Apostata*, fa dire al grande Imperatore pagano, riprendendolo da uno dei suoi scritti: «Gloria al Sole invincibile, al più grande di tutti gli Dèi! Oggi Augusto adora Helios immortale, Dio della luce, Dio della ragione, Dio dell'olimpica bellezza!».

A questo proposito va ricordato che gli antichi usavano indifferentemente i nomi di Helios e di Mithra, con una prevalenza del primo nel culto pubblico e del secondo nei misteri.

Tra gli iranici, dove più netta è la visione dell'unità e al tempo stesso pluralità del divino, Mithra è un Dio sovrano per eccellenza, di natura solare, onorato come tale nella festa dell'estate avanzata, il Mithragan. E' al tempo stesso il difensore della fede giurata e dei patti tra le tribù.

Dicevamo dei significati etimologici di *Mithra*. Per quanto riguarda «contratto» viene subito l'associazione ad una divinità garante della giustizia e della verità, persecutore della menzogna, attento osservatore delle azioni umane. Leggiamo ancora in Yast X: «Noi sacrifichiamo a Mithra signore delle vaste campagne...».

Ed è proprio in questa sua veste di custode della giustizia che emergono i più immediati connotati guerrieri, «essendo colui che dà la vittoria agli uomini ed ai popoli giusti e fedeli ai patti, e che assicura l'annientamento dei nemici in battaglia». Come nota G. Sfameni.

I connotati guerrieri presenti nella visione iranica del Dio non trovano rispondenza nei *Veda* dov'è piuttosto Indra ad avere questi accenti bellicosi, che nei testi avestici si dividono in Verethgarna per gli aspetti più demonici e sanguinari, ed appunto in Mithra per la parte guerriera più nobile, risultato della combattività religiosa mazdaica, in cui la lotta contro i daeva è un concetto essenziale.

Un'altra interpretazione etimologica, oltre ad «amico» e «contrat-

to», la dà Gershevitch: *mitram/ mitras* corrisponderebbero a «misura»-«misuratore» sia del giorno, quindi del sole, sia degli uomini, quindi della giustizia. L'autore ritiene Mithra «una divinità solare, la cui funzione speciale era di misurare il giorno». Inutile dire che questa visione riduttiva non ci trova d'accordo.

Nell'*Avesta*, dopo la riforma di Zoroastro, accanto ad Ahura-Mazdah e alle sue coeterne manifestazioni, i sei Amesa Spenta, che esprimevano una concezione monoteista, personificando concetti astratti quali Asha la Giustizia, Vohu-Mana il Buon Pensiero, Ameretat l'Immortalità, ricompaiono manifestazioni diverse di un unico principio, antichissime figure indoeuropee, probabilmente dell'epoca migratoria. Da qui la nostra tesi di Mithra «eroe secolare» poi divinizzato.

Gli Amesa Spenta rientrano nello schema trifunzionalsita di Dumèzil, come ogni altra divinità indoeuropea, tant'è che Mitra identificato con il Buon Pensiero, si riconnette con la prima funzione, quella regale.

Tali Dèi detti *yazata* (venerabili), in India *yaiata*, perdono poco a poco la loro originaria carica naturalistica per assumere una forma astratta; Mitra «il fedele» è il primo degli *yazata* e come tale ricordato nell'*Avesta* (*Yast X* o *Mihir Yast*): «Il primo *yazata* celeste che avanza al di sopra dello Hara [m. Herbruz] (6) marciante dinanzi al Sole Immortale, dai rapidi corsieri, che, primo, ornato dello splendore dell'oro, tocca le splendenti cime, dalle quali abbraccia, favorendo le creature, tutto il suolo ario». Ed ancora è ricordato come colui che: «Non dorme, è sempre in veglia», altro elemento comune a tutti i grandi Dèi della luce. Oltre a questi tratti sovrani, solari e fecondanti, egli recepisce anche funzioni guerriere: «Mithra, cui i guerrieri forniti di carri, sacrificano sul dorso dei loro cavalli». Nell'antica tradizione iranica Mithra è il «terribile signore della guerra» contro i violatori dei patti, «contro le armate malvagie che innalzano un vessillo insanguinato». Nel già ricordato *Yast* viene descritto come sempre pronto alla pugna, facilmente adirabile, anche i suoi fedeli debbono temerlo quando prepara le armi. Sua è la «sacra mazza» con cui abbatte ogni opposizione. In questa sua funzione è associato, sui due versanti indoiranici, ad Indra e Verethraghna, genio della Vittoria e forza irresistibile, nel suo appellativo stereotipo di colui che «spezza ed abbatte il valore».

A questo riguardo in Evola leggiamo: «Naturalmente per l'antico guerriero ario la guerra corrispondeva ad un'eterna lotta fra forze me-

tafisiche. Da una parte stava il principio olimpico della luce, la realtà urانica e solare; dall'altra la violenza bruta, l'elemento titanico-tellurico, barbarico in senso classico, femminile-demonico... Ma poiché l'arianità considerava se stessa quale milizia del principio olimpico, così tra gli antichi Ari bisogna ricondurre a questa veduta anche la legittimazione o la suprema consacrazione del diritto al potere e della stessa concezione imperiale, là dove risulta ben evidente sullo sfondo il carattere antisecolare dei medesimi... Nell'immagine del mondo tradizionale ogni realtà diveniva simbolo. Ciò vale per la guerra anche dal punto di vista soggettivo ed interiore. Così potevano essere fuse in una sola e medesima entità *guerra* e *via del divino*... Del tutto analoga è la concezione ario-iranica di Mithra, il — guerriero senza sonno —, che alla testa delle Fravashi e dei suoi fedeli, dà battaglia contro i nemici del dio ario della luce».

Comunque, a prescindere dalla comune origine etnica, il mithracismo non fu una deviazione del zoroastrismo avestico, come qualche studioso afferma. Molte sono le diversità dalla religione di Zarathustra, pur essendo nate dallo stesso ceppo, l'antica religione Mazdea degli irani. Infatti, mentre questa si sviluppa come riforma, il mithracismo è un ritorno alla più antica tradizione indoeuropea. Si può affermare che lo zoroastrismo perdette l'iniziale intransigenza quando, dai ristretti cenacoli in cui era nato, si diffuse in tutta la nazione iranica, tant'è che la sua strututra raccolse manifestazioni pratiche delle antiche religioni rimaste intatte nella tradizione popolare. E' questo il caso degli *yazata*, tra i quali Mithra, che in ogni caso mantenne sempre un culto a sè stante e ben distinto.

Tra queste due vie al divino, divenuta l'una religione nazionale iranica e l'altra religione universale del mondo romano-imperiale, cinque sono i principali punti di difformità.

1) Nell'*Avesta* Mithra è una figura secondaria rispetto ad Ahura Mazda e ai sei Amesa Spenta che lo accompagnano, solo dal regno di Artaserse in poi viene posto in rilievo con Anahita.

2) Nel mithracismo non appare Angra Manyu come contrapposizione ad Ahura Mazda, non si riscontra cioè il rigoroso sistema dualistico tipico dello zoroastrismo, piuttosto il male è un «principio», non un demone.

3) Nel mithracismo originario vi sono alcuni aspetti naturalistici sconosciuti nella religione di Zoroastro Alcuni dànno però un'interpre-

tazione diversa, a nostro avviso più fondata, di queste visioni telluriche. Secondo il Pettazzoni, ad esempio, Mithra non è affatto di origine agricolo-naturalistica -- «Egli è il Signore delle vaste campagne» -- ma queste campagne sono originariamente ed essenzialmente gli spazi luminosi del cielo, solo in seguito esse sono identificate con la terra aria.

4) Dal punto di vista cultuale il mithracismo, conforme all'antico uso persiano documentato da Erodoto e Strabone, conosce il sacrificio animale fatto all'aperto, sulla cima delle montagne. La montagna è intesa non solo come luogo sacro e vicino agli Dèi, ma anche come posizione da cui lo sguardo spazia verso le lontane terre degli avi.

5) Nei riti funerari i mithracisti inumavano o bruciavano i cadaveri, mentre per gli zoroastriani era ed è sacrilegio contaminare i quattro elementi, acqua, terra, aria e fuoco, soprattutto quest'ultimo, con i cadaveri. A parte questa diversità il culto del fuoco rimase comune ad entrambi.

La storia religiosa iranica ha quindi due religioni di "salvazione", che si svilupparono autonomamente e finirono con l'essere diversissime fra loro. L'una riprende la sua origine da un fondatore storico, l'altra è invece lo svolgimento naturale della religione nazionale persiana; l'una è riforma, l'altra è tradizione; nello zoroastrismo il «salvatore» è personaggio storico, anche se sfumato nel mito, ed in seguito praticamente divinizzato, nel mithracismo è un Dio, anche se come abbiamo visto molti sono dubbi sulla originarietà della sua essenza divina.

Interessante è la parte mitica riguardante la nascita di Mithra dalla roccia, *invictus de petra natus*; il suo combattere, vincere ed integrarsi col Sole; l'uccisione del Toro primordiale Gosurvan, fatto centrale dell'epopea mithriaca, infatti l'immolazione del Toro ha valore cosmico. Il suo sacrificio è il sacrificio di produzione da cui è venuta la fecondità della natura, a cui seguono la nascita dell'uomo ed il diluvio universale, tutti avvenimenti che trovano il Dio guerriero figura di primo piano, contro le forze demoniche della natura e delle sfere celesti.

L'esaminare tutto questo insieme di miti, spesso nebulosi, ci porterebbe troppo distanti dal punto centrale del nostro tema, e ci limiteremo per tanto ai contorni essenziali. Si deve però pensare che l'elemento irrazionale dei miti non è concepito come originario, inconscio e creduto, ma volontario ed intenzionale, stimolante forse alla ricerca dell'equivalente verità concettuale oppure d'un'esperienza mistica, ma di certo in funzione della sapienza superrazionale. Tenendo presente che, co-

me dice il Moscati: «Il carattere mitico (nel mondo antico) ha valore non in quanto elimina il pensiero razionale, ma in quanto lo congloba in una superiore unità».

Del resto, al significato mitico-religioso si sovrapponeva, per gli iniziati, l'insegnamento misterico in virtù del quale tutti gli elementi del mito divenivano per allegoria astri od elementi del mondo, con le relative applicazioni all'avvenire ed al destino umano, comunque con il diluvio le gesta teogoniche terminano ed inizia la storia umana, mentre Mithra e gli altri Dèi abbandonano la terra, dopo aver celebrato la vittoria sul male, con un banchetto rinnovato poi nelle agapi mithraiche.

I punti essenziali della fede mithriaca erano tre: la nascita di Mithra, il sacrificio taurino (che aveva fornito agli uomini la possibilità alla vita celeste e fecondato la terra, in primo luogo l'Airyanem-vaeyo, il «seme della razza degli Arii»), ed il banchetto sacro in cui il miste partecipava del valore di quel sacrificio.

Come dicevamo, la tauroctomia è il fatto centrale della mitologia mithraica, quindi il suo esame è essenziale per l'interpretazione del mistero. V'è però un grosso scoglio per chi affronta l'argomento: la mancanza di fonti letterarie originali o comunque antiche. Ci si deve perciò rifare ai "documenti" epigrafici.

La rappresentazione più comune del Dio è creata da artisti ellenistici secondo il tema di Nike che sacrifica un toro. La scena, che varia spesso nei particolari minuti, ma mai nelle figurazioni essenziali, presenta il Dio mentre iugula il Toro assistito da Cautes e Cautopates. Figure queste riconducibili agli Asvin indiani, i due fratelli divini, l'aurora ed il crepuscolo. Azioni particolari compiono altri animali presenti, uno scorpione, un cane e spesso un serpente. La magnifica pittura murale di Capua Vetere mostra Mithra in costume iranico, il vestito sontuosamente ornato è di colore porpora, come pure il manto il cui interno è foderato e ricamato di stelle d'oro. Con gli occhi pieni di dolore volti altrove, egli uccide in una grotta il toro bianco.

E' l'affermazione, nel momento stesso della rigenerazione operata dal sacrificio, della presenza simultanea del bene e del male in termini cosmosofici. Attraverso un processo mistico Mithra stesso diventa creatore di tutti gli esseri viventi utili, come anche di una nuova vita. Ma questa vita trae origine da una morte sacrificale, della quale Mithra è personalmente partecipe attraverso la sua compassione per il toro sacrificato.

Se da una parte v'è l'azione demiurgica del Dio, che fa sgorgare dalla ferita del toro il «sangue-vita», o ancora più esplicitamente spighe di grano, dall'altra l'atto corre il rischio d'essere invalidato dalla presenza dello scorpione che morsica i genitali del toro. Ahriman, il principio malefico, tenta d'inquinare la sorgente della vita per mezzo dello scorpione. Riguardo al significato del grano, in questo contesto, importanti studi si possono trovare ne *Il Ramo d'Oro*, di Frazer, dove tra l'altro leggiamo: «...in una di queste statue escono dalla ferita spighe invece di sangue. Queste immagini suggeriscono l'idea che il toro sacrificato, così importante nel rituale mithraico, venisse concepito, almeno in uno dei suoi significati, come un'incarnazione dello spirito del grano».

Mentre il cane è presenza positiva, lo stesso serpente può essere inteso in senso negativo. Il cane, fedele compagno di Mithra, è l'accompagnatore dell'anima del toro sacrificale nella sua ascesa alle dimore celesti, dove diviene Silvano, il Dio delle greggi. Al contrario, il serpente può essere visto come un'impronta ahrimaniana, tendente ad intaccare il valore del sacrificio cosmico.

Motivo d'interesse presenta l'espressione di Mithra, nell'atto di colpire l'animale, in alcuni bassorilievi il volto è turbato come da un'ombra di dolore, in altre occasioni il capo è girato all'indietro, in segno di commozione e di pietà. Nell'altra edizione indiana, in particolare nello *Yaijur-Veda* e nello *Sataphata-bramana*, Mitra, fino a quel punto protettore degli armenti, viene costretto suo malgrado ad abbattere il toro Soma.

In questi elementi contrastanti, animali ed espressioni, si possono scorgere l'attrito tra il riformismo zoroastriano e la continuità, seppur non ortodossa, del mithracismo rispetto all'originale religione iraniana, in cui il sacrificio taurino era parte preminente. Nell'antica letteratura iraniana, esattamente nei libri *pahlavici*, risultano netti i diversi orientamenti rispetto al sacrificio del toro primordiale, «Toro creato da solo».

Vi sono tre diversi episodi a ciò riferiti, il primo è il sacrificio cosmico che dona fertilità alla terra intera; il secondo è il sacrificio escatologico che apre la via alla seconda esistenza annunciata da Zoroastro, cioè alla reintegrazione, scopo dei misteri mithriaci; il terzo descrive l'uccisione dell'animale sacro da parte dei demoni, quindi ancora il tentativo di oscurare la creazione.

Lo scopo non è raggiunto in quanto le varie parti del toro donano

la vita: gli organi fertilizzano la terra, dalle membra si sviluppa il frumento, dal sangue il vino ed altre bevande inebrianti, per ultimo dal seme purificato tutte le specie nobili degli animali.

Come dice Giulia Sfameni: «Si può pensare che il sacrificio del toro, visto come atto positivo e benefico nel quadro di una religiosità agraria interessata alla promozione della fecondità, sia stato invece condannato alla luce dell'etica zoroastriana, preoccupata della incolumità del bestiame e tendente a polarizzare la lotta fra gli esseri della buona creazione e i daeva apportatori di violenza e di morte».

Qui sta il punto di maggior divaricazione tra mithracismo e zoroastrismo, lo Spirito Distruttore e Mithra compiono lo stesso atto con finalità diverse, ma con uguale risultato. Di certo possiamo affermare che dal sangue del toro avesse origine la vita sulla terra, perché come prima ripetizione archetipa del rito, Mithra viene raffigurato «a sacramentale banchetto con il sole»; troviamo in *Zoroastro e la fantasia religiosa* di Zaehner: «... Allo stesso modo possiamo anche supporre che il sacrificio del toro compiuto da Mithra garantisse non solo la ininterrotta produttività e prosperità del mondo materiale, ma anche la continuazione della vita dell'anima dopo la morte». Per gli iniziati ai misteri, naturalmente.

Ulteriori implicazioni solari e cosmiche del rito tauroctono sono date dalla presenza, in alcune figurazioni, del sole o del suo messaggero, il corvo, nell'atto di "benedire" l'azione di Mithra.

A sottolineare maggiormente lo scenario cosmico sono scolpiti altri simboli, dei venti, delle quattro stagioni, segni zodiacali, che danno vita ad una visione organica con Cautes e Cautopates, formanti con Mithra una triade solare, nelle sue tre espressioni giornaliere, si da farlo chiamare «triplice Mithra» da Dionigi Areopagita.

L'episodio sacrificale spesso accompagnato dall'antefatto, relativo all'entrata del Toro in una specie di arca, circondato da simboli astronomici, Mithra che cavalca l'animale, lo cattura e lo trascina nella grotta dove lo sacrifica. Nel mithreo di S. Prisca il Dio è indicato come colui che portò sulle spalle il giovenco (*hunc quem aur[ei]s humeris portavit more invencum*) a ricordo degli sforzi compiuti per l'esecuzione del sacrificio.

«Petra natus», questa è la formula indicante la nascita del Dio. Sempre è raffigurato mentre esce da una pietra o da una roccia a forma di uovo. Come già detto, per gli indoirani la volta celeste era una solida

barriera rocciosa, quindi sotto questo aspetto l'interpretazione del mito si presenta molto chiara. La pietra è simbolicamente il cielo da cui nasce la luce, il calore fecondante. Altrove v'è un elemento aggiuntivo, un globo nel palmo della mano, a ricordare la sua funzione di conservatore del cosmo, di *kosmocrator*.

Cadono così le tesi dei polemisti cristiani che, come Firmico Materno, vedono nel sorgere della *petra genitrix* un deciso «*signum sacramenti*» dell'aspetto diabolico del mithracismo.

Superstizioni a parte, gli antichi diedero anche un'altra interpretazione della nascita di Mithra, legata al simbolismo del serpente visto come presenza positiva.

In questi bassorilievi, del momento primo del mistero, sono già presenti due simboli essenziali del successivo *taurobolium*: la torcia, a significare la natura solare del soggetto, e la daga per l'aspetto sacrificante e guerriero. Alla nascita assistono solo alcuni pastori che si prostrano davanti al Dio, offrendogli doni, mentre Mithra si ciba dei frutti e si copre con il fogliame d'un vicino albero, anche questo simbolo è ricorrente in tutte le tradizioni.

Dato che nel culto mithriaco vi fu, sia in Oriente che in Occidente, una divinità superiore allo stesso Mithra, come esamineremo tra poco, risulta logico ritrovare nei monumenti dedicatigli una presenza che lo strascende. L'Essere è figurato pensoso, anziano, ad illustrarne la superiorità e la diversità di livello. Esso è di volta in volta identificato con il Nume delle Acque o del Cielo o del Tempo, Cronos-Saturno Signore dell'età dell'oro, antenato degli Dèi, Dio unico compresente alla pluralità del divino, reggitore di un'epoca anteriore a quella iniziata con l'apparire di figure divine quali Zeus e Mithra.

La presenza di personaggi diversi alla nascita, è spiegata dal Vermaseren (*The Miracolous Birth of Mithra*) come l'accettazione di una dottrina per la quale «gli Dèi dell'acqua e del cielo erano originariamente un unico e medesimo Dio». Si può infine ricollegare l'uscita dall'uovo primordiale, con i misteri orfici e più in generale con l'influenza formatrice della misteriosofia greca.

Abbiamo già accennato ad un confronto tra Mithra e il Sole, infatti, se specie nel culto pubblico Helios e Mithra finirono con l'identificarsi, dando vita ad un binomio inscindibile, testimoniato da Strabone (XV, 3, 13) fino ai più tardi autori del mondo romano, all'origine del mito v'è una distinzione ben netta tra i due (7). Distinzione che nei mi-

steri si mantenne assai visibile, basti ricordare che il penultimo grado della scala iniziatica portava il nome di *Messaggero del Sole*, presso Mithra evidentemente. Inoltre questo Heliodromo con il Pater, l'ultimo grado, sedevano nei pasti liturgici al posto dei due Dèi.

Dicevamo come, nei bassorilievi del taurobolium, il Sole sia sempre presente, a volte sembra essere l'ispiratore del rito, altre volte un semplice testimone dell'evento. Una delle parti meno chiare e meno documentate del mito, riporta della lotta sostenuta da Mithra con il Sole, lotta comunque vittoriosa, tant'è che in diversi monumenti vediamo il Dio tauroctono porgere la mano sul capo del Sole. Viene compiuto, con questo gesto, l'iniziazione prototipica, il modello cioè seguito nei misteri per l'iniziazione degli adepti.

L'astro assume la funzione di occhio del Dio sempre vegliante sulle umane cose: «Mithra osserva gli uomini con gli occhi che non si chiudono» (*Rg-Veda*, III, 59, I), e nell'*Avesta*: «Onore ad Ahura Mazda; onore agli Amesa Spenta, onore a Mithra dai vasti campi, onore al Sole dai rapidi cavalli, onore a questi occhi, gli occhi di Ahura Mazda» (*Yasna*, 68, 22).

Eguale significato ha il banchetto che ne segue, Mithra offre la carne del toro ad Helios che contraccambia con un grappolo d'uva. I due significati di questo atto sacro sono chiari e saranno al centro delle agapi misteriche. Il primo intendimento, dai connotati naturalistici, indica che Mithra uccidendo il toro e dando così vita alla natura, piante ed animali, tramite il suo sangue permette all'azione fecondante del Sole di esprimersi in pieno. Da qui l'offerta della "primizia", l'uva sostanza inebriante del Sole al Dio. Il secondo significato, di carattere iniziatico-alchemico, è l'offerta del sangue del Toro primordiale, indicante l'aspetto femmineo, acquatico, corrosivo, alla forza spirituale attiva dell'elemento maschile rappresentato dal Sole. E' l'apertura della possibile via iniziatica, di cui l'uva è frutto solare, la bevanda degli Dèi, in forma di vino.

L'avvenuta identificazione tra le due divinità ha il suo sigillo quando Mithra, ucciso il toro e consumatane la carne ed il sangue con Helios, abbandona la terra ascendendo al cielo su un carro guidato dal Sole e trainato da quattro cavalli, raffigurazione dei quattro elementi, che stanno a dimostrare che la creazione è stata completata.

In questa fase, tardo-iranica, Mithra è la rielaborazione dell'antico mazdeismo, secondo la cosmologia greca, in particolare quella esio-

dea, tanto è che gli vengono date facoltà creative e gli viene affidato da Giove-Oromasdes il compito di definire e reggere l'ordine cosmico ed umano.

Questo è un fatto di grande interesse in quanto conferma la già ricordata tendenza enoteistica, del paganesimo tardo-antico, testimoniata dalle iscrizioni in cui Zeus-Helios-Mithra appaiono come un unica divinità. Il Vermaseren riporta nel *Corpus...* queste due iscrizioni: «Uno è Zeus, Mihra, Helios dominatore del cosmo, invitto». E sul retro «A Zeus Helio. grande Serapide, salvatore, datore di ricchezze, misericordioso, benefattore invitto Mithra in ringraziamento».

Rispetto alla filosofia neoplatonica, egli è il Logos emanato da Dio, partecipante alla divina potenza, ordinatore del mondo e guida degli Dèi e degli uomini, nella eterna lotta contro il male rappresentato da Ahriman. Da ciò deriva la rigidezza di cui era improntata la morale mithriaca, di elevata severità, esente da concessioni permissivistiche.

Mithra non fu però mai il Dio assoluto nel sistema teologico, nè nel mondo indo-iranico nè nell'ambito romano-ellenistico. In tutte le forme di paganesimo più elevate, al massimo grado della gerarchia divina, si trova un elemento non definibile; il *Sè* in India, *Zuvan Akarana* (Tempo Illimitato) in Persia, *Kronos Apeiros*, *Aion* o *Saeculum* sul versante ario-occidentale.

Denominazioni del resto del tutto convenzionali perché «il Dio era considerato in sè ineffabile, senza nome e senza sesso, luce e fuoco primigenio racchiudente la potenza degli Dèi, al più era identificato con il fato, cui appunto anche gli Dèi dovevano inchianrsi, come spesso leggiamo nei poemi omerici. Il parallelismo tra Fato e divinità suprema lo si trova anche in Teodoro di Mopsuestia (*Op.* I, 78).

Dicevamo tutte entità dei primordi, ma da sempre coesistenti, eterne. Saturno compare a fianco di Mithra nel santuario di Dura Europos, il più importante mithreo ritrovato in Anatolia. V'è poi un personaggio che a queste indefinibili figure divine si riconnette, specie all'iranico Zuvan, il Leontocefalo, la cui statua o immagine stava solitamente all'entrata del tempio sotterraneo. Rappresentato in sembianze umane con la testa di leone, fornito di ali ed avvinghiato da un serpente. I piedi poggiano su un globo ed è circondato da segni zodiacali, a rafforzare le caratteristiche di «Signore del Tempo» e del rinnovarsi generazionale. Proprio in questo sta, probabilmente, il suo significato. Doveva indicare l'Entità da superare, da vincere, il cerchio samsarico dell'esistenza da

spezzare con l'iniziazione. Il suo aspetto malevolo e l'ubicazione delle sue immagini, confermerebbero questa ipotesi.

Poco convincente ci appare invece l'opinione che il Leontocefalo vada identificato con Ahriman, l'oscuro signore del mazdeismo. Più logico ci sembra l'accostamento a quel «tempo planetario» che secondo Origene (*Contro Celso*, 6, 22) i mithraisti dovevano trascendere finchè l'anima si liberasse da una serie di condizionamenti negativi e giungesse al luogo della beatitudine.

In termini di teologia mithraica, il Tempo Illimitato produce ed annienta il creato, e l'operatore dei quattro elementi riassume la potenza di tutti gli Dèi, da lui genera, è egli stesso la «Potenza». Ciò va visto tenendo presente che Zuvan è una rielaborazione dei Magi.

V.

I MISTERI

...Egli visse ciò che per molti era stato morte e strinse amicizia con le montagne; con le stelle e il vivace spirito dell'universo tenne i suoi dialoghi; ed essi gli insegnarono l'incanto dei loro misteri; a lui venne dischiuso il libro della notte e voci dal profondo abisso rivelarono un miracolo e un segno.

(Byron, *Mistero*)

Elemento essenziale dell'etica mithraica era il continuo impegno, la lotta giornaliera per il trionfo del bene, naturalmente solo di riflesso in termini umani, ma che prima di tutto è la conservazione e la vittoria dell'ordine universale, attraverso l'offerta rituale dell'ordine terrestre. Gli iniziati mithraici seguivano una severa disciplina interiore, ponendo ogni loro energia e risorsa alla vittoria della causa e, difformemente da altri culti misterici, essi non risolvevano il problema della trascendenza negli esiti mistici, e statici ed unitivi, al contrario, l'aspirazione alla perfezione ed il dominio di se stessi, si unì all'imperativo dell'azione, conseguenza della loro morale agonistica. Lo storico Ammiano Marcellino dice del più famoso di questi iniziati, l'Imperatore Giuliano, che la sua austerità di costumi aveva senza dubbio una base religiosa, era una vera ascesi mistica, da lui ritenuta apportatrice dell'anelata "salvezza". Non è difficile scoprire l'aspirazione di questa ascesi nei misteri di Mithra.

Ogni fedele era un milite, un guerriero di un esercito in lotta che combatteva con l'aiuto del proprio Dio. Mithra era il capo, il duce di questo esercito, il Vittorioso, l'*Invictus*, che garantiva la vittoria ai suoi seguaci. In Mithra si riunivano tutte le virtù di un combattente e tutti gli ideali degli antichi guerrieri Arii.

Scrive Evola: «La fraternità degli iniziati mithriaci, che assumevano il nome di «soldati», era quella chiara, fortemente individuata, che poteva esistere fra guerrieri associati in una comune impresa, anziché quella avente per base la mistica della *charitas*».

In Cumont troviamo: «La fraternità di questi iniziati che prendevano il nome di *soldati* ebbe senza dubbio delle affinità con lo spirito di

cameratismo di una reggimento, non esente da spirito di corpo, piuttosto che con l'amore del prossimo che ispira opera di misericordia verso tutti».

A questo quadro, di diuturna lotta, di volta in volta tentano di sovrapporsi elementi estranei alla sua schietta natura aria, che si dissolvono ben presto; così rappresentazioni mitologiche e naturalistiche, spesso ingenue, o "giudizi finali" di stampo cristiano, trovano ben poco posto tra i seguaci di Mithra, che mai diventa Dio degli umili, o salvatore, al contrario egli mantenne sempre la sua essenza di Dio vincitore e liberatore. E' un errore vedere nel mithracismo un fondo naturalistico determinante. A parte il fatto che in tutte le forme di panteismo, sia esso sostanziale che, come nel nostro caso, formale, cioè adattato a coesistenti credenze popolari, la conoscenza della natura appare inseparabile da quella di Dio, si deve riconoscere che nel mithracismo vi è una liberazione dell'uomo dal legame naturalistico. L'iniziato diviene superiore alla natura che muore e rinasce, al Sole stesso che attenua il suo calore, per poi riprendersi al solstizio e riemergere dalle tenebre, il miste spezza la ruota del *samsara*, per lui vi sarà la morte trionfale degli eroi.

Così la morte non sarà la semplice fine di un ciclo, ma l'inizio di una esistenza superiore, in tutto simile a quella degli Dèi.

Si presta ad interpretazioni ambigue l'idea che la nozione di grazia, come concessione gratuita degli strumenti adatti alla salvazione, fosse un elemento determinante nelle religioni misteriche e nella nozione stessa di mistero, quale rivelazione salvifica in sè, almeno per quanto riguarda il mithracismo. Seguendo Mithra gli iniziati compiono "ascensioni", gli adepti debbono simbolicamente attraversare i vari cieli, la grazia è al più la concessione iniziale.

Il suo esercito di fedeli forma quindi una vera e propria Milizia Sacra che, al contrario di quella cristiana tendente a disconoscere e vanificare qualsiasi ordinamento temporale, innanzitutto l'Impero, il che si concretizzava in una "obiezione di coscienza" *ante litteram*, la Milizia Sacra mithriaca, dicevamo, gettava tutte le sue forze ed il suo pensiero nelle istituzioni della società e dello stato romano, conferendo ad esso quella forma militare destinata a divenire la ragione politico-sacrale dell'ultimo Impero pagano.

In pratica il mithracismo e la letteratura politico-religiosa trasfusero l'ideale religioso nella *ratio* politica imperiale, come risulta chiaro leggendo gli inni alla *Madre degli Dèi* ed a *Helios Re* dell'imperatore Giuliano, od anche nello scritto *Sul Sole* di Porfirio.

All'interno della gerarchia iniziatica mithriaca, esistevano sette gradi. Tre inferiori: Corvo (iniziando). Occulto (iniziazione minore). Soldato (appartenente alla Milizia Sacra), che non davano diritto a partecipare a tutte le cerimonie, specie ai misteri. Questa opinione è assai controversa, ma la maggior parte degli studiosi attribuisce a costoro una funzione di serventi, più che di veri partecipanti, distinzione tramadataci da Porfirio. Solo con il quarto grado, quello di Leone, si giungeva alla piena appartenenza alla comunità iniziatica. Seguivano, poi, l'investitura a Persiano, significante l'entrata del miste nelle conoscenze occulte della religione iranica, quella di *Heliodromus*, Corriere del Sole, l'essere cioè portatore della luce divina, di Mithra stesso.

Al culmine di questa scala stava il titolo di Pater, che di solito era il capo della comunità mithriaca.

Spesso la denominazione del secondo grado, *occulto-cryphius*, è sostituita da quella di *sposo-nymphus*. Il nome starebbe ad indicare il matrimonio mistico con Mithra, cosa confermata dal simbolo relativo a questo grado, la fiaccola, quella stessa che troviamo in mano al Dio emergente dalla roccia. Dopo il primo gradino di Corvo, cioè di messaggero-valletto, di cui troviamo un'iscrizione a S. Prisca: «Nama Coracibus tutela Mercurii» (Salute ai corvi protetti da Mercurio) vale a dire del messaggero degli Dèi, il riferimento ad un'iniziazione minore ci sembra evidente. Vi è infatti un cambiamento di stato, una unione, una "novità". Firmico Materno riporta: «...vedi Nymphus, salve Nymphus, salve nuova luce». (*de. err. proff. rel.* 19).

Segue il *miles-soldato* indicato dall'elmo e dalla lancia, a ribadire la appartenenza ad un ordine militante ed il carattere guerriero dell'intero mithracismo che, come sottolinea il Pettazzoni, era venerato in special modo dai soldati. Nel mithreo di S. Prisca egli è dipinto con un sacco militare in spalla, ad evidenziare il movimento, la continuità della lotta, ed è posto sotto il simbolo di Marte.

Il riferimento astrologico per il grado di *Leone* è immediato. Segno di fuoco che per l'iniziato era ricordato dall'attizzatoio e dalla folgore, da due elementi atti a provocare "incendi", a suscitare il fuoco nelle nature ardenti, come dice Tertulliano: «aridae et ardentis naturae sacramenta leones Mithrae philosophantur». Esemplificanti della natura ignea dei Leoni sono due versetti liturgici siti in S. Prisca: «Accipe, thuricremos. pater. accipe. sancte, Leones./ Per quos thura damus. per quos consumimur ipsi» (Ricevi, Santo Padre, ricevi i leoni che brucia-

no l'incenso, per mezzo dei quali offriamo l'incenso, per mezzo dei quali siamo consumati noi stessi). Vi è qui l'aggancio alla visione della fine dei tempi, in cui Giove-Oromasdes incendierà la terra annientando i malvagi e le loro opere. Abbiamo il confluire di rivi diversi nel mithracismo, l'idea di purificazione finale di origine iranica, la dottrina stoica, lo stesso mito greco dell'*ekpyrosis*: l'incendio universale.

Il *Persiano*, oltre a ricordare l'origine etnica della dottrina, era anche il custode, o meglio il conservatore dei "frutti", secondo l'accezione porfiriana. Frutti spirituali che il simbolo di questo grado, la falce conferma essendo riportabile sia al Signore dell'età dell'oro Saturno che allo stesso Mithra.

Il penultimo grado, il *Corriere del Sole*, aveva per attributi la fiaccola, la sferza e la corona di raggi, a rimarcare oltre che nel nome la sua natura di sovranità solare. La fiaccola per illuminare gli iniziati e condurli sulla via di Dio, la frusta simbolo di comando, la corona radiante segno d'investitura regale, egli è Mithra nella sua identificazione con il Sole.

Il *Pater* capo della comunità era contraddistinto dai simboli dell'anello e della canna, oltre che dal berretto frigio di Mithra ed ancora dalla falce saturnina. L'anello stava ad indicare la globalità ed universalità della sapienza tradizionale, la canna la possibilità, la dignità a trasmettere questa sapienza agli altri gradi. Il compito del *Pater* era innanzitutto, quello di istruire i misti e di presiedere alle cerimonie della loro iniziazione.

Di queste cerimonie poco si sa, se non da brevi accenni di Tertulliano ed Apuleio; di certo c'è che gli atti con cui il neofita era ammesso ai misteri, avevano significato di *sacramentum*, ossia di patto inscindibile, che imponeva al miste il silenzio assoluto sulla dottrina da lui appresa. Ad un certo punto della cerimonia, riguardante il grado di *Miles*, veniva posta con una spada, una corona sul capo dello adepto, ma egli la respingeva dicendo che: «Mithra è la mia unica corona».

A seconda del grado raggiunto l'iniziato veniva purificato, con l'acqua, il fuoco ed il miele. Il miele veniva posto in fronte, come ci dice Tertulliano: «...et sic adhuc memini, Mithra signat illic in frontibus milites suos». Inoltre doveva sopportare fame, sete, gelo e corse prolungate, tutte cose nelle quali è facile intravedere il carattere guerriero dell'iniziazione. Queste prove rendevano il fedele «puro ed impassibile» per affrontare la lotta contro il male.

Particolare importanza aveva il lato purificatorio della preparazione, eseguito con l'acqua. Il lavacro era con ogni probabilità di tipo diverso a seconda del livello raggiunto ed in rapporto alla sua funzione purificatoria e liberatoria, variando tra l'aspersione e l'immersione completa.

Gli affreschi del Mithreo di Capua danno una visione molto esplicita di una cerimonia misterica basata sul concetto delle "prove di sopportazione" e su una simbologia di morte e di rinascita.

Importante era l'agape commemorativa della grande festa che Mithra e gli altri Dèi avevano celebrato prima di lasciare la terra. Anche il banchetto era preceduto da periodi di purificazione e da prove durissime, tendenti a conferire all'iniziato una stoica imperturbabilità. La consumazione del pasto sacro aveva un carattere analogo a quello che ha oggi l'ostia cristiana.

Questo è attestato da Tertulliano: «Mithra celebra l'oblazione del pane», e dal cristiano Giustino: «Per imitazione i malvagi demoni hanno prescritto di fare il medesimo [dell'agape eucaristica] nei misteri di Mithra; poiché si presenta il pane ed una coppa d'acqua nelle cerimonie d'iniziazione con formule che voi sapete e potete apprendere» (*Iust. Apol*. I. 66). Il che è errato in quanto questa cerimonia derivava da un'analoga, antica liturgia mazdea, dove il sacerdote adoperava pane ed acqua unita ad haoma. Solo più tardi, in Occidente, l'haoma fu sostituita dal vino, essendo introvabile.

Si possono travare ancora altre e più stupefacenti similitudini tra cerimonie cristiane e pagane. Somiglianze che stranamente S. Paolo non nota quando tratta dei misteri cristiani. Nel mistero del battesimo l'uomo, quasi annegato e morente, è immerso nell'acqua, cioè nella morte, per entrare nella vita eterna. Paolo avrebbe potuto ricordare i bagni di sangue del toro del mithracismo, momento culminante della iniziazione, in cui il consacrato attraverso il sangue rinasce a nuova vita, per l'eternità.

Ed ancora, parlando dell'ecaurestia, nei misteri di Mithra gli uomini assaggiavano il corpo del Dio sotto forma di pane e bevevano il sangue sotto forma di vino e di acqua. Dice Kerenyi nel passo dedicato alla *sacralità del pasto* in *Miti e Misteri*: «La consacrazione per mezzo del pane rientra in quella benedizione che il frumento significa per l'umanità e che sin dall'inno omerico a Demeter i greci hanno conosciuto e riconosciuta come dono e missione dei misteri eleusini... e la consacra-

zione per mezzo del vino, dono della religione di Diòniso, ha creato un nuovo aspetto del banchetto antico: quello del *symposion*».

Due o tre generazioni dopo Paolo, questa perfetta similitudine del mistero pagano e del mistero cristiano (come l'ombra è simile al corpo) spaventerà S. Giustino martire come «imitazione diabolica». E dicendo del mistero del matrimonio, — «Questo mistero è grande; or io dico, a riguardo di Cristo e della Chiesa» (*Efes.* V, 32); «Vi ho sposati ad un marito, per presentare una casta vergine a Cristo» (*Corin.* XI, 2) — Paolo avrebbe potuto ricordare anche i «matrimoni deistici», theogamia di tutti i Misteri pagani da Eleusi fino a Samotracia, dalla dea babilonese Istar fino alla celtica Virgo paritura.

Numerosi sono i bassorilievi in cui si vede il Sole porgere a Mithra i grappoli d'uva, o il Dio elevarli verso il cielo. A questo proposito dice G. Sfameni: «Sembra verosimile che durante le cerimonie liturgiche fosse consumata della carne, talvolta sostituita dal pane e dal pesce, e si bevesse del vino, forse in sostituzione del sangue del toro sacrificato».

Queste cerimonie avevano il compito di aiutare la liberazione interiore dei partecipanti, non si era infatti ancora spezzata quella tradizionale, millenaria catena. che legava maestro e discepolo, sulla via della trascendenza. Citiamo ancora Julius Evola: «...La concezione mithriaca, poneva il soggiorno dei liberati non nelle profondità della terra, bensì nelle sfere della pura luce urania, dopo che il passaggio attraverso i vari pianeti ha spogliato da ogni terrestrità e passionalità».

Esistevano due tipi di templi o mithrei, i primi aperti al culto del Dio Sole, i secondi sotterranei per i partecipanti ai Misteri. I Mithrei sotto la superficie stavano a significare la discesa nell'Ade, la morte e la rinascita, la nuova vita dell'iniziato. I cristiani hanno spesso fatto dell'ironia, sul fatto che i misti di un culto solare celebrassero i loro misteri nella semi-oscurità, dimenticando che oltre all'aspetto suddetto, i persiani consideravano il cielo una cortina di roccia. «In spelaeo. in castris vero tenebrarum" (Tertulliano, *De Corona*, 15). Secondo Porfirio (*De antro nymph.* 8) i pitagorici avevano assunto dal mithracismo l'antro e la caverna che per loro rappresentava il mondo. Lo stesso Pitagora insegnava in una caverna sotterranea, sempre secondo Porfirio (*Vita Pyth. 20)*.

Nel buio più fitto il miste avanzava. Di tanto in tanto gli si paravano dinanzi statue di Dèi, violentemente illuminate ad indicare simbolicamente la via luminosa verso la rinascita. Se l'iniziato superava le pro-

ve a cui veniva sottoposto, tra cui la simulazione di un omicidio (8), dimostrando coraggio, imperturbabilità e saggezza, riceveva dal *Pater*, che qui assumeva vesti di maestro, gli insegnamenti tramandati dalla catena iniziatica. I mithrei erano divisi in due diversi locali, una specie di anticamera, a sua volta spesso suddivisa in più parti, dove si tenevano gli oggetti di uso liturgico e dove i partecipanti si vestivano per le cerimonie a cui seguiva il mithreo vero e proprio con lo spazio centrale libero e gli scanni ai due lati, a contatto con le pareti. Sul fondo l'altare e l'immagine del Dio, scolpita o dipinta. I mithrei erano costruiti, di solito, per contenere circa cento fedeli.

Nel mithracismo, e nel paganesimo in genere, i misteri avevano un fondamento mistico-naturalistico e non storico, come nell'ebraismo e nel cristianesimo. Mitico, in quanto al centro del mistero v'è sempre la figura simbolica del Dio o dell'eroe, con il quale l'iniziato s'identifica.

Naturalistico essendo fortemente influenzato dal carattere ciclico della vita, di cui la natura, in tutte le sue espressioni, è la più immediata rappresentazione. Le bipolarità cosmiche, stagionali, cronologiche (giorno e notte) si trasformano in scelte ideali personalizzate. Nei misteri del mondo antico è completamente assente l'idea di salvezza in senso stretto.

I misteri, secondo Eliade, sono un'introduzione globale del sacro bio-cosmico che si rigenera periodicamente una «visione periodica del mondo». La differenza tra misteri pagani e cristiani è la rinascita senza legami con il tempo nei primi, la ricreazione spirituale nel quadro storico nei secondi, cioè in quelli cristiani si realizza una specifica tematica salvifica.

Tutte le religioni misteriche, da quella di Mithra a quella di Adone, di Dioniso, di Cibele ed Attis, di Osiride, ai misteri di Samotracia, pur diversissime nello spirito e nelle forme, riflettendo ognuna l'animo delle popolazioni che l'avevano generata, così che alcune erano il prodotto di civiltà luminose, mentre altre provenivano da un ambito culturale e sociale già degenerescente rispetto alle origini, avevano comunque un dato fondamentale in comune: erano religioni d'élite in cui i fedeli si rifacevano ad un fondatore mitico, di natura divina nella cui vita era compresa tutta la teologia e la morale. Ma mentre negli altri misteri, conformemente al mito del Dio che muore e rinasce, l'iniziando "moriva" e "rinasceva" spiritualmente, riproducendo in sostanza l'alternarsi stagionale della vegetazione, tutto questo nel mithracismo era marginale, così avveniva l'assimilazione del miste al Dio.

Dove negli altri misteri i fedeli giungevano ad assumere il nome della propria divinità, Mithra conservava, specie al di fuori dell'ambito persiano, la sua posizione trascendente di fronte all'uomo. Non era quindi il "salvatore" quanto l'"amico", la guida dei suoi seguaci. Il condottiero invincibile ed implacabile: «Mithra, le cui lunghe braccia afferrano chi viola il patto. Anche se questi è in Oriente, nell'India, egli lo afferra; anche se è in Occidente, Mithra lo abbatte...» (*Yast* X, 104-105).

Anche circa la casta sacerdotale e le feste mithriache si hanno scarse e deformanti notizie, derivando quasi tutte da fonti cristiane del tempo, quando la polemica e la lotta religiosa era al culmine.

Al di fuori dei sette gradi iniziatici vi era il *sacerdos* o *antistes* depositario della liturgia. Il «*pater et antistes*» aveva il compito di espletare il culto mithriaco giornaliero. E' certo che questi sacerdoti avessero funzioni ben più importanti che in qualsiasi altro culto misterico. Loro cura, oltre le cerimonie di iniziazione, che avvenivano in primavera o per il solstizio, era vegliare sul fuoco sacro, elemento essenziale nel culto e nell'omaggio a Mithra, che veniva fatto tre volte il giorno, in occasione dell'alba, del mezzodì ed al tramonto.

Identificato con Vulcano, il fuoco era considerato la più elevata delle forze naturali, adorata in tutte le sue manifestazioni, come luce e calore degli astri, fulgore del fulmine, pneuma degli esseri viventi, energia che dà vita alla natura.

Il fuoco era mantenuto sempre acceso nelle cappelle mithriache ed i fedeli curavano di non macchiarne la purezza. In Iran questi templi del fuoco, comuni all'intera religione mazdaica assunsero il significativo nome di *Dahr i Mihr*, cioè porte di Mithra (9).

Delle feste, oltre il giorno mediano di ogni mese, la più importante era il Mithrakana dal 16 al 21 settembre, che con l'occidentalizzarsi del culto era stata spostata al 25 dicembre, Solstizio d'Inverno, *natalis invicti*, che segna la rinascita del Sole. Più conformi al culto pubblico erano le celebrazioni dei legionari, che invocavano il Sole-Mithra, protetto loro e dell'Impero, prima e dopo le battaglie, come fecero i militi della Terza Legione a Betriaco nel 69 d.C.

La comunità mithriaca aveva carattere di *sodalicium* (corporazione degli iniziati) che eleggevano un consiglio di decurioni (*decem primi*). Tra questi decurioni si distinguevano i *curatores*, amministratori della proprietà della comunità; i *magistri*, presidenti annuali per la parte non segreta; i *defensores*, che svolgevano opere di conciliazione nelle

dispute tra i membri della comunità; infine i *patroni*, che più degli altri provvedevano ai finanziamenti necessari a tutto l'insieme organizzativo della comunità mithriaca.

In ultimo possiamo dare un accenno sull'influenza che ebbe in generale l'ambito religioso persiano, quindi indirettamente il culto di Mithra sul cristianesimo. A parte i tentativi sincretistici dell'ellenismo tesi a far figurare Zoroastro come precursore di Cristo, ed alcune sette quali i Prodiciani e gli helionostici che potremmo definire "miste", si verificò innegabilmente un fenomeno di osmosi (10). Per alcuni studiosi, come il Reitzenstein, il mithracismo ed altri misteri iranici similari, propagatisi attraverso la Mesopotamia in ambiente giudaico, influirono sulla visione eterodossa di Giovanni Battista, quindi su Cristo e specialmente sul pensiero di Paolo.

La transumazione del pane in corpo e del vino in sangue del Salvatore, e soprattutto la dottrina dell'anima come uomo interiore divino che, emanata dall'uomo celeste, sonnecchia quasi incosciente nel mondo della materia e si salva solo quando è svegliata dal messaggio del divino salvatore, ripetendosi così per ogni anima individuale la vicenda prototipica del primo uomo, ebbene, in questa dottrina sono evidenti le analogie col sistema paolino. Difficile, per non dire impossibile, trovare qualcosa di veramente nuovo nel cristianesimo. Tutto, dottrina, dogmi, precetti, sono l'eco distorto di idee preesistenti, un puzzle raffazzonato alla meglio e sostenuto con un fanatismo morboso. Un solo vero dato originario troviamo nel cristianesimo, un fattore non religioso, ma strutturale, come scrive Toynbee: «Il cristianesimo, poi, si distinse dai culti di Cibele, Iside, Mithra e Giove Dolicheno creandosi un organismo amminsitrativo ecumenico, invece di lasciare abbandonato a se stesso ciascun gruppo locale di proseliti. Per la sua struttura prese a modello lo stato mondiale ellenico. Le comunità cristiane locali erano autonome senza essere indipendenti, e costituivano le cellule del corpo di una Chiesa universale (cattolica), come i municipi nel corpo dell'Impero romano». Gli uomini non guardavano più al loro status, o alla stirpe, ma data la diffusione della *Koinè* si associavano, indiscriminatamente, attorno ad una filosofia ed ad una divinità.

VI.

IL SOLE TRAMONTA

Se tu adesso pensassi «Io non combatterò» questa tua decisione sarebbe vana, la tua nobile natura ti spinge alla lotta.

(*Baghavad-Gita*)

Questo era dunque il mithracismo alla vigilia della battaglia finale, tra paganesimo e cristianesimo, tra mondo indoeuropeo e mondo semita. Esso poteva ben affermare d'essere l'erede di quei popoli che, con il pensiero dei filosofi, la forza delle legioni e la bellezza espressa dalle loro arti, avevano dato forma a tutto il bacino mediterraneo, a tutta quella immensa distesa di terra tra le isole inglesi e l'India. La lotta non poteva che essere senza tregua, contro chi affermava manicheisticamente che l'unica saggezza era nei loro libri sacri, riaffermava ad ogni occasione l'intollerante *extra ecclesiam nulla salus*, predicava la disobbedienza agli istituti tradizionali ed esaltava quanto di più misero ed oscuro esisteva.

Come già ricordato i cristiani avevano preso il posto degli oratori cinici, come agitatori. I loro predicatori giravano in ogni contrada, cenciosi e sdegnosi, arringando le masse contro gli uomini e le strutture dell'Impero e contro gli Dèi. A questo proposito basta leggere alcuni passi dell'*Apocalisse* di Giovanni, dove è lampante l'identificazione di Roma con la «Babilonia» del testo, frasi che smentiscono la mansuetudine melensa, attribuita dalla storia ai primi cristiani (11).

Contro costoro si presero dapprima misure d'ordine pubblico, essendo provocatori di disordini, solo molto più tardi ci si accorse che il pericolo era più sottile. Allora non più con le persecuzioni, ma con la forza delle idee, li si combattè, ma ormai il mondo antico era in rovina.

D'altra parte se le popolazioni pagane sempre meno reagivano, emergevano di contro figure di altissimo livello culturale e spirituale. Immaginiamoci cos'era stato il mondo antico se al suo tramonto riusciva ad esprimere un Simmaco, un Ammiano Marcellino, un Massimo d'Efeso e tanti altri, ma sopra tutti Giuliano, l'ultimo degli imperatori che si potesse definire romano, prima della ripresa del ghibellinismo medioevale. Uomo d'eccezionale valore, come condottiero, letterato ed animatore dell'ultima riscossa pagana. Egli scrisse nel suo *Discorso su Elio Re:* «Helios rappresenta la suprema forma di divinità che l'intelligenza umana possa concepire». Visto ciò che ha rappresentato, nella

storia degli arii, il culto solare, questa frase ci pare il miglior suggello alla storia religiosa antica.

Nei brevi anni di potere imperiale, la forza della sua opera, seppe far rifiorire gli antichi culti, gettando nello sgomento e nell'abiura moltissimi cristiani che temettero compromessa la loro causa, senza versare una sola goccia di sangue in persecuzioni. Per Giuliano, l'errore della cristianizzazione dell'Impero consisteva nell'aver rovesciato i sostegni della tradizione, nell'aver sottratto allo Stato le fondamenta delle ideologie, per cui si era elevato a tanta altezza.

Alle volgarità e alle menzogne gettategli addosso dai suoi avversari religiosi, così rispondeva nella lettera ai cittadini di Bostra: «Non lo ripeterò mai abbastanza: coloro che hanno zelo per la vera religione, non molestano, non assalgono, non insultano le turbe dei Galilei. Verso coloro che hanno la sventura di errare in materia così importante, bisogna provare piuttosto pietà che odio» (12). A queste nobili parole fanno contrasto quelle di Gregorio di Nazianzo, uno dei «Padri della Chiesa», che, riferendosi proprio all'Imperatore, dice: «Vergognandosi anche di questo nome, per essere già stato cristiano... per opporre alla nostra iniziazione una iniziazione esecrabile, una troia ravvoltolata nel fango gli raschia via il battesimo con sangue immondo ed empio» (*Oratio*, IV, LII).

Nè sarebbe possibile immaginare cosa avrebbe potuto modificare nel corso della storia, se non fosse morto a solo 31 anni, alla testa delle sue legioni, nel cuore dell'impero persiano, dopo una notte di agonia che assunse le tinte di una mistica passione. Così l'ultimo imperatore romano, pagano, l'ultimo Cesare vittorioso, morì esaltando, come un eroe solare, il suo Dio Mithra.

Morto Giuliano, la situazione precipitò. Scrive a questo proposito il Barbagallo: «Molti sinceri pagani aborrono le novità del cristianesimo, sono indignati e stupefatti della frenesia dei Cristiani che si combattono tra loro e combattono i loro avversari, con la furia di bestie feroci (definizione di Ammiano). Ma essi non trovano la forza e la volontà di sacrificarsi, di durare, per la loro stessa causa, uno sforzo di qualche importanza».

Del resto il nerbo della potenza di Roma, l'aristocrazia, era da tempo spezzato ed i pochi rimasti preferivano ritirarsi nelle campagne, lontano dalla lotta, per loro assurda. Di contro i cristiani, guidati spesso da uomini, anch'essi di grande valore, come Tertulliano, Origine, A-

tanasio, il siriaco S. Efrem e S. Ambrogio, ispirati fino al sacrificio, convinti di essere in possesso della verità assoluta e di conseguire la salvezza eterna battendosi per essa, lottarono e vinsero, trascinando, è innegabile, il mondo occidentale in mezzo millennio di barbarie e oscurantismo.

Leggiamo in Frazer: «Si diffuse allora una disintegrazione generale del corpo politico; si allentarono i legami dello Stato e della famiglia; la struttura della società tendeva a risolversi nei suoi elementi individuali e a cadere perciò nella barbarie; la civiltà è infatti possibile soltanto per la cooperazione attiva dei cittadini e la loro volontà di subordinare i loro interessi privati al bene comune. Gli uomini rifiutarono di difendere la patria e anche di continuare la loro specie. Nella loro preoccupazione di salvare l'anima e l'anima del prossimo, erano contenti di lasciar perire il mondo materiale che essi identificavano con il principio del male. La rinascita del diritto romano, della filosofia di Aristotele, dell'arte e della letteratura antica, che ebbe luogo con il Medio Evo, segnò il ritorno dell'Europa a ideali indigeni di vita e di condotta, ad una concezione più sana e più virile del mondo. La marea della invasione orientale era finalmente in riflusso».

Alla fine del 376 venne devastato il più importante mithreo di Roma, che sorgeva dove ora è edificata la Basilica Vaticana. Nel 379 Graziano e Teodosio iniziarono le persecuzioni anti-pagane, che portarono prima alla rimozione del più puro ed antico simbolo di Roma, l'altare della Vittoria del Senato, nonostante la veemente, nobile protesta del vecchio Simmaco, poi nel 391, con un editto Teodosio proibì i culti pagani ed ordinò l'abbandono dei templi degli "idolatri". In tutte le parti dell'Impero, vi furono tentativi di resistenza, ad Alessandria il filosofo Olimpio ed i suoi discepoli morirono tra le fiamme durante la distruzione del Serapeo, uno dei più famosi santuari dell'antichità.

Ma il paganesimo, quel paganesimo espressione della religiosità dei popoli indoeuropei, non poteva morire con un decreto, e scelse per la sua ultima fiammata, il campo di battaglia. Il 5 e 6 settembre 392 alcune legioni occidentali, sotto la guida del generale franco Arbogaste, combatterono e furono sconfitte da Teodosio.

Arbogaste ed i suoi legionari avevano tolto dai loro labari il monogramma di Cristo e vi avevano apposto la figura di Ercole, cara a Diocleziano. Sulle alture circostanti il campo di battaglia, i ribelli pagani misero l'immagine di Giove Capitolino. Così questi legionari quasi

tutti "barbari", franchi e germani, furono gli ultimi difensori della civiltà romana; già da tempo, il Fato, aveva segnato il nuovo corso della storia, decidendo della vittoria dell'Oriente sull'Occidente.

Finiva, in quel giorno di settembre, la più grande epopea della storia umana, l'epopea delle genti arie, portatrici di Civiltà.

1) Nel testo compaiono tre diverse dizioni (Mitra-Mithras-Mithra), corrispondenti ai nomi indiano, romano e persiano del Dio. Abbiamo sempre usato l'ultima salvo specifici riferimenti ad un diverso ambito.
2) Particolarmente significativa ci sembra la diffusione nell'area celtica, come si può notare nell'apposita cartina.
3) Ancora oggi si celebrano, in India, riti di produzione della regalità al termine dei quali si fanno sacrifici in onore di Mithra, Dio della regalità.
4) E' curioso notare che Erodoto confonde Mithra con una divinità femminile, probabilmente Anahita.
5) Nella visione trifunzionalista di Dumezil, il sacro dipende appunto dalla coppia Mitra-Varuna in cui Mitra è l'aspetto giuridico, ordinante, garante del ritmo, làddove Varuna è l'aspetto magico, *tremendum*, ispirato.
6) Lo Hara è la dimora di Mithra: «Il Saggio Signore creò per lui una dimora sopra Hara, l'alta, luminosa [montagna], intorno a cui stanno in circolo molte [stelle], dove non c'è notte od oscurità, nè vento freddo nè caldo, nè malattia che porti la morte, nè corruzione operata dai daeva... Questa [dimora] costruirono tutti i Benefici Immortali, con la mente che prevede e il cuore fiducioso, in stretta concordia con il sole. Dall'alta Haraiti [Mithra] sorveglia [l'intero] mondo materiale». (Yast X, 50-1).
7) Porfirio scrive del Dio dei Magi che «somigliava alla luce nel corpo e alla verità nell'anima». Nè Mithra nè Ahura sono sole e tramonto e cielo notturno, ma ciascuno di loro e ambedue sono la sorgente della luce in tutto il loro essere.
8) Commodo avrebbe fatto un sacrificio umano in onore di Mithra (*Vita Hist. Aug.* 9), questa è l'unica traccia di sacrifici cruenti del resto assai rari a Roma.
9) Fuoco in avestico *atar*, *agni* in vedico. I sacerdoti del fuoco erano chiamati *atharavan*, in Iran, *atharvan* in India.

10) Lo gnostico Basilide indicava Dio con il nome magico Abraxas, il cui valore numerico in greco, corrisponde al numero di cerchi che il Sole descrive nel corso di un anno. Abraxas ha il suo equivalente nel nome greco di Mithra (Meithras) il Sole, questo numero è «365». (S. Girolamo — *Amos*,3).

11) Nella *Apocalisse* XVII-XVIII leggiamo: «E venne uno dei sette angeli che hanno le sette coppe e si rivolse a me dicendo: "Vieni, ti farò vedere la condanna della grande meretrice, che siede su molte acque, con la quale fornicavano i re della terra e si inebriavano gli abitanti della terra del vino della sua impudicizia". E mi trasportò in spirito in un deserto. E vidi una donna seduta su di una bestia scarlata, coperta di nomi blasfemi e con sette teste e le corna. E la donna era ammantata di porpora e di scarlatto e di pietre preziose e di perle, con un calice d'oro in mano con delle abominazioni e delle immondezze della sua impudicizia e sulla sua fronte aveva scritto un nome, un mistero: "Babilonia la grande, la madre delle prostitute e delle abominazioni della terra". E vidi quella donna ebbra del sangue dei santi e del sangue dei testimoni di Gesù... Le sette teste sono i sette colli sui quali la donna è seduta... E la donna che hai veduto è la grande città, che ha l'impero su tutti i re della terra... tanto si glorificò e fu orgogliosa, tanto datele di tormento e di lutto". "Siedo regina, ha detto nel suo cuore, e non sono vedova e non vedrò lutto!". Per questo in un solo giorno le verranno addosso i flagelli: Morte, Lutto e Fame e sarà gettata nel fuoco. Perché possente è il Signore Iddio che la giudica».

12) Egli conformò la sua opera letteraria e politica all'insegnamento aristotelico: «Occorre dire non solo la verità, ma anche la causa dell'errore».

APPENDICE I

APATHANATISMOS
RITUALE MITHRIACO DEL
"GRAN PAPIRO MAGICO DI PARIGI"

Traduzione dal greco di "LUCE" / Introduzione
e commento a cura di EA, LEO, LUCE, P. NEGRI.

INTRODUZIONE

Il testo, di cui diamo la prima traduzione italiana dall'originale greco, confrontata con la versione tedesca di A. Dieterich (*Eine Mithrasliturgie*, Leipzig, 1903) e con la inglese di G.S.R. Mead (*A Mithriac Ritual*, London a. Benares, 1907), si trova nel *Gran Papiro Magico di Parigi* (n° 574 del *Supplément grec de la Biblioteque Nationale.* — cfr. per le varianti alla lezione Wessely a pagg. 12 sgg. del *Jahresbericht des kk. Staatsgymnasiums Hernals* 1899 e N. Novossadsky, *Ad papyrum magicum bibl. Parisinae nat. additiones paleographicae*, Petropoli, 1895).

In esso abbiamo l'*unico* rituale degli antichi Misteri che sia pervenuto completo fino a noi, in una redazione che data, con ogni probabilità, al principio del IV secolo d.C. La tradizione cui si connette è essenzialmente quella mithriaca, cioè una adattazione dell'antica tradizione ario-iranica che, come si sa, al declinare di Roma antica si disputò per un certo tempo con il cristianesimo il retaggio spirituale dell'Occidente. Nel testo, agli elementi di teurgia mithriaca sono frammisti elementi propri a tradizioni magiche egizio-gnostiche, particolarmente nei molti «nomi di potenza» che vi figurano. Ciò non impedisce che, di là da ogni consideraizone strettamente filologica o storica, il tutto rappresenti un'unità, ove questi vari elementi si completano, per la realizzazione *pratica* del rituale stesso.

Questo rito mithriaco ha un significato tutto speciale. Non si tratta di una cerimonia cui prendano parte più persone (donde l'inesattezza del termine «liturgia» usato dal Dieterich), ma di un'operazione individuale, diretta alla trasformazione della natura umana più profonda e ri-

servata, a quanto sembra, a chi era già passato per i gradi inferiori dell'iniziazione. Il carattere del rito non è puramente interiore, nè magico nel senso della comune magia cerimoniale. Non è puramente interiore, perché a differenza della via dello yoga indù, e anche di quella cui rimanda la simbologia ermetico-alchemica, non si tratta di stati e di significati metafisici da cogliersi *direttamente*, nella loro impronunciabile essenza senza forma, ma questi significati sono invece dati in funzione di azioni invocatorie e rituali, e *proiettati* in immagini e visualizzazioni magiche. Tuttavia l'ambito della magia cerimoniale in senso stretto è trasceso, perché non si resta in un rapporto di esteriorità con le apparizioni e non se ne usa per un qualche scopo particolare, ma tutto converge nello scopo di una trascendente realizzazione di sè. Qualcosa di intermedio, dunque: carattere comune, d'altronde, a tutto ciò che è *teurgia*.

Rileviamo anche che le esperienze descritte od indicate nel rituale non sembrano avvenire nè fuori dal corpo, nè nelle comuni condizioni corporee, ma in uno *stato speciale di ebrezza fluidica* -- ben noto a chi operi in magia -- in cui la presa di contatto con la «Luce Astrale» e il conseguente svincolamento dalle condizionalità sensoriali non impedisce di mantenersi in rapporto col corpo e di procedere a particolari azioni rituali. Per questo, nel testo, i riferimenti alle varie apparizioni sono dati insieme a *logoi*, che non è detto debbano pronucniarsi soltanto mentalmente, e ad atti fisici veri e propri, come il chiudere gli occhi, il respirare, il premersi il ventre, ecc. A tale proposito, non è senza interesse rilevare che il rituale mithriaco ci conferma che la scienza del respiro e di particolari posizioni del corpo (âsana) non è esclusiva dello yoga indù, ma era conosciuta anche negli antichi Misteri d'Occidente, specie in Egitto -- donde ci è pervenuto in geroglifici un *Libro delle Respirazioni*. Lo stesso vale per la scienza e l'uso dei «nomi di potenza», corrispondenti ai *mantra* e ai *bîjâ* della tradizione esoterica indù.

Possiamo ricostruire come segue la via che l'iniziato mithriaco percorre, sulla scorta del Rituale.

Anzitutto è necessario staccarsi dalla «legge delle Acque», dal bisogno, dall'acre, incessante necessità che grava sull'uomo vincolato alla natura inferiore e mortale. Nel primo *logos* l'iniziato mithriaco, al pari di quello orfico, dichiara il proprio titolo di nobiltà -- l'essere *Suo* figlio, ancor mortale, ma già reso migliore dalla «Forza forte delle Forze» e dell' «incoruttibile Destra». Egli invoca la propria realtà trascendente -- il proprio «*Corpo Perfetto*»; dagli elementi corruttibili costituenti la

natura animale l'invocazione risale all'essenza loro, agli elementi primordiali celesti, incorruttibili. L'operatore resiste e sussiste: tiene ferma, fissa sotto di sè, in «purità», la potenza della prorpia anima: e volge ad agire a che la forza si svincoli e l'occhio si schiuda alla visione trascendente.

Realizzato il momento di «purità», si prende contatto, attraverso, il soffio, con l'elemento aria ai fini della prima «trasformazione»: l'*esperienza dell'Aria* — uno stato di lievità disincarnata, di *sensibilità spirituale diffusa*, libera dai ceppi dei sensi fisici.

All'esperienza dell'Aria segue l'*esperienza del Vento*, che è il principio da cui l'etere sovrasensibile è mosso e che dà modo di risalire alle cause, ad una prima gerarchia di «enti» o «Dèi». Qui l'iniziato tiene fermo di fronte alle forze che tenderebbero a travolgerlo, solve la tensione determinata dal suo apparire mediante l'invocazione al *Silenzio*, cioè ponendosi nello stato della calma, dell'essere-in-sè più profondo. E quando la visione si rischiara, procede.

Il «tuono», di cui nella seconda introduzione, si può ritenere essere una indicazione del passaggio attraverso uno dei cosiddetti «punti di indifferenza» (*layabindu* -- secondo la corrispondente espressione sanscrita), con una conseguente sùbita trasformazione di stato. Infatti dal secondo *logos* risulta che l'iniziato assume il modo di essere proprio agli stessi Dei di quest'ordine, ed ecco che gli si dischiude la visione ciclica, da cui sono colte creativamente le essenze stellari riempienti lo spazio etereo. L'esperienza si chiude con la visione di una immensa «ruota» e di «porte di fuoco» chiuse, significanti la «Necessità» universale: visione insostenibile, causa di uno smarrimento, che l'iniziato cerca di vincere col magnifico slancio contenuto nel terzo *logos* del Rituale, con cui viene invocato, suscitato, mediante i suoi «Nomi» attratto e fissato, lo stato corrispondente al «Signore della Necessità», al «Principe del Fuoco» o «Dominatore della Ruota».

Ne segue un'ulteriore trasformazione o mutamento di stato: il «Silenzio» dà nuova forza all'anima, il mondo celeste appare liberato, schiarificato, non più stretto dal fato, ma, nell'adombramento del superiore principio, trasparente come un mondo di Dèi, che suscita esaltazione e rapimento.

L'invocazione prosegue: in un primo tempo si definisce l'esperienza di un nuovo, «centrale» modo di essere, proprio a questo mondo; segue quindi l'apparizione o proiezione del Dio solare. Il rito ulteriore po-

ne l'iniziato a contatto con la potenza cosmica elementare, con la natura primordiale dello stesso Κοσμος τῶν θεῶν (= sistema, universo divino). Il Dio solare porta al «polo», al «punto-centro» o «punto base». Esso va «fissato» mentre, simultaneamente, col «muggire», viene destata la forza primordiale ammònica e taurina, «potenza delle potenze». Ciò determina un secondo schiudersi di «porte» e un conseguente affiorare, dalle profondità, della gerarchia settenaria, sperimentata dapprima nel suo aspetto «femminile», manifesto e dinamico, poi nell'ulteriore aspetto maschile, immanifesto, immutabile.

Nè qui si arresta l'azione del rito. Questa stessa gerarchia è trascesa e per mezzo ancora di un altro approfondimento e fissamento (che si può far corrispondere al passaggio all'ogdoade, di cui parlano gli Gnostici) viene attuata la stessa natura di Mithra — di colui, cioè, dal quale la forza taurina, cosmica, portatrice e motrice di tutte le cose, viene assunta e dominata. Sperimentato dapprima in una proiezione o immagine magica, questo supremo principio, in un secondo tempo viene direttamente realizzato. La natura mithriaca evocata e padroneggiata con un nuovo «muggire», viene «fissata» dall'iniziato. Egli le *comanda* di permanere, per la perfezione dello stato di chi è libero dalla necessità, da nascita e morte.

Circa la traduzione, ci si è attenuti, di massima, alla lezione del Diterich. In molti punti del testo incerti o suscettibili di interpretazioni diverse, nei limiti della correttezza filologica, ci si è preoccupati di dare qualcosa di comprensibile e di coerente — inquantoché con questa pubblicazione non ci si è proposti di portare un contributo alla filologia profana, ma di lumeggiare la fenomenologia dell'esperienza misteriosofica.

FORMULA PROPIZIATORIA

Provvidenza e Fortuna, sii propizia a me che scrivo questi primi Misteri da trasmettere al solo Figlio (cui sarà data) l'Immortalità, all'Inizio degno di questa nostra potenza — (Misteri) che il gran Dio Sole-Mithra mi comandò, a mezzo del (suo) stesso Arcangelo, di trasmettere; (siimi) propizia affinché io solo, Aquila, raggiunga il Cielo e contempli tutte le cose.

(...)

NONO LOGOS

Salve, Signore, Dominatore dell'Acqua; salve, Origine della Terra; salve, Sovrano dello Spirito!

Signore, nella palingenesi io muoio integrato, e nell'integrazione ho raggiunto il compimento.

Nato da nascita animale, (ora) liberato, sono trasportato di là dalla generazione (mortale)

come Tu hai stabilito,
come Tu hai decretato,
e come Tu hai compiuto (,o) Mistero!

COMMENTO

Possiamo connettere la «Provvidenza» e la «Fortuna» (πρόνοια καὶ τύχη) invocata nella *formula di propiziazione*, al *Hvarenô* — alla «Gloria» o «Fuoco celeste», che secondo la più antica tradizione iranica, scenderebbe dall'alto ad investire Re, sacerdoti e vincitori. Donde, nella formula stessa, la sua relazione con la forza di iniziazione e di consacrazione che l'invocatore dichiara di avere già ottenuta, onde può volgersi all'ulteriore compimento — e passare dal grado di «Figlio» al grado di «Aquila», secondo il rito dato dal testo.

In ogni caso πρόνοια è uno degli epiteti di Athena, dea della Sapienza, che, conseguentemente al suo infinito sapere, ha anche la facoltà della *previdenza* degli avvenimenti futuri, e quindi può conferire la scienza opportuna affinché nulla possa turbare l'esito della operazione sacra. τύχη è l'equivalente della dea Fortuna dei Romani, rappresentata solitamente con ali, appoggiata su una palla o una ruota, emblemi della sua rapidità. Talora è anche velata, ad indicare come essa proceda sulla via non seguendo alcun criterio di natura aumana. L'invocazione alle due dee suggerisce il significato che il neofita, nel tentare la conquista dell'immortalità, non solo invoca la Fortuna, cioè la forza imprevedibile ed istantanea che ha tanta parte nelle operazioni magiche, ma anche la necessaria sapienza per saper riconoscere i «doni» e assumerli quando è più opportuno. (Un'altra lezione ha ψύχη in luogo di τύχη — L'iniziato allora invocherebbe non solo tutte le facoltà conoscitive ad assisterlo, ma l'anima stessa — ψύχη — nelle sue infinite

capacità: l'intera forza di vita in lui). Più in generale, la parola ψύχη intesa come «destino», può rimandare al lato «fatale» dell'intero processo.

«Figlio» va inteso come «Figlio dell'Arte», ed anche «nato secondo potenza» per l'anfibologia, non priva di senso, del termine δύναμις, che per altro nella letteratura gnostico-cristiana comprende i significati di forza sotèrica, miracolo, sacramento (cfr. *Rom.* I, 16; *Matt.*, VII, 22; *Marco*, VI, 5; II Cor., XII, 12, ecc.); come tale va riferito al soggetto del *Mysterion*, rispetto al «padre», che è chi nell'atto iniziatorio in lui trasmette il *principio*, la potenzialità del risveglio. Alla fine del rituale, vedremo che questa forza rivela la natura stessa di Mithra: l'iniziato se ne impadronirà e la fisserà in sè, divenendo a sua volta, con tale atto, un centro e un «Padre», grado massimo nella gerarchia di questi Misteri. E il «padre» è il compimento dell'«Aquila» — dell'animale capace non solo di staccarsi dalla «terra» e di liberarsi nell'«aria» (secondo quando dirà la *prima istruzione*), ma anche di *guardar fisso il Sole* secondo la legge di Mithra, vincitore del Sole.

A questo proposito riteniamo, col Dieterich e col Mead, che l'espressione «Sole-Mithra» sia una glossa di un incolto amanuense, nella tradizione in parola Mithra non essendo il Dio solare, ma colui che diviene suo alleato e che fa il suo annunciatore solo dopo averlo vinto.

Nell'antica tradizione occidentale l'Aquila era l'uccello sacro a Giove ed era raffigurato con un fascio di folgore *rosse* tra gli artigli (le folgori *bianche* venivano da Minerva, le *nere* da Vulcano — e lo studioso di scienze ermetiche potrebbe trovare riferimenti coi tre principali «colori» della «materia» nell'Opera). Essa è il simbolo della forza e del potere sovrano; insegna di Roma imperiale e delle legioni, essa fu anche l'attributo di città, particolarmente in Egitto, ove il suo geroglifico indicava Eliopoli — la «Città del Sole». — Per quel che riguarda l'iconografia di Giove, noteremo soltanto che il Supremo è raffigurato *seduto*, indicando, questo, che la potenza somma che regge l'universo è stabile e ferma, nè mai si altera (cfr. il simbolismo del «Polo», di cui si dirà più sotto). Il nudo torso del Dio indica che egli si manifesta alle intelligenze *divine*, mentre le parti *inferiori*, coperte, significano l'*inconoscibile* per l'uomo.

Ancora un riferimento: nel trattato ermetico *La vergine del Mondo* Iside dichiara che la sovranità della Sapienza è nelle mani di Harnabeshinis — nome che Prietschmann (*Hermes Trismegistos nach ägypt.*,

u. orient. Ueberlieferungen, Leipzig, 1875) restituisce in *Hor neb en Xennu* (horo, Signore di Xennu), il cui geroglifico è appunto un *aquila* d'oro che vola presso il Sole e lo fissa senza batter ciglio.

L'espressione παράδοτα μυστήρια — ove *mysterion* ha il senso di atto iniziatorio — dal mithracismo ci riconduce alla dottrina generale della *traditio* e del *tradere* quale trasmissione anche di una superiore energia —che nel kabbalismo è la *Shekinah*, nelle tradizioni arabe la *Baraka* o «benedizione» e qui quella stessa della πρόνοια καὶ τύχη o *Hvarenô* invocata in principio dal teurgo — dottrina cui già accennammo nel capitolo III in occasione del testo tantrico ivi pubblicato e che è comune a tutti i Misteri dell'antichità (cfr. Lobeck, *Aglaophamus*, 39 per la bibliografia e per il senso A. Reghini, *E.C. Agrippa e la sua Magia*, introduzione al teto di Agrippa tradotto, Milano, 1926).

Cfr. la formula propiziatoria data dal testo con quella del rituale magico di Pietro d'Abano (*Eptameron* § XII): «...Padre mio celeste... se è concesso al peccatore, chiarifica in me, in questo giorno, se è lecito al degno tuo figlio, il *braccio* della tua potenza, contro questi spiriti pertinacissimi: affinché io, te volente, possa essere illuminato con ogni sapienza, e sempre glorificare ed adorare il tuo Nome».

II

Nel *primo logos* il teurgo evoca dal profondo del proprio essere la sensazone del «corpo perfetto» o «compiuto» σῶμα τέλειον che è come l'«atto» dei vari «elementi» che nella loro forma oscura e corruttibile compongono il suo corpo animale. Tale «corpo» è formato dal «mondo della Luce e della Tenebra, della Vita e della Morte» — è tratto, cioè, dalle cose che, soggetto al divenire, «sono e non sono» — per mezzo del «Potere della Mano Destra», un nome della potenza iniziatica di cui abbiamo detto, che opera la «trasformazione secondo sostanza» concepita anche, nello gnosticismo, nell'ermetismo e nel neoplatonismo, come integrazione, rettificazione, fissamento, raddrizzamento. Il modo degli «elementi» quali si trovano nel corpo animale dell'uomo è *obliquo*, curvo, debole, oscuro, fuggente: è il *modo delle ombre e dei cadaveri*. La virtù essenzialmente virile della «Mano Destra» — che è «Mano di potere» (in ebraico, come in arabo, già *jod*, mano, vuol dire anche *potere*) e di «Giustizia» — fissa tali elementi; li attiva, li rialza, li rende *viventi*.

Allora agisce la *legge della «simpatia»*. E' insegnamento iniziatico che in ogni organo umano integro è come incatenata una forma di *sensibilità cosmica*, il che costituisce una via per comunicare «secondo sostanza» con corrispondenti elementi del mondo superiore e interiore.

Nel *logos invocatorio* il teurgo cerca di esaltare la propria coscienza in questo «senso» e verso questo rapporto cosmico, perché solamente sulla base di esso l'atto rituale o magico può produrre effetto (cfr. lo scritto di «Leo» nel cap. I). La dottrina del «Corpo Perfetto» ha corrispondenza in varie altre tradizioni: ricordiamo soltanto il «corpo spirituale» paolino, l'*augoeides* o «corpo radiante» di cui in Plotino e Olimpiodoro e il *vajara-kâya* o «corpo di diamante-folgore» del tantrismo buddhista (*Vajrayâna*). Questo «corpo» è «corpo di resurrezione» e «corpo magico». In Agrippa (*De occula philos.*, III, 44) è detto: «In tutto l'insieme del mondo non vi è alcuna opera così ammirabile, così eccellente, così miracolosa, che l'anima umana avente nella sua complessione l'immagine della divinità, *chiamata dai maghi anima stante e non cadente*, non possa fare con la sua propria virtù e senza alcun ammennicolo esteriore. La forma (l'attualità) di tutta la virtù magica viene da questa anima dell'uomo, *stante e non cadente*». L'espressione tecnica «stante e non cadente», tradizionale, usata da tempi antichissimi, si riferisce appunto alla anzidetta «fortificazione» mediante il «potere della mano destra». Nel *Corpus Hermeticum* (ed. cr. Berlino, 1854, pag. 121) Tat, il «figlio dell'Arte», dice al suo Maestro Ermete-Thot: «Fortificato da Dio, o Padre, io contemplo non con gli occhi ma con l'energia intellettuale delle potenze». Il termine usato è ἀ - κλινής cioè *reso stabile*, non cadente — dal quale si può risalire al termine *sahu* che designava arcaicamente appunto il corpo mediante il quale il defunto si confermava nell'immortalità. Infatti l'egizio *aha* significa star su, fronteggiare, e col prefisso *s* che in quella lingua forma i verbi causativi si ha *saha* = *far* stare su, portar su, drizzare. Nell'antica lingua egiziana il morto era detto anche *Kherit*, cioè colui che è caduto; ed ora solamente in virtù del *sahu* formato dal rito, che l'immortalità era resa possibile. D'altra parte il nome stesso dell'interlocutore ermetico: Tat, in egiziano significa stabilità, durata, e il geroglifico che corrispondente alla sua pronucnia è il nilometro, ossia il tronco di tamarisco su cui, secondo la tradizione, era andato a fermarsi il corpo di Osiride ucciso, prima della sua resurrezione. In greco αν-ίστημι e ἀνά-στασις hanno etimologicamente lo stesso senso dell'egizio *sahu*, e sono usati da Erodoto e sin da Omero

nel senso di sorgere da morte. Il potere iniziatico fa risorgere colui che è caduto, da un «cadavere» e da un'«ombra» trae in atto — nel «corpo perfetto» o «rettificato» — un *Vivente*.

Nel nome della realtà trascendente evocata nel proprio corpo, il teurgo chiede dunque, nel passaggio alla «nascita che è libera da morte», l'estinzione della «necessità». — L'idea di ἀνάγκη si trova nella più antica misteriosofia ellenica e, equivalente a quella indù di *karma* e quella budhista di *tanhâ*, rimanda al profondo, irrazionale conato da cui l'essere è precipitato in una vita animale, a quel conato che dallo stato di «essere-in-sè» conduce allo stato di «ex-sistenza», cioè di «esser-fuori».

In un aspetto speciale e più tecnico, la «necessità» e «l'acre, incessante bisogno» di cui il testo dice più di una volta, può riferirsi a una esperienza caratteristica sopravveniente in molti, non appena essi con le prime discipline riescono (sapendolo o no) a toccare e a mettere in moto qualcosa nella zona sotterranea della loro essenza. Questa esperienza è come di una *fame* indicibie, organica, assoluta, generatrice di una angoscia e di una insoddisfazione senza pari. Essa cerca d'intorno, prova a spegnersi precipitandosi verso questo o quell'oggetto, identificandosi con questa o quella tendenza o appetito umano — a partire dalla stessa fame fisica sino allo spasimo di una passione simile a quella del *Tristano e Isotta*. Tentativo vano, perché è una fame che nulla più di terreno e di umano può soddisfare: essa acutizza disperatamente ogni specie di sensazione, che tuttavia risulta sempre insufficiente, cosicché resta una specie di consumante tendere a vuoto. Allora *morire* può apparire come una gioia suprema e come l'unico oggetto adeguato al desiderio (cfr. il *muero porque non muero* — muoio perché non muoio — di S. Teresa: nell'inno alle tenebre e alla morte come compimento supremo dell'amore, nel *Tristano*, si può ritrovare la stessa situazione): appunto nell'oscuro presentimento che morte e notte (cfr. gli *Inni alla Notte* di Novalis e A. Onofri, *Guida al Tristano e Isotta*, Milano, 1924) celino ciò con cui può spegnersi questa sete senza nome, di cui vedremo esser questione anche nell'orfismo. Si potrebbe indicare più di un caso in cui l'uccidersi è stato l'epilogo catastrofico di un risveglio del genere.

Schiavo della «necessità» ἀνάγκη, l'uomo è portato passivamente dalla «corrente», secondo una legge che l'iniziato vuole infrangere. Gli occorre pertanto *fissare* la potenza della sua anima umana, sospenderla e tenerla ferma sotto di sè, per mezzo del superiore potere tra-

smessogli --soltanto allora il vincolo potrà essere rimosso, col cambiamento di stato potrà dissolversi in lui l'«angustia»: l'Io *respirerà* — respirerà l'«aria cosmica», che è etere di libertà e di liberazione, un esser-in-nessun-luogo e freschezza fatta di attività immateriale; è altresì l'«etere di vita» o «etere dei Viventi», che risuona in una forma spirituale di suono, in sillabe fatte di evidenza e di illuminazione. Queste sillabe nell'arcaica tradizione egiziana sono i cosiddetti «nomi di potenza»; sono anche i *mantra* dell'induismo, le «lettere di luce» della Kabbala.

Aristide, nei riguardi dei Misteri di Eleusi, dice che vi si sperimentava ciò che di più orrido e di più meraviglioso, di più raccapricciante (φρικωδέστατον) e di più rasserenante (φαιδρότατον) le cose divine possono offrire agli uomini (*Eus.*, 256). Del pari, nel nostro rituale si parla della «Meraviglia del Fuoco», dell'«Orrore delle Acque» (le «Acque che danno i brividi»), degli «Abissi della Scaturigine». Ricordiamo che queste esperienze si riferiscono ai Misteri Maggiori, riservati a chi da prove anteriori sia stato temprato tanto da poter superare lo smarrimento, il terrore, il rapimento che ne deriverebbero per la massa degli uomini. Il testo indica un protettivo: la sùbita invocazione o evocazione del «*Silenzio*» — dello "stato di silenzio" di cui già in precedenza si è detto.

L'«occhio immortale» è il «terzo occhio», l'«occhio frontale», «ciclopico» o «solare», l'occhio della *visione spirituale*. Anche per esso la letteratura iniziatica è ricca di riferimenti. Non solo esso è atto a fissare l'Eone, ma ad esso si rivelano anche le cose che il «fuoco di purificazione» denuda dal loro modo particolare, esteriore e sensoriale di apparire. Si è accennato alla sua corrispondenza con l'«occhio di Civa», al quale a sua volta allude la perla frontale che si ritrova nelle effigie del Buddha.

L'accenno contenuto in queto *logos*, che la potenza dell'anima umana deve esser *restituita* di là dallo stato di «necessità», conferma la veduta, che l'iniziazione non è un naufragio mistico, ma una integrazione; integrazione nello stato superiore e anteriore alle condizioni della forma e dell'esistenza inferiore.

L'invocazione del primo *logos* è fitta di *voces misticae*. Di esse, è stato già detto: sono voci che, assunte in uno speciale stato di esaltazione fluidica, hanno un potere suscitatore, evocatore, — quasi come «espressioni assolute», gesti di potenza in cui si proiettano i significati di cui sono caricate le restanti parole. Affinchè abbiano effetto, queste vo-

ci vanno «svegliate». L'«entusiasmo» teurgico deve «accenderle» o «schiuderle» sino al punto che esse prorompano quasi spontaneamente nelle invocazioni.

In tali «voci» è anche da notarsi la presenza delle sette vocali greche, nel loro ordine corrispondenti forse ai sette pianeti e ai sette gradi della gerarchia magica, di cui più oltre, e che rispondono ad un simbolismo vastissimo.

III

Abbiamo detto che la *prima istruzione* riguarda una realizzazione dell'elemento «aria» ottenuta attraverso il soffio. Ciò presuppone conoscenze della scienza del soffio nel senso del *prâna* indù, energia magica di vita chiusa nel respiro. Le tre inspirazioni con probabilità si riferiscono a tre profondità del soffio, interiormente attraversate con un movimento che, infine, risolve la coscienza nello «stato aereo».

La prima visione degli Dèi, che ne segue, è una proiezione sovrasensibile resa possibile appunto da tale stato, ove, come dicemmo, liberi dal giogo della sensibilità fisica, nella trasparenza dell'Occhio o Disco solare ciò che dorme nella sepolta interiorità dell'uomo può essere conosciuto sotto specie di immagini.

Che, circa gli Dèi che salgono e scendo, si sia portati a pensare alla scala di Giacobbe e al Telesma che, secondo la *Tabula Smaragdina*, dalla terra sale in cielo e di nuovo scende in terra contenendo la potenza delle cose superiori ed inferiori, occorre appena rilevarlo. Queste due correnti di forza muovono l'aria cosmica in conformità alla modulazione che nel «vento» è impressa dal «flauto» e manifestano in vario antagonistco modo la Forza unica a seconda che si prenda per riferimento la regione d'Oriente (simbolo per il mondo del sorgere, delle crescenze e delle generazioni) ovvero quella d'Occidente (simbolo per il mondo del decadere e del trapassare). E se questa opposizione riconduce a quella insita nel cosiddetto «grande Agente magico», noi siamo altresì inclini a riportarvi anche il senso dei due misteriosi «Dadofori», l'uno con la fiaccola in alto e l'altro con la fiaccola in basso, spesso raffigurati nei monumenti mithriaci.

Il «Vento», non è questa la prima volta che lo si incontra nel mithracismo. Se nell'ermetismo esso è detto portare nel suo grembo il Telesma, «padre di tutte le cose», in altri monumetni mithriaci (p. es., nel *Bassorilievo di Modena*, cfr. F. Cumont, *Les Mystères de Mithra*, Bru-

xelles, 1913, p. 109) va da quattro lati ad investire l'Eone, che si trova fra le due metà di un «uovo» — simbolo affine a quello dell'*atanor* alchemico.

Nella ricostruzione del mito da parte di F. Cumont (*ibid.*, p. 133) appare di nuovo il «Vento» che flagella la «nudità» di Mithra uscito dalla «pietra», sul lembo delle «acque». Senonché Mithra appartiene al tipo di coloro che fanno violenza all'«albero»: strappate da esso delle foglie per crearsi un «vestimento» che lo protegga e cibatosi dei frutti, volge a misurarsi con i signori del mondo meraviglioso in cui è penetrato e che dall'alto delle «montagne» avevano assistito al miracolo della sua nascita dalla «pietra». Tutti questi simboli sono abbastanza chiari per lo studioso di scienze esoteriche. Secondo l'interpretazione di J. Evola (*I Misteri di Mithra*, in *Ultra* n. 3 del 1926) il «vento» avrebbe appunto relazione con la prima esperienza della forza cosmica da cui si è colpiti al momento dello svincolarsi dalle condizioni corporee; sulla quale forza occorre pertanto che l'iniziato si riaffermi con una proiezione del fuoco positivo che attira una discesa della forza feminile cosmica. Questa avvolgerà di una «veste di potere» o di «fiamma» il nucleo dell'iniziato, veste che sarà il suo corpo sovrasensibile.

Nel nostro rituale si ha, ad un dipresso, la stessa cosa, l'iniziato al *Mysterion* vivendo i significati racchiusi dal mito. Epperò all'esprienza del «vento» noi vediamo seguire quella degli Dèi in atto di precipitarsi sul nuovo venuto, in quanto essi sono i nemici di chi tende a svincolarsi da ogni loro influenza e a identificarsi col supremo principio.

IV

E' l'invocazione di un tale principio, congiunta al «Silenzio», che fa vincere la prova al teurgo e che converte in bene gli influssi degli Dèi i quali vengono lasciati indietro, nel «modo abituale dell'opera loro», nella legge loro oltrepassata. Questo «silenzio» che risolve la tensione richiama il παῦε παῦε di un frammento gnostico naasseno: «Così lo stesso Uomo è chiamato *Papa* dai frigi; giacché egli calmò tutte le cose che, prima della sua manifestazione, erano in un modo disordinato e disarmonico. Poiché lo stesso *Papa* è il suono sintetico di tutte le cose in cielo e in terra e sotto terra nel dire: "Calma, calma (αῦῦε εταπ) alla discordia del cosmos. I Frigi lo chiamano anche il "morto" quando è sepolto nel corpo [materiale] come in una tomba e, dopo la trasformazione, Dio» (*apud* Ippolito, V, I, 21-22).

Il gesto del dito sulle labbra richiama la nota figurazione del dio Arpocrate (cfr. Apul., *Met.*, I), che nella tradizione egizia esprime una forma del Sole nascente, una personificazione di Horo il Giovane, cioè della forza originaria che risorge e si riconferma dopo che Osiride è stato fatto a pezzi (simbolo del processo di individuazione). Questa forza destandosi, uscendo dalla «sepoltura», impone silenzio al caos e al tumulto della natura elementare non ancora domata.

Il Filalete (*Intr. ad occl. Regis palat.*, VI, XI) accenna a delle impurità dell'«aria», al formarsi di «nubi» che oscurano il cielo e che occorre schiarire fino alla bianchezza della Luna; a pioggie abbondanti da provocare affinchè esse rendano all'Aria la sua serenità. Si allude verosimilmente alla stessa esperienza.

L'incontro con guardiani di porte celesti e il loro sorpassamento mediante formule magiche si ritrova in testi gnostici, per esempio in quello riportato dal Dieterich (pag. 35, n.): «Indietreggiate, laldabaoth e Kuro, voi, arconti del terzo eone, giacché io invoco *Zuzêzâz Zaôzuz kôzôz*. Allora gli arconti del terzo eone discenderanno, fuggiranno verso occidente, verso sinistra, e voi andrete verso l'alto».

Il *sibilare* si ritrova nell'*Eptameron* (cit. § XII) di Pietro d'Abano: seguono adesso «grandi moti», poi l'apparizione di entità che prima sono in atto di scagliarsi contro l'operatore rinchiuso nel cerchio magico, e che poi, mostrando egli anche il «Sigillo di Salomone», assumono forma pacifica e gli obbediscono.

VI

La dichiarazione, da parte dell'iniziato, della propria dignità stellare è frequente nella letteratura misteriosofica. Essa è affermata anche nelle lamine orifiche, di fronte ai guardiani della fonte di Mnemosyne: «La stirpe mia è celeste (ἐμοι γένος οὐράνιον) e voi pure lo sapete. La sete mi arde e consuma». «Sono figlio della Terra e del Cielo stellato. Celeste è la mia razza» (*Lam. Petelia*). -- «Sono della vostra stirpe beata. Ma la Moira e il balenare del fulmine mi abbattè inaridendomi» (*Lam. Thurii*, II).

Nel nostro rituale la dichiarazione sembra aver un senso determinativo, stabilente cioè l'omousia (l'indentità sostanziale) con le nature celesti nell'ordine delle quali si è penetrati; segue infatti la visione solare, indicata dal «Disco». -- il «sibilare» e il «soffiare» hanno una possibile relazione con pratiche col soffio. Si potrebbe azzardare un ravvici-

namento con la cosiddetta «purificazione delle *nâdî* (nâdiçuddha)» yoghica, consistente appunto in una espirazione (sibilo) sincopata a piccoli tratti, animata mentalmente così da proiettare gli elementi torpidi e impuri dal corpo fluidico e da renderne in atto tutte le «correnti». Quest'azione, nel testo, viene dopo il «tuono» (sul significato di questo, si è detto, cfr. il tuono, per via del quale Dante, nel suo viaggio ultraterreno, «viene meno» — *Inf.*, III, 130, segg.) — e sembra volta a confermare una fermezza fra il tumulto degli elementi interiori prodotto dal «tuono stesso».

La visione solare è identificativa; essa si attua in uno spazio, che è la coscienza stessa nella sua semplicità immateriale. Per riferimento alle stelle a cinque punte, si potrebbe tentare l'inerpretazione, che qui tale visione abbia per oggetto gli esseri umani, in quanto essi hanno appunto il 5 per loro «Numero». Allora l'immensa Ruota sarebbe la stessa Ruota della generazione (ὁ κύκλος τῆς γενέρεως) la Ruota del destino e della necessità (ὁ τῆς μοιρας τροχός) equivalente, in termini indù, al *samsâra*. Si confronti uno dei motivi ricorrenti del *Majjhimonikâyo* buddhistico: «Con l'occhio celeste, rischiarato, sovraterreno, vede gli esseri sparire e riapparire, volgari e nobili, belli e non belli, felici e infelici — riconoscere come gli esseri sempre secondo le azioni riappaiano».

La necessità che regge le cose terrene ha per controparte lo sbarramento delle cose celesti; e non è possibile andare oltre se non si supera questa visione, l'angoscia della quale pervade di sè la più antica Ellade: ciò, neutralizzando lo smarrimento della natura umana con l'invocazione del Signore del Fuoco.

VII

Questa invocazione è una delle più belle e potenti tra quante si trovino in simile genere di letteratura. Vi è effettivamente un ritmo occulto che connette i vari attributi coi *nomina arcana* in un crescendo di esaltazione culminante nella serie dei nomi divini, ove sembra che l'espressione si svincoli dalle articolazioni e si vibri sotto forma di atti puri. Dice il testo che il *logos* va ripetuto finché i sette Dèi siano compiuti, cioè *realizzati*, scolpiti nella luce interiore. Allora, dopo un nuovo «Silenzio» in cui si libera e si «fissa» l'impeto dell'invocazione, ecco che effettivamente le «porte» si schiudono (il «tuono» e lo «scroscio» segnano il nuovo cambiamento di stato, la nuova «caduta di potenziale», per usare u-

n'immagine fisica), gli Dèi appaiono e la coscienza è trasprtata in alto, fra di essi.

I «Nomi», dice il testo, vanno pronunciati «in Fuoco e Spirito» — nella congiunzione della forza ignea maschile e del soffio fluidico femminile e con l'adeguata «direzione d'efficacia». I vari attributi debbono agire sullo spirito dell'evocatore come tanti pezzi di combustibile che, gittati nel fuoco, provocano una sempre più alta fiamma.

VIII

Abbiamo accennato che l'invocazione è una settumplice. Si rivolge ai sette Dèi planetari e all'Uno, all'Eone solare loro radice che li comprende e li trascende. Infatti è esso che viene evocato dal nuovo *logos* ed è esso che appare dopo la gerarchia settenaria degli Dèi e delle Dee.

L'Eone che detiene le chiavi celesti è senza dubbio il Chronos mithriaco. L'epiteto di «tu, dal doppio corpo» trova riscontro nelle figurazioni monumentali mitriache, ove questo ente ha testa di leone con fauci spalancate (simbolo del Fuoco divoratore) e corpo umano. Porta inoltre le ali. una serpe ne avvolge il corpo (cfr. la «serpe *kundalinî*» che avvolge, nella simbologia tantrica, lo *svayambu-linga* di Civa, principio della virilità trascendente) per poi posargli la testa in mezzo alla fronte, stringe nell'una mano le folgori, nell'altra una chiave (o in altra effigie, uno scettro). I suoi piedi calpestano il segno lunare — proprio come nel simbolo del «Rebis» — come lui «cosa doppia», ermafrodita — degli alchimisti, e di quella «vergine» il significato esoterico della quale è andato perduto fra i cristiani. Come la Fenice, esso si trae dal fuoco.

IX

Nello spazio del *quarto logos*, mentre si va formando il modo della centralità (i raggi assumono l'iniziato per centro di convergenza), appare il messaggero di Mithra.

Nel *logos* che segue, il quinto, vi sono vari punti degni di rilievo. Vi si conferma anzitutto, che il «Sole» qui non vale come la divinità suprema. Abbiamo già detto che Mithra anziché soggiacere alla forza divina — come accade nel mito ebraico a colui che, parimenti, coglie dall'«Albero» e agli altri audaci che, secondo l'allusione delle laminette orfiche citate, sono stati abbattuti e inariditi dalla folgore — la vince, e pone questa vittoria come premessa della sua alleanza col Sole.

Rileviamo, in secondo luogo, l'espressione concernente il Succo di Vita dello sperma che, già creatore del corpo animale dell'iniziato, nel rito subisce una *trasformazione*. Ci sembra, qui acennata la dottrina della rigenerazione occulta del potere sessuale, della «conversione delle Acque fluenti in basso in Acque fluenti in alto» (1). A questa operazione segreta non solo si allude nell'invocazione, ma pare riscontrabile una omologia dell'azione teurgica con la tecnica yoghica. Intendiamo riferirci al passo dopo il quinto logos, dove si parla del Dio solare che si porta al «Polo», al «Supporto» e poi *procede*; dove è detto altresì di un «muggire» e di un espirare completamente il soffio. Ricordiamo infatti che nel *kundalinî-yoga* il «luogo» di *kundalinî* (che nella sua forma dormente è detto essere appunto il potere generativo dell'uomo) — di *kundalinî*, che è la Potenza serpentina avvolgnete il corpo dell'Eone mithriaco, come anche effigie di divinità propria ai culti siriaci di Iside — è chiamato *mûlâdhâra*, che vuol dire: «supporto radicale» — idea, che corrisponde a quella di «polo» o di «pernio». Ebbene, dal principio anche il teurgo è condotto alla radice del proprio essere (= *mûlâdhâra*), e quindi al risveglio della forza. Il *muggire* (Mô) può essere un *mantra* di risveglio e il raffronto sia col mantra OM (fatto dal Mead) sia con l'altro HUM dato dai testi tantrici appunto per coteste pratiche, non ci sembra infondato, tenendo presente che il «rovesciamento» che subiscono le espressioni verbali nella loro assunzione «sottile». E quell'espellere tutto il fiato articolando l'atto del muggire non può non ricordarci uno dei principali insegnamenti del *kundalinî-yoga*, ove appunto il *kumbhaka* — la sospensione del respiro completamente emesso o completamente ritenuto — è detto creare uno stato propizio per il risveglio della *kundalinî*.

In ogni caso, resta fuor di dubbio che il muggire si connette al «potere taurino», alla forza creativa, maschile ed ammònica. Il muggire, oltre che nel mithracismo, si ritrova nei riti traci di Dioniso, e il Dietrich, sulla base delle ricerche di A. Lang (*Custom and Myth*, 43), lo mette in relazione al cosiddetto *bull-roarer*, strumento che nelle cerimonie di molti popoli primitivi del Nuovo Messico, in Australia, in Africa, nella Nuova Zelanda, produce una sorta di rombo o muggito che evoca il Dio o ne annuncia l'arrivo. Questo sacro strumento nessuna donna può vederlo senza morire. Del che, l'interpretazione esoterica potrebbe esser questa: il potere taurino arde ed annienta la «donna nell'Io», e però chi lo desta senza essersi prima confermato nella natura dura e secca del l'«Acciaio dei Saggi» è condotto a catastrofe.

Sul muggito, possono interessare questi versi di un inno estatico sciamanico: "Il toro possente ha muggito! — Il cavallo della steppa ha avuto un fremito! — Io sono al di sopra di voi tutti, io sono uomo! — Son l'uomo dotato di tutto! — Son l'uomo creato dal Signore Infinito" (*apud* M. Eliade, *Le chamanisme et les techniques archaïques de l'extase*, Parigi, 1951, pag. 210 [2]).

Uno speciale significato tecnico sembra avere anche la prescrizione di *fissare* il Dio solare, una volta che egli, postosi nel «Polo», procede sul «sentiero», il quale, se il nostro ravvicinamento è giusto, potrebbe essere la via percorsa dal fuoco di *kundalinî* e lo spazio in cui — passando al simbolismo estremo-orientale — il "Dragone" spiccherà il volo. Cotesto «fissare» esprimerebbe un assoluto e pur immateriale consistere mentre si è trasportati in un tale «volo», senza di che l'operazione può avere la conseguenza letale ora detta. In Agrippa (*De occul. phil.*, I, 20) si parla di «un certo minimo, chiamato *luz* dagli ebrei che è incorruttibile, che *non è vinto dal fuoco*, ma si conserva illeso, dal quale (dicono) come una pianta da un seme nella resurrezione dei morti il nostro corpo umano ripullula — e queste virtù non si dichiarano col ragionamento, ma coll'esperienza». A. Reghini ha notato che in aramaico *luz* è appunto il nome dell'osso attaccato all'estremità inferiore dell'osso *sacro*, alla base della colonna vertebrale. Ora, precisamente questo, secondo l'insegnamento indù, sarebbe il luogo del mûlâdhâra; e di *kundalinî*; e di *kundalinî* è detto appunto che essa *rigenera* il corpo: trae cioè dal «sepolcro» in cui giace il mistico «Papa» — il Morto, di cui al citato frammento naasseno — il «corpo perfetto» di cui nel nostro rituale.

Nel precedente capitolo è stato ricordato che *Luz* secondo il *Pentateuco* (*Gen.*, XXVIII) era l'antico nome della città di *Bethel* (= Casa di Dio) (3) presso cui Giacobbe fece il noto sogno; in quanto Giacobbe stesso svegliandosi disse: «Veramente il Signore è in questo luogo, e io non lo sapevo!» e, preso da *spavento*: «Come è *terribile* questo luogo! Non è altro che la casa di Dio e la *porta* del Cielo!». Ora il *mûlâdhâra*, sempre nella tradizione in parola, è detto precisamente la «Soglia di Brahman» (*brahmadvâra*). Né mancano riferimenti all'ermetismo alchemico. Citiamo ancora il Filalete (*ibid.*, IV): «Questo centro (del «magnete») si volge naturalmente verso il *Polo*, in cui la virtù del nostro Acciaio si fortifica per gradi. E' in questo *Polo* che si trova il cuore del nostro Mercurio, che è un vero fuoco in cui riposa il suo Signore — e navigando per questo Mare, egli arriverà fino alle due Indie».

Si narra inoltre che all'entrata di una «caverna» — da connettersi ai simboli ermetici della «miniera» e dell'«antro del Mercurio» e di Trofonio, come pure a ciò che può riflettersi materializzato nei varî preistorici «culti delle caverne» (4) — vicino a *Luz* vi era un mandorlo con un'apertura nel tronco; attraverso questa apertura si raggiungeva la via per la «città», che era interamente nascosta e tale che l'«angelo della Morte» non poteva penetrarvi né avere su di essa potere alcuno (cfr. la *Jewish Encyclopedia*, VIII, 219). Chi si prendesse la pena di sfogliare un testo tantrico (Shiva-Candra, *Tantratattva*, III, 2° s.) sarebbe forse sorpreso di trovare una allegoria pressoché identica nei riguardi del rituale segreto dello yoga.

Sul «Polo» (5), in cui si porta il principio solare, il «nostro Oro», si potrebbero svolgere importanti considerazioni simbologiche. Nella tradizione estremo-orientale essa corrisponde all'«invariabile mezzo», da cui si manifesta l'attività del cielo: e in molte altre tradizioni ricorre la «Montagna Polare», montagna nella quale spesso si trova l'ingresso alla *Terra dei Viventi*. E qui si innesterebbe un altro ordine di idee: dalla dottrina dell'arte segreta si sarebbe condotti a quella del regno invisibile e del «Re del Mondo» per la quale si rimanda al libro omonimo di Guénon (6).

X - XI

Per tutto ciò, e in connessione con le fasi successive del rituale ove è questione dei sette dèi e delle sette dee, potremmo riferirci altresì ad un caratteristico mito ellenico; poiché già da quel che siamo venuti dicendo anche or ora circa la città di Luz si può comprendere la misura in cui i miti e le leggende tradizionali non si riducono a fiabe, ma contengono. in forma cifrata, comuni insegnamenti iniziatici.

Si tratta del mito che raffigura Ermete e Apollo in atto di scambiarsi il caduceo e la lira a sette corde. Apollo è il dio solare, epperò identico all'apparizione che segue il quarto *logos*, al dio che prima si porta al «polo» e poi procede sul sentiero, nel punto in cui sarà «fissato» ed interverrà il muggire, annunciatore del risveglio della forza primordiale. Circa cotesto «risveglio», nello Yoga esso si basa sul congiungimento di due correnti di forza sottile (solare e lunare), le quali nell'uomo comune sono distinte e vanno serpentinamente ai due lati di una linea ideale che traversa il corpo partendo dalla sommità del capo fino all'osso sacro, seguendo perciò, all'incirca, la linea della colonna verte-

brale — proprio come le due serpi del caduceo ermetico intorno alla verga centrale (su ciò A. Avalon, *The Serpent Power*, Madras, 1924) (7). Il caduceo del mito potrebbe alludere a cotesta composizione, dalla quale procede l'attuarsi di una centrale direzione (la verga del caduceo) che sarà percorsa da *kundalinî*; e su questa direzione interiore si accendono e si risvegliano i cosiddetti *chakra*, o centri di forza, che corrispondono, nel loro numero, alla gerarchia settenaria — ai sette pianeti, ai sette dèi, alle sette corde della lira, alle sette sfere, alle sette spire del serpente portato dalla divinità frigia e dall'Eone mithriaco, etc. Dunque, con la composizione del caduceo, l'iniziato ottiene dal principio solare (Apollo) l'accesso a quella «Via Regia», ove, portato dal potere igneo taurino che gli dischiude le «porte», egli realizza l'esperienza di stati trascendenti, costitutivi l'immateriale gerarchia dell'ebdòmane e la simbolica «Terra dei Viventi».

Codesta realizzazione ha due fasi: appaiono prima sette vergini, poi sette dèi. Riferendoci di nuovo all'insegnamento indù, «dormono» in ciascuno dei sette *cakra* un dio (*deva*) e una dea (*devî*), da intendersi come l'aspetto maschile e l'aspetto femminile degli enti corrispondenti. Abbiamo già accennato che l'aspetto «femminile» è l'aspetto manifestato, quindi dinamico, attivo, immanente, demiurgico: è l'aspetto *çakti*, cioè l'aspetto *potenza*, substrato delle cose esistenti in quanto esistenti. E' significativo, a tale riguardo, nel nostro rituale, l'epiteto di «guardiane dei *quattro Fondamenti*» e di «Dee del Destino».

L'aspetto maschile si riferisce invece all'aspetto trascendente, distaccato, immutabile; aspetto cui, secondo un simbolo ritrovabile in diverse tradizioni, conviene il colorore *nero*, in opposto alla «luce» che comincia dove comincia la manifestazione, il πρόοδος (= **avanzamento**) senza poter riprendere anche il potere primordiale creatore, alla cui natura partecipano gli dèi neri dal viso taurino. Questi sono dunque i «sostegni», i centri dei sette centri; e da loro procede, come dice il testo, il volgere vorticoso delle rote celesti riferito all'ordine non più del «quaternario», ma del «ternario».

Il rituale allude dunque a visioni, nelle quali viene sperimentato il settenario cosmico prima nel suo aspetto immanente, poi nel suo aspetto trascendente.

Potremmo ricordare, a questo punto, anche un noto passo di Apuleio (*Metam.* XI, 23): «Ho raggiunto i limiti del trappasso, ho calpestato la soglia di Proserpina e, portato attraverso tutti gli elementi, sono

tornato sulla terra; in mezzo alla notte ho visto il sole scintillante di pura luce: mi sono avvicinato agli *dèi inferi* e agli *dèi superi* e gli ho adorati faccia a faccia». La corrispondenza di queste fasi con l'itinerario già dato nel nostro rituale è abbastanza evidente. Ma il vero compimento sta al di là da queste stesse esperienze. L'iniziato si scioglie via via dalle orbite degli dèi e dei pianeti, e si porta oltre. E' un'ascesa identica ad una *semplificazione*, ad una ἅπλωσις per usare il termine plotiniano: in ciascuna delle sfere l'anima si libra da quei vari elementi di «passione», per cui soggiaceva, nella sua vita mortale, ai Signori di queste sfere stesse, fino a rendersi interamente nuda, «vestita soltanto del suo proprio potere» — come è detto in un passo del *Corpus Hermeticum*.

Nel nostro testo, i vari superamenti sembrano siano dati in funzione di un saluto a ciascuno degli dèi, congiunto a voci che possono avere valore sia di crisma che di scongiuro. Non risulta direttamente dal testo il carattere drammatico che possono assumere siffatte esperienze quando l'iniziato volga a trascendere le varie gerarchie cosmiche con l'identificarsi ad esse senza venir meno, resistendo e conservandosi, svegliando sulla loro stessa direzione, o «ascendente», una forza *più forte* di quella di cui ciascuno dispone, con la quale forza si opera il trapasso nella gerarchia immediatamente superiore.

Il rituale conduce allo «stato di là dai sette», ove, presso ad un tremar della terra che ha lo stesso senso già indicato per il «tuono» (ricordiamo la voce di tuono del «Uomo gigantesco» visto da un'«altra montagna», di cui nel *Vangelo di Eva* — ap. Epiph., *Haeres*, XXVI, 3) ha luogo l'incontro dell'iniziato con Mithra.

La forza taurina (vitello) attraverso il simbolo dell'«Orsa» è di nuovo indicata come la forza cosmica centrale. Mithra è il dominatore di essa. Egli è ritratto in vari monumenti in atto di portare una spalla di vitello, appunto per indicare la sua qualità di «uccisore del toro». E la taurobolia, in questa tradizione, ha il valore di una rinascita nell'eternità (cfr. N. Turchi, *Le relig. misteriosofiche del mondo antico*, Roma 1923, pag. 192). La dottrina mithriaca considera un taurobolio, diciamo così, trascendente, nel passaggio dello spirito di là dalle sette sfere. — Non vogliamo tralasciare l'osservazione, che la costellazione dell'*Orsa*, riferita, nel testo, a Mithra, nel suo complesso dà appunto la figura di un carro coi buoi aggiogati; e il «settentrione», che essa indica può rendersi appunto con *septem-triones*, cioè, secondo l'uso virgiliano del termine, sette buoi. Dal che si sarebbe ricondotti precisamente a ciò che regge

i sette dèi già incontrati, dati con viso taurino e «*nero*».

Quanto all'istruzione alla fine del *settimo logos*, abbiamo detto che si riferisce alla glorificazione dell'iniziato nella stessa natura di Mithra, alla realizzazione della qualità stessa di Mithra, da compiersi in una suprema assunzione del potere taurino che già ha dischiuso le porte celesti, sul quale potere si deve ora operare la stessa trasformazione figurata nel simbolo, o rito, del taurobolio.

XII

Nel penultimo *logos* il teurgo *fissa* questa realizzazione nella propria anima. E' la «digestione» della natura di Mithra — per *comando*. Nuova testimonianza della natura aquilea nell'iniziato, che fosse intensamente l'immagine magica del Gran Dio mentre nel «muggito» risuona la minaccia di quella forza ormai assunta.

Un'invocazione analoga, di origine egizia, è data in un altro papiro magico greco (A. Dieterich, *Abraxas*, Leipzig, 1891, 195, 4 ss.): «Possa tu essere nella mia mente e nel mio cuore per la durata di tutti i giorni di mia vita, e portare a compimento tutto ciò che la mia anima vuole! Giacché tu sei me e io sono te. Checché io dica, possa esser fatto per sempre, che ho il tuo Nome (in senso magico — cioè la tua «presenza») a guardia nel mio cuore».

XIII

Il compimento dell'opera è coronato dalla formula finale di «Salve» al dio del Rito, che ha compiuto il Mistero della Trasformazione. L'epiteto di «Dominatore dell'Acqua» traspare di un significato che deve essere ormai familiare al lettore. Quello di «Signore dello spirito», trovante esatto riscontro nel *Corpus Hermeticum*, è proprio alle assunzioni «magiche» della tradizione iniziatica. Qui il più alto valore non è *essere* spirito, ma il *Signore* dello spirito.

La «rigenerazione» dell'iniziato è la sua integrazione, il suo compimento, il suo destarsi a quella vita rispetto alla quale l'oscuro, assetato migrare dei mortali altro non è altro che *morte*; a quella vita che è «vita in se stessa» e «da se stessa» (αὐτοζῷον), vita incorruttibile. Liberato in questa Vita, l'adepto procede nella «Via», nell'impronunciabile *Tao* della tradizione estremo-orientale — anzi è questa Via stessa, giacché secondo un detto dei Sufi, «nella Via di Dio uno è colui che va, l'andare è il sentiero su cui egli va».

Da «sacre consacrazioni», della «Forza forte delle forze» e dall'«incorruttibile destra» tratto dalla massa dei «morti», l'iniziato, il «Figlio» della Tradizione e dell'Arte, nel rito dei Misteri Maggiori sorge alla potenza dell'«Aquila» elevantesi oltre ogni altezza sino all'apice in cui risuona la formula del *Libro dei Morti* egizio:

«IO SONO L'IERI, L'OGGI E IL DOMANI E IL POTERE DELLA RINASCITA. CONOSCO GLI ABISSI — E' IL MIO NOME».

1) Cfr. J. Evola, *Metafisica del Sesso*, ed. Mediterranee (N.d.C.).
2) Trad. ital. ed. Mediterranee, *Lo sciamanesimo e le tecniche dell'estasi* (N.d.C.)
3) Cfr. R. Guénon, *Simboli della Scienza sacra*, ed. Adelphi, pag. 155 e segg.
4) Molte sono le opere che trattano del *mito della caverna*: ci limitiamo a rimandare i lettori interessati a R. Guénon, *Op. cit.* pag. 177 e segg. (N.d.C.).
5) Valgono le stesse considerazioni della nota precedente. Cfr. R. Guénon, *Op. cit.*, pag. 104 e segg. e J. Evola, Rivolta contro il Mondo Moderno, ed. Mediterranee pag. 234 e segg. (N.d.C.)
6) Pubblicato dalle ed. Atanòr (N.d.C.).
7) In italiano: *Il Potere del Serpente*, ed. Mediterranee (N.d.C.)

APPENDICE II

YAST X di Mithra

1-2. Ahura Mazda disse al santo Zoroastro (1): «Quando ho creato Mithra dalle vaste campagne, l'ho fatto anche degno d'onore e di encomio quanto me stesso, Ahura Mazda. Il perverso che mente a Mithra fa perire tutte le contrade (dove risiede); un fedele che lo froda, nuoce tanto quanto cento empi. Non trasgredisce un «mithra» (2), oh, santo, né quel che tu farai con un cattivo, né quel che tu concluderai con un giusto che segue la sua legge. Poiché (la fedeltà dovuta a) Mithra (3) esiste egualmente per tutti e due, per il cattivo come per il buono.

3. Mithra che si estende sulle campagne dona cavalli rapidi a quelli che non frodano; il fuoco, figlio di Ahura Mazda, rende il loro cammino perfettamente retto. Le buone (potenti e sante) Fravashi (4) dei giusti donano loro una discendenza diretta.

4. Per il suo splendore e la sua maestà, voglio onorare ad alta voce e attraverso queste offerte di Zaohtra, Mithra, che regna sui campi, ove risiedono la gioia e la fortuna delle contrade arie.

5-6. Che venga a noi per soccorrerci, che venga a noi per cancellare i nostri errori e guarirci, per darci la vittoria e il benessere; che venga a noi per stabilire in purezza, lui il potente, l'impetuoso (genio), degno di onore e di encomio, che non possiamo ingannare in tutto questo mondo visibile, Mithra che regna lontano sulle vaste campagne. Voglio onorare con queste offerte questo potente e forte Yazata, Mithra che dona alle creature la loro crescita. Voglio onorarlo, implorarlo con la mia testimonianza di devozione e di rispetto, voglio onorarlo ad alta voce, lui, Mithra che regna sulle campagne e con questa offerta di Homa unito a Myazada, etc.

II, 7-9. Noi onoriamo Mithra veridico e saggio, dalle mille orecchie, ben fatto, dai diecimila occhi, eccelso, che non dorme mai e sempre veglia. Mithra, a cui sacrificarono i capi delle contrade che avanzavano su Kashwar Arezahi (5) contro le armate barbare, contro i ranghi che marciavano serrati nella guerra per (il possesso) dei reami. Dalla parte dove i capi per primi l'invocano, in spirito di supplica e con una

devozione (che parte) dal sentimento intimo, da questa parte Mithra si reca con il vento vincitore, con la maledizione del pensiero.

III, 10-11. Noi onoriamo Mithra... al quale i guerrieri forniti di carro sacrificano sul dorso dei loro cavalli chiedendo il vigore per gli equipaggi, la salute per i corpi; chiedendo di poter scorgere dappertutto i loro nemici, di abbattere i cattivi, di eliminare completamente i loro avversari bellicosi, desiderosi di nuocere.

IV, 12-16. Noi onoriamo Mithra... il primo Yazata celeste che avanza al di sopra dello hara, marciante davanti al sole immortale, dai rapidi corsieri; chi, primo, ornato dello splendore dell'oro, tocca le splendenti cime dalle quali abbraccia, favorendo le creature, tutto il suolo ario, (questo suolo) dove i capi valorsi conducono numerose truppe, ove alte montagne, ricche di pascoli e di acqua, producono quel che è necessario per il mantenimento del bestiame, ove esistono laghi profondi, estesi, dove le acque navigabili, dai larghi letti, si espandono a gran flotti verso Iskata e Paurata, verso Mouru, Haraeva, Gau, Sugdha e Qarizâo. Sopra Arezahep-Savaje, sopra Fradadhatfshu, Vidadhatfshu, sopra Vourubaresti, Vourujaresti, sopra questo Kashawar Qanirątha, splendido luogo delle mandrie, abbondante mezzi di salvezza, domina Mithra, potente e forte. Yazata celeste che si aggira in tutte le Kashwar donando la maestà, donando la potenza; Yazata celeste che assicura la vittoria a quelli che l'onorano con offerte, con pietà, saggezza e santità.

V, 17-21. Noi onoriamo Mithra... che non può essere ingannato da nessuno, né dal capo di nmâna, né dal capo di viç, nel dal capo tribù, né dal capo di contrade. Se il capo di nmâna, se il capo del borgo, di tribù o di contrada cerca di ingannarlo, allora Mithra irritato, offeso, rovescia sia la dimora sia il viç; (distrugge) la tribù e la contrada e il capo di nmana e quello di viç e il capo di tribù e di contrada e i capi supremi delle contrade. Mithra irritato, offeso se ne va da questa regione dove si trova il mithradruje (6) e non ritorna più con la sua protezione celeste. I mithradruje veloci, correndo non possono arrivare, cavalcando non avanzano affatto, andando in carro non possono dirigere la loro corsa. Torna indietro (a suo danno) il dardo che lancia il nemico di Mithra, a causa delle malvagità del nemico di Mithra. Se lancia un dardo con destrezza, e questo raggiunge un corpo, per altro non lo ferisce affatto... Il vento porta via il dardo lanciato dal nemico di Mithra, a causa delle sue malvagità.

VI, 22-24. Noi onoriamo Mithra che, quando non si cerca di ingannarlo, libera l'uomo da tutto ciò che l'opprime e che lo fa perire. Preservaci da ogni oppressione, liberaci dalle oppressioni, o Mithra che non sei stato ingannato (da noi). Tu, o Mithra, tu infondi il terrore nel corpo stesso degli uomini mithradrujes. Irritato e potente tu togli il vigore alle loro braccia; la forza, ai loro piedi; la luce, ai loro occhi; l'udito, alle loro orecchie. Né il colpo di dardo aguzzo, né quello lanciato (con violenza) possono colpire colui che Mithra, favorevolmente disposto, viene a soccorrere, Mithra che osserva da diecimila lati nello stesso tempo, (Mithra) potente, onniscente, giammai ingannato.

VII, 25-27. Noi onoriamo Mithra... maestro, cresciuuto nel firmamento, ricco di forze, propagatore della legge, saggio, che si compiace delle lodi, nobile, dalle virtù pure, incarnazione della legge, guerriero dalle braccia vigorose; Mithra che colpisce i daeva sulla testa, che castiga i colpevoli, che punisce gli ingannatori, avversario dei Pairika, che quando non si cerca di ingannarlo ordina il paese in potenza, in trionfo supremo, che rende tortuosi i sentieri dritti del paese che lo inganna, arresta la maestà (e la lacera), gli toglie la vittoria, lo rigetta (lasciandolo) senza difesa e lo consegna ai guerrieri sterminatori.

VIII, 28-29. Onoriamo Mithra... che sostiene le colonne delle dimore di alta costruzione e le rende solide, che non traballano procura gruppi numerosi di bestiame e di uomini alle case dove lo si soddisfa, ma rovescia le altre, dove è offeso. Tu sei, o Mithra il male e il bene migliore per i paesi, tu lo sei anche per gli uomini, tu disponi da padrone della tranquillità o della perturbazione dei paesi.

30-32. Tu rendi le nmâna gloriose attraverso le loro donne (7), gloriose attraverso i loro carri, belle attraverso i tappeti che vi sono distesi, attraverso i cuscini che vi sono deposti, grandi. Tu rendi così gloriosa e bella, elevata, la dimora di colui che, fedele alla legge, pratica il culto evocando il tuo nome, pronunciando le parole contenute (8), presentando delle offerte, o potente Mithra; voglio onorarti di questo culto, o Mithra benefattore, voglio onorarti così, o tu che non si può ingannare. Ascolta, o Mithra, i nostri canti di lode, gradisci il nostro culto; assisti al nostro sacrificio, vieni ad accettare le nostre offerte, questi oggetti che ti sono consacrati. Portali nel luogo celeste dove li si riunisce (9), depositali in gaôma nâ.

33-34. Donaci questo dono, poiché noi ti onoriamo, secondo le prescrizioni della legge, o potente genio (donaci) l'abbondanza, la for-

za, la vittoria, il benessere, le disposizioni sante, la rinomanza, l'abilità, la misura, una santa intelligenza, la vittoria creata da Mazda, la superiorità che trionfa in tutto e (proviene) dalla purezza perfetta, lo zelo per lo studio della legge santa, affinché, amici ben visti, di quelli che sono per noi buoni e ben visti, noi si possa abbattere i nostri nemici e tutti gli spiriti cattivi; che noi si vinca, che noi si schiacci tutti gli astri dei daeva e degli uomini, degli Yâti e dei Prika, degli Sathra, dei Kavi e dei Karapan.

IX, 35-37. Noi onoriamo Mithra... che incita i preparativi guerrieri, che forma gli eserciti, dotato di mille forze, dominatore possente, onnisciente (10) che forma la fronte avanzata di battaglia, che vi si tiene e tenendovisi spezza i ranghi armati. Le ali delle armate, disposte su un fronte avanzato, si congiungono e combattono; lui, mette in rotta il centro dell'armata barbara. Con la sua potenza estende su esse la desolazione e il terrore. Tu abbatti le teste dei mithradruje, tu le getti lontano.

38-40. Dimore funeste, private della benedizione di una discendenza, sono le abitazioni dove dimorano i mithradruje ed i cattivi, distruttori della sanità. La vacca dagli zoccoli cornati segue un cammino temibile, funesto, quando è trascinata nel covo dei mithradruje; aggiocata ai loro carri, versa continuamente lacrime che si spandono nella sua bocca e debordano. Le loro frecce dalle piume d'aquila lanciate dalle corde dei loro archi fortemente tesi, non bucano che l'aria quando Mithra le incontra, irritato, offeso, tutt'altro che placato. Le loro lance aguzze, i loro dardi affilati lanciati dalle loro braccia, non bucano che l'aria quando Mithra le incontra... I loro gladi ben tenuti e portati per cadere sulla testa dei guerrieri, non tagliano che l'aria quando Mithra l'incontra irritato... Le loro clave brandite con abilità per schiantarsi sulle teste dei guerrieri non colpiscono che l'aria...

41-43. Mithra diffonde il terrore, Rashnu ne penetra i cuori, Sraosha combatte da ogni lato contro gli Yazata che li proteggono. I ranghi si sgretolano quando Mithra sopraggiunge irritato... "Ahimè! Mithra che regna sulle campagne! I nostri rapidi corsieri sono distolti dalla loro strada da Mithra; le nostre braccia vigorose lasciano sfuggire i loro gladi!" (11). Allora Mithra li abbandona per essere uccisi a cinquantine da guerrieri capaci di ucciderne centinaia; a centinaia da guerrieri che possono uccidere mille nemici; a migliaia, da guerrieri capaci di ucciderne diecimila; a diecimila da distruttori di nemici innumerevoli.

X, 44-46. Noi onoriamo Mithra la cui dimora comprende l'estensione di questa terra, questo mondo corporale, grande, senza limiti, brillante, vasto, con fondamenta immense i cui devoti ministri osservano seduti da tutte le alture, in tutti gli anfratti, osservando i mithradruje, seguendoli con lo sguardo, rammentandosi di coloro che hanno precedentemente ingannato Mithra; sorvegliando le strade di coloro che cercando (per nuocergli) i mithradruje e (i cattivi) che distruggono essenzialmente la santità. Vigilando questi uomini (minacciati dai malvagi), vegliando su essi davanti e dietro, montando una guardia continua, incapace di essere imbrogliato, Mithra, che regna sulle campagne, s'avanza verso colui al soccorso del quale vuol recarsi con sentimenti di benevolenza; Mithra che veglia in diecimila direzioni alla volta, (Mithra) possente, onniscente, (Mithra) che non si può imbrogliare.

XI, 47-48. Noi loderemo Mithra... genio famoso, risplendente del luccichio dell'oro, che corsieri dai larghi zoccoli conducono contro le armate barbare; contro i ranghi (nemici) che avanzano uniti nei combattimenti per il possesso dei paesi. Quando Mithra marcia contro di loro... allora egli trattiene le braccia dei mithradruje, arresta i loro sguardi, toglie l'udito alle loro orecchie, non sostiene in nessun modo la loro marcia, non vi è affatto potenza per queste regioni, per questi combattenti che Mithra tratta come ribelli.

XII, 49-52. Noi onoriamo Mithra... per cui Ahura Mazda, il creatore ha costruito una dimora immensa, splendente, sulla cima dello Hara berezaiti, là ove non v'è nè giorno nè notte, nè vento gelido nè calore ardente, nè malattia, causa di morti numerose, nè corruzioni operate dai daeva; sulla cima dell'Haraiti, non si alzano affatto le nuvole (12). Gli Amesa Spenta hanno eretto questa dimora, in unione con il sole, con pensieri di benevolenza, con sentimenti di devozione (per Mithra) dall'alto dell'Haraiti sorveglia l'intero mondo materiale. E quando il cattivo dalle azioni colpevoli, avanza con rapidità, arma il suo rapido carro e arriva in fretta. Sraosha, santo e possente, e Naryoçanha colmo di abilità colpiscono con colpi che atterrano per il loro numero e la loro violenza.

XIII, 53-59. Noi onoriamo Mithra... che, le mani elevate verso Ahura Mazda, si lamenta (e dice): io sono il guardiano abile e possente (13) di tutte le creature, io sono il sostegno abile e possente di tutte le creature. Ma gli uomini non mi onorano affatto invocando il mio nome come invocano quello degli altri Yazata. Poiché se essi lo facessero ... io

verrei per favorire i giusti a tempo debito; arriverei nel momento determinato della mia vita immortale. Il giusto t'onora invocando il tuo nome... (v. 30-54).

XIV, 60. Noi onoriamo Mithra... la cui fama è buona e grande: la forma bella; la gloria pura; che distribuisce i suoi doni a volontà, che non nuoce ai campi del pastore che non hanno goduto di una natura fertile.

XV, 61-63. Noi onoriamo Mithra... dai piedi sempre levati (per mettersi in cammino), che vigila, che tutto osserva forte, giudizioso, che mette le acque in movimento ed ascolta le invocazioni (che gli s'indirizzano), che fa scorrere le acque e crescere le piante, che dispone convenientemente i solchi, saggio, utile al quale non ci si può imporre, pieno di risorse e di saggezza, che non dona nè forza nè potenza ad alcuno dei mithradruje, che non dona nè splendore nè ricompensa ad alcuno dei mithradruje. Al loro braccio toglie vigore (etc. v. 23-24).

XVI, 64-66. Noi onoriamo Mithra... in cui risiede la saggezza, con la grandezza e la potenza, per l'utilità della legge santa e bella, propagata lontano: (genio) il cui sguardo si porta e si fissa su tutti i sette Kashaxar della terra. Egli è il rapido fra i rapidi, il generoso fra i generosi, il forte fra i forti, il saggio fra i saggi; è lui che dona la prosperità, l'abbandanza delle offerte, le greggi, la possenza, la progenitura, la vita, il benessere, la purezza. Al suo seguito vengono Ashi vanhui e Parendi, il carro risonante e la temibile potenza che difende il guerriero e la temibile maestà reale, e il possente Firmamento che sussiste per se stesso, e la terribile Maledizione dello spirito, e le terribili fravashi dei giusti. Egli è il protettore dei numerosi fedeli mazdei.

XVII, 67-69. Noi onoriamo Mithra... che ritto su un carro di costruzione celeste, dalle ruote in movimento, s'avanza da Kashwar arezahi verso il Kashwar qaniratha, seguito dalla maestà creata da Mazda e dalla vittoria creata da Ahura (che formano attorno al genio) un cerchio (un seguito) degno di lui; Mithra di cui Ashi vanuhi, grande nobile, guida il carro, a cui la legge mazdea apre la strada (che egli segue nella) sua marcia felice, trainato da cavalli celesti, di un fulvo brillante, superbi, santi e saggi, rapidi, dai pensieri celesti quando (il genio della) maledizione le spinge e lo dirige nella giusta direzione. Davanti a lui i daeva del mondo invisibile e i cattivi preda della corruzione tremano e fuggono. Possiamo non incontrare, nella sua corsa Mithra irritato! Mithra i cui mille slanci si concentrano su un (solo) avversario, che vede da mille lati etc.

XVIII, 70-72. Noi onoriamo Mithra davanti a cui marcia Vereteraghna creato da Mazda, che avanza sotto la forma ben fatta di un cinghiale maschio dai denti aguzzi che uccide con un sol colpo; d'un cinghiale grande e forte, irritato, pronto ad attaccare, dalla corsa rapida, dalle gambe di ferro, dai piedi di ferro, dalle zanne di ferro, dalla coda di ferro, dalla mascella di ferro, che nella sua corsa, attaccato dal suo avversario colmo di un maschio coraggio, abbatte il suo nemico in questo combattimento decisivo, che non conta affatto i suoi colpi e non cessa affatto di colpire, fino a quando non ha distrutto il midollo, sostegno della vita, il midollo, sorgente della forza virile. Egli lo sconquassa completamente, lui che disperde e sparge in terra le ossa, i capelli, le teste e il sangue dei mithradruje.

XIX, 73-74. Noi onoriamo Mithra... che tendendo le sue mani alzate, proferisce queste parole di lamentela: Ahura Mazda (etc. V. 55).

75-76. Siamo i protettori dei campi, e non i distruttori. Non siamo i distruttori dei nmâna, dei viç, della tribù, delle regioni, e che il braccio possente dei nostri nemici non ci opprima affatto. O tu, tu spezzi l'odio di questi nemici, di questi uomini che si compiacciono nel nuocere, abbatti coloro che perseguitano i giusti. Tu hai dei corsieri eccellenti, un carro superbo, tu trionfi nelle sfide, tu sei un eroe. Voglio invocarti (chiamarti) al mio soccorso consacrandoti offerte numerose e perfette, presentandoti offerte numerose eccellenti.

77-78. Che così noi si rimanga a lungo presso di te, vivendo una vita felice, una vita che esaudisca i nostri desideri. O tu, proteggi le contrade che si sforzano di fare delle offerte gradevoli a Mithra... distruggi le contrade empie. Ti chiamo in mio soccorso. Che venga per soccorerci, il potente, l'impetuoso Mithra degno di amore e di lode, brillante capo delle regioni.

XX, 79-80. Noi onoriamo Mithra... per cui Rashnu, che ha fondato la dimora permanente (la famiglia), ha preparato un'abitazione, per stabilire i legami di una durevole società. Tu sei il guardiano della casa, il protettore degli uomini giusti e retti, tu sei il sostegno dell'ambiente famigliare degli uomini che non consocono la frode. Poiché è su di te che (Rashnu) ha fondato la società perfetta creata da Mazda e su questo fondamento i primi uomini che hanno cercato di imbrogliare Mithra, si sono dissolti nella loro iniquità (14).

XXI, 81-82. Noi onoriamo Mithra (v. 79) a cui Ahura Mazda ha dato mille mezzi d'azione (15), diecimila occhi per scorgere (qualsiasi

cosa). Con questi mille mezzi, con questi mille occhi, egli osserva colui che nuoce a Mithra, colui che lo inganna. Grazie a questi mezzi e a questi occhi, non può essere ingannato, Mithra che vede da mille lati etc.

XXII, 83-85. Noi onoriamo Mithra che il capo della regione, le mani alzate verso il cielo, chiama costantemente al suo soccorso, che il capo della tribù, il capo del viç, il capo del nmâna chiamano costantemente al loro soccorso; che gli sposi uniti, le mani alzate, chiamano al loro soccorso, che il povero praticante la santa dottrina, privato dei suoi diritti, chiama al suo soccorso, le mani alzate verso il cielo; questo povero la cui voce, quand'egli si lamenta, si alza e raggiunge gli astri, percorre la terra e si spande nei sette Kashwar.

86-87. La vacca condota legata (16) lo chiama (a grandi grida) al suo soccorso, pensando alla sua stalla: che Mithra che regna sulle vaste campagne ci riconduca dunque alla stalla, come il maschio (capo della mandria) che cammina con noi! Quando ci ricondurrà sulla strada della verità, noi che siamo trascinati verso la casa della druje mentitrice! Ma Mithra viene in soccorso di colui di cui è soddisfatto; a colui, al contrario, contro il quale è irritato, toglie la nmâna, il borgo, la tribù, la regione e la potenza sulle regioni.

XXIII, 88-89. Noi onoriamo Mithra... che onora Haoma, alleva (che aiuta a crescere) e guarisce, Haoma splendente, regale, dagli occhi color oro, sulla cima più alta, sul picco elevato che si chiama Hukairya. Per mezzo del bareçma puro, del zaothra puro, delle parole sante e pure, Haoma puro e senza macchie onore Mithra puro e senza macchia, Mithra che Ahura Mazda (lo spirito) puro stabilì sacrificatore, zelante per il culto, cantante con una voce alta. Sacrificatore, pronto alle cerimonie del culto cantante con una voce alata, offrì il sacrificio, ad alta voce, in qualità di sacerdote, ad Ahura Mazda ed agli Amesa Spenta. La sua voce si levò fino agli astri percorse la terra, si sparse su tutti i sette Kashawar.

90-91. Mithra, per primo, offrì i rami di haoma pestati con un mortaio incrostato di stelle, di costruzione celeste, sulla sommità dell'Haraithi. Che Ahura Mazda l'onori. Che gli Amesa Spenta, dai corpi maestosi lo celebrino lui, a cui il sole dei rapidi corsieri rende omaggio da lontano. Onore a Mithra che regna sulle campagne (17), a Mithra dalle mille orecchie, dai mille occhi, tu sei degno di onore, di lode; sii onorato e celebrato nelle case dei mortali. Salvezza all'uomo che ti onora costantemente, tenendo in mano il legno dell'altare, il bareçma, il myasda,

il Hâvana, le mani purificate, dopo aver purificato i mortai, con il bareçma formato in fascio, alzando l'Haoma verso il cielo e dicendo l'Ahuna vairya.

92-93. Che in virtù di questi riti Ahura Mazda sia favorevolmente disposto, che lo siano anche e Vohumanô e Asha vahistâ e Xthra varyo e Spenta armaiti e Haurvatât unito a Ameretât. Che gli Amesa Spenta favoriscano quest'uomo per amore della legge santa; che Ahura Mazda, dalle opere perfette, accordi la supremazia sui mondi terestri a colui che ti riconosce, nel mezzo delle creature, padrone e capo dei mondi, purificatore perfetto di queste creature. Proteggici dunque nei due mondi, in quello che appartiene all'essere vivente, come nel mondo dell'essere celeste; (proteggici) contro la morte crudele, contro il cattivo Aeshma, contro gli eserciti (dei) cattivi che sbandierano i vessillo sanguinante; (proteggici) contro gli assalti che conduce contro di noi Aeshma il cattivo, unito a Vidhôtus creato dai daeva. Donaci dunque, o Mithra, il vigore per i nostri tiri di cavalli, (etc. v. II).

XXIV, 95-96. Noi onoriamo Mithra (18)... che si diffonde su tutta la superficie della terra dopo il tramonto del sole; che sfiore e purifica le due estremità di questa terra vasta, arrotondata, dai confini lontani; che occupa tutto ciò che si trova tra la terra e l'oceano. Egli tiene in mano una mazza dalle cento borchie, dalle cento punte aguzze, che cade in avanti con violenza e abbatte gli uomini; mazza formata da un metallo giallo, fuso, (d'un metallo) forte e duro, dal color dell'oro, la più potente fra le armi, la più vittoriosa fra le armi.

97-98. Davanti a lui, Anro mainyus l'uccisore, fugge tremante; davanti a lui, Aeshma il cattivo, dal corpo pervertito e Vushyançta, dalle lunghe mani, fuggono tremenati. Davanti a lui fuggono tutti i daeva del mondo invisibile, tutti i cattivi preda dell'impudicizia. Si possa noi non incontrare, nella sua corsa, Mithra irritato; che non venga affatto a noi, nella sua collera, Mithra che regna sulle campagne, Mithra il più potente degli Yazata, il più vigoroso, il più forte il più rapido, il più costantemente vittorioso degli Yazata che occupano la superficie della terra.

XXV, 99-101. Noi onoriamo Mithra... davanti a cui tremano tutti i daeva del mondo invisibile e i cattivi impudici. Mithra, che si estende sulle campagne, s'avanza, capo delle regioni, all'estremità orientale della vasta terra, arrotondata, dai confini lontani. Sul lato destro di Mithra cammina Sraosha santo e puro; alla sua sinistra Rashnu, nobile potente. Ai suoi lati s'avanzano e le acque e le piante e le Fravashi dei giu-

sti. Possente, egli lancia costantemente contro essi (19) dei dardi dalle piume d'aquila; e quando, nella sua marcia, arriva là ove sono le regioni nemiche di Mithra, allora lancia la sua mazza sui cavalli e sugli uomini, fa fuggire tremanti gli uni e gli altri, i cavalli e gli uomini.

XXVI, 102-103. Noi onoriamo Mithra... dai cavalli d'un fulvo brillante, dalla lancia aguzza e lunga, dai tratti agili, Mithra dai dardi agili, Mithra che raggiunge da lontano con i suoi dardi, guerrieri pieni di abilità e coraggio. Mithra che Ahura Mazda ha designato sostegno e direttore della prosperità di ogni essere terrestre e che, costituito tale, non dormendo mai, costudisce con attenzione le creature di mazda; che non dormendo mai, conserva intatte con la sua attenzione le creature di Mazda.

XXVII, 104-105. Noi onoriamo Mithra le cui lunghe braccia afferrano, con una potenza che raggiunge tutto, sia colui che è ad oriente dell'Indo (20), sia colui che è nelle profondità d'Occidente (soggiorno della notte), sia colui che è là dove il Ranha scorre lentamente, sia colui che è alle estremità (21) della terra. O tu Mithra, stendi le tue braccia per afferrare (e colpire). L'uomo di luce cattiva, distruttore della giustizia e causa di dolore per il mondo. Egli pensa così; Mithra non vede tutto ciò che si fa di male, tutto ciò che vi è di malizia sulla terra.

106-107. Ma io credo, secondo il mio spirito: l'uomo terrestre, con una potenza centuplicata non pensa tanti cattivi pensieri quanto il celeste Mithra con la (sua sola) forza pensa di pensieri santi (22). L'uomo terrestre, con una potenza centuplicata, non dice tante parole malvage quanto il celeste Mithra ne dice di buone con la sua (sola) potenza. L'uomo terrestre, con una forza centuplicata, non fa tante malvagie azioni quanto il celeste Mithra ne fa di buone con la sua potenza. Lo spirito innato, ingrandito cento volte, non premia l'uomo terrestre tanto quanto premia il celeste Mithra (23). L'uomo terrestre con una potenza centuplicata non sente affatto con le proprie orecchie tanto quanto il celeste Mithra con le sue. Genio dei mille mezzi, egli vede chiunque cerchi di imbrogliarlo.

108-109. Mithra s'avanza pieno di forza conduce due mali terribili per il paese; da lontano, fissa (con) i suoi sguardi brillanti, con occhi che scintillano: chi mi onora, chi cerca di nuocermi? Chi crede deve onorarmi con un culto santo; chi pensa poterlo fare con un culto falso? A chi, nella mia potenza accorderei la ricchezza e la luminosità; a chi un'abbondnaza densa di luminosità? A chi accordare una discendenza diretta? A

chi donare una forte possenza, dalle armi rumorose, (sostenuto da) numerose armate, perfetta e ciò senza che egli vi pensi (e la cerchi)? Colui che tiene fermamente l'esecuzione dei castighi (imposti dalle colpe), colpisce alla testa (e vince) un nemico, uguale in potenza, baldo e distruttore (dopo averlo) piegato davanti a se. Il castigo imposto, (va) subito eseguito, da chi persiste nella sua (giusta) collera e cerca di placare lo spirito di questo genio irritato (Mithra) che non ha affatto ottenuto soddisfazione.

110-111. A chi nella mia potenza, donerei la malattia e la morte e la miseria priva di luce? Di chi distruggerei con un sol colpo la discendenza diretta? A chi toglierei senza che egli vi pensi la forte possenza, dalle armi risonanti, (sostenute da) da numerose armate?

XXVIII, 112-114. Noi onoriamo Mithra... dall'elmo d'argento, dalla corrazza d'oro, reggente (in mano) un pugnale, baldo, guerriero, capo dei viç. Splendenti sono le vie di Mithra quand'egli percorre la contrada e trasforma le gole più vaste in fertili campi. Egli si fa allora presente, governando a suo piacimento le mandrie e gli uomini che gli appartengono. Che egli venga in nostro soccorso, Mithra (e Ahura), maestri elevati, quando i gladi elevano la loro voce stridente, le criniere dei cavalli si sollevano e si agitano, e gladi si urtano le corde degli archi lanciano frecce aguzze. Che allora i figli dei sacrificatori colpevoli (24), colpiti a morte, cadono capelli sparsi e pendenti.

XXIX, 115-118. Noi onoriamo Mithra... a (te) o Mithra vengano i capi dei nmâna, dei borghi, delle tribù delle regioni ed il sacerdote supremo. Mithra resta vent'anni fra amici strettamente uniti (25); trent'anni fra vicini; quaranta fra comproprietari dei campi; cinquanta fra sacrificatori fedeli; sessanta fra condiscepoli (che si esercitano nelle cerimonie); settant'anni fra discepoli e maestrei; ottant'anni fra nipoti e nonni; novant'anni fra fratelli; mille anni fra due regioni; diecimila anni per colui che ha abbracciato la legge Mazdea; che egli sia per tutti i giorni d'una forza vittoriosa. E attraverso le mie testimonianze di rispetto religioso deposte qui giù sull'altare, che mi elevo nel luogo sublime nel culto celeste (26). Come il sole s'avanza e s'eleva al di sopra dell'hara berezaiti, così io mi elevo, o santissimo, e affronto i desideri (contrari) d'Arno mainyus lo spirito cattivo.

XXX, 119-120. Noi onoriamo Mithra... Sacrifica a Mithra, o santo! e ordina ai discepoli (27) di farlo. — Che i mazdei ti offrano un sacrificio di due buoi, di due bestie da tiro, di due uccelli alati che si muovo-

no per mezzo delle ali —. Mithra è il propugnatore ed il formatore di tutti i mazdei fedeli alla legge. Lo Hôma è stato annunciato, è stato presentato, che i sacrificatori ti offrano e compiano il sacrificio. Che l'uomo puro mangi offerte consacrate, che egli ha preparato; che Mithra (28) alle vaste campagne, onorato con questo culto, sia soddisfatto, in nulla offeso.

121-122. Zarathustra gli domandò: come, o Ahura Mazda, l'uomo puro potrà mangiare offerte consacrate che egli ha preparato? Come Mithra dalle vaste campagne al quale (lo Zaota) offre questo sacrificio, sarà soddisfatto, in nulla offeso? Ahura Mazda rispose: — Che essi si lavino il corpo (per) tre giorni e tre notti, che riuniscano di qui e di là trenta offerte, per l'onore e la lode di Mithra dalle vaste campagne. Che essi si lavino i corpi due giorni e due notti, che portino venti offerte per l'onore e la lode di Mithra che regna ovunque sulle campagne. Che nessuno mangi di queste offerte che mi sono presentate, se non ha appreso i Stuta Yaçna che iniziano con le parole viçpie ratava (29).

XXXI, 123-125. Noi onoriamo Mithra... al quale Ahura Mazda sacrificò dall'alto del Gaonmâna splendente. Le braccia alzate, Mithra, che regna sulle vaste campagne, s'avanza dallo splendente Garonmâna verso il luogo dell'immortalità (30) su un carro lucente di bellezza, marciante ad una velocità sempre uguale, ornato in mille modi, fatto d'oro. (aggiogati) a questo carro sono quattro corsieri bianchi, simili di colore, nutriti di alimenti celesti, immortali. I loro zoccoli anteriori sono fatti d'oro; quelli posteriori sono d'argento. Tutti (i quattro) sono uniti e aggiogati al timone, al giogo ricurvo, al montante del giogo sovrapposto (31), e attaccati al timone con un cavicchio solido ben lavorato.

126-127. A destra, al suo fianco, cammina Rashnu il giustissimo, il santissimo, di un'elevata statura. Alla sua sinistra s'avanza la saggezza giustissima, portante in mano le offerte, pura, vestita con abiti bianchi, bianca essa stessa, fondamenta della legge mazdea, al loro seguito viene la possente maledizione dello spirito, sotto la forma ben fatta di un cinghiale che si scaglia (sul suo avversario), un cinghiale maschio dai denti aguzzi, con cui in un sol colpo dà la morte, un cinghiale grosso e forte, irritato, vigoroso, pronto al combattimento, che s'aggira qua e là attorno (al suo nemico). Dopo di lui s'avanzano il fuoco fiammeggiante, e la temibile maestà reale.

128-129. Per la guardia del carro di Mithra si elevano mille frecce d'arco fatte con arte, (munite) di una corda di nervo di bue; alla volontà

del pensiero, partono; alla volontà del pensiero, cadono sulla testa dei daeva. Per la guardia del carro di Mithra, s'elevano mille dardi dalle piume d'aquila (32), dalla punta d'oro, dal piede di corno, dal manico di ferro, ben fatti. Alla volontà del pensiero, partono... alla volontà del pensiero cadono sulla testa dei daeva. Per la guardia del carro di Mithra s'elevano mille lance aguzze e taglienti, fatte con arte. Alla volontà del pensiero, si muovono, alla volontà del pensiero, cadono sulla testa dei daeva. Per la guardia del carro di Mithra si elevano mille coltellacci affilati dai due lati, fatti con arte, alla volontà del pensiero etc.

130. Per la guardia del carro di Mithra si elevano mille gladi dai due fili di lama fatti con arte. Alla volontà del pensiero...

131. Per la guardia del carro di Mithra si elevano mille mazze di ferro, ben fatte. Alla volontà del pensiero...

132. Per la guardia del carro di Mithra si eleva (la clava) splendente ben arrotondata, dalle cento borchie dalle cento punte aguzze, piombante con violenza, spezzante gli uomini, avvolta con un metallo giallo, di oro solido, la più forte fra le armi, l'arma vittoriosa sopra tutte. Alla volontà del pensiero si muove; alla volontà del pensiero, piomba sulla testa dei daeva.

133-135. Dopo aver colpito i daeva, dopo aver abbattuto gli uomini furbi che cercano di imbrogliare Mithra, che regna ovunque sulle campagne, percorre l'Arezahe savahe, Vourubaresti, Vourujaresti, Ffadadhafshu, Vidadhasfhu, e il presente Kashwar Qaniratha, lo splendente. Immediatamente Arno *Mainys* l'assassino se ne fugge spaventato etc. (v. 97-98).

XXXII, 136-137. Noi onoriamo Mithra... al carro del quale vengono ad aggiogarsi cavalli d'un fulvo splendente, (che Traiano questo carro), per mezzo di una sola ruota d'oro, che proietta raggi d'uno splendore meraviglioso (33). Se qualcuno porta offerte al suo tempio, salute e fortuna a quest'uomo spirituale, o santo Zarathustra, dice Ahura Mazda per cui uno Zaota santo e pio di disposizione, sottomesso alla legge, onora Mithra con le sue preghiere, tenendo il bareçma formato secondo i riti. Immediatamente Mithra viene nella dimora di quest'uomo spirituale.

138-139. Ma se con questi doni egli si conforma in parte alla dottrina dei cattivi, in parte a quella dei buoni (34), sventura a quest'uomo, o santo Zarathustra, dice Ahura Mazda, per cui uno Zaota impuro, empio, non completamente sottomesso alla legge, occupa il posto del sa-

crificatore dietro il bareçman, formano i suoi rami in fascio, recitando lo Yaçna in tutta la sua lunghezza. Egli non soddisfa Ahura Mazda, egli non soddisfa gli Amesa Spenta, egli non soddisfa Mithra padrone delle vaste campagne; lui che disprezza Mazda e gli altri amesa spenta, che disprezza Mithra maestro delle vaste campagne, che disprezza la legge, la giustizia e la rettitudine che ordinano i mondi e li fanno prosperare.

XXXIII, 140... Io voglio onorare Mithra, o santo Mithra, forte, celeste, superiore a tutto, indulgente, incapace di nuocere, che dimora in alte regioni, possente, guerriero valoroso, sempre vincitore, cinto d'armi fatte con arte, che veglia dal fondo delle tenebre (35), inaccessibile all'errore. E' il più potente dei potenti, il più forte fra i forti, il più saggio dei baghas; è cinto da uno splendore vittorioso, ha mille orecchie e mille occhi, vede da diecimila lati, lui, il potente, l'onniscente che non si può ingannare.

XXXIV, 142-143. Noi onoriamo Mithra... il primo in scienze, di santa natura, assai grande, degno di venerazione, crea possentemente le creature di Spenta mainyus, quand'egli fa risplendere il mondo materiale (36) come la luna dal brillante chiarore, la cui fronte brilla come quella dell'astro Tistrya, che sale (37) il suo carro, lui più di tutti incapace di ingannare, questo carro costruito da questo brillante Yazata, ed eguaglianza delle più belle e delle più brillanti creature, (per colui) che lo spirito vivificante, il Creatore; questo carro incrostato di stelle, di costruzione celeste e che monta questo genio dai diecimila occhi, baldo, onniscente, che non può essere ingannato.

XXXV, 144-145. Noi onoriamo Mithra... che viene verso le regioni, noi onoriamo Mithra che è nel seno delle regioni. Noi onoriamo Mithra che tocca le regioni. Noi onoriamo Mithra che è al di sopra delle regioni, Mithra che è sotto davanti e dietro le regioni (38). Noi onoriamo Mithra e Ahura, grandi, immortali puri. Noi onoriamo le stelle, la luna e il sole, tendendo i rami del barecma. Noi onoriamo Mithra il capo di tutte le contrade.

Io voglio con questa benedizione procurare onore e gloria, possenza e forza a Mithra dalle vaste campagne, a Mithra che ha mille orecchie e diecimila occhi, a questo Yazata il cui nome è invocato e a Rama qaçtra. La purezza e il bene supremo. Salvezza e felicità, etc. (39)».

1) Questo Yasta è composto da parti di origine diversa. Il fondo è un vecchio inno ritmato che comprende, ci sembra, i § 3 fine al 119. Il § I vi è stato aggiunto per farne un canto liturgico. La fine, multipla essa stessa, proviene da tutt'altra sorgente ed è stata ugualmente aggiunta dai diascevaste mazdei. In effetti, al § 119 e seguenti il tono ed il soggetto cambiano, ed inizia un frammento di rituale; i § 121, 122 e 133 sono ispirati a un libro dialogato. Ai § 101, 125 e 136 si trovano tre descrizioni differenti del carro e della marcia di Mithra. In fine gli ultimi § (121-140) sono in maggior parte scritti in prosa.
2) Un contratto.
3) Oppure: a Mithra, guardiano della fede giurata.
4) Per il concetto di *fravashi* come genio protettore e suscitatore di vita, cfr. J. Duchesne-Guillemin in *Storia delle religioni* a cura di H. Ch. Puech, tr. it., Bari 1977, vol. II. pp. 138-139.
5) E' qui il Kashwar terrestre, il paese ad ovest dell'Ariana. La parola *khruishitis* (qui resa con *armate barbare*) indica eserciti non ariani.
6) Mithradruje ha questo significato: *mithra* qui non è il nome del Dio, ma significa «patto», «contratto»; *druje* sta per «malvagi» o «violatori», quindi la traduzione è *violatori di patti* (perseguitati dal Dio Mithra).
7) Letteralmente: avendo delle donne gloriose.
8) Secondo che il tempo l'esiga.
9) Tutte le offerte salgono al cielo per raggiungervi gli Dèi; *cinmâna* non è che un locale adiacente al *garômna* o una parte di quest'ultimo.
10) Oppure: disponente tutto.
11) Supponiamo essere questo un lamento dei nemici di Mithra.
12) Si riconsoce in questa descrizione il genio della luce scorto senza che si veda il globo del sole; gli antichi la credevano differente da quella dell'astro del giorno.
13) Che opera bene.
14) Rashnu, il rappresentante del diritto, ha fondato la famiglia, la società e preposto Mithra come guardiano. Quest'ultimo è il protettore, salvezza dei giusti e perdita dei cattivi.
15) Mille membra, forse mille raggi.
16) Probabilmente al macello.
17) Letteralmente: dai vasti dominî formati da campi.
18) Mithra impersonifica qui la luce del crepuscolo.
19) I daeva.
20) Estremo orizzonte geografico da quel lato per gli iraniani.
21) Al di là del luogo.
22) Il § 107 prova che la parola *celeste* si riferise a Mithra. Mithra fa più bene lui da solo di quanto male facciano cento uomini.
23) Lo spirito innato di Mithra ha più saggezza e opera più di cento spiriti umani.
24) Nel testo originale la parola e oscura. Si tratta certamente di un culto condannato dalla legge: ma quale?
25) Mithra è il rappresentante dei [illegible] ni della società, della fedeltà etc.
26) La dottrina mazdea suppone c[illegible] in cielo si sacrifichi ancora e che si cantino le lodi dei geni.
27) Che si applichino nello studio della Legge.
28) Questo deve riferirsi a Mithra, poiché nella risposta di Ahura si tratta unicamente di

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

L'elenco che segue comprende testi specifici sull'argomento trattato ed altri di interesse più generale. Naturalmente vi sono riportati tutti i volumi citati nella trattazione, particolare importante viste le numerose citazioni inserite nel testo, dovute all'esigenza di fornire un quadro il più possibile spersonalizzato.

Pettazzoni, *L'Essere Supremo nelle Religioni Primitive*, Torino 1957.
Toynbee, *Il Mondo Ellenico*, Torino 1967.
Momigliano, (a cura di) *Il Conflitto tra Paganesimo e Cristianesimo nel IV Secolo*, Torino 1975.
Dumezil, *Gli Dèi dei Germani*, Milano 1974.
Gunther, *Religiosità Indoeuropea*, Padova 1969.
Frazer, *Il ramo d'Oro*, Torino 1978.
Lamb, *Ciro il grande*, Milano 1968.
Romualdi, *Sul Problema di una Tradizione Europea*, Palermo 1973.
Zolla, *I Mistici dell'occidente*, Milano 1976.
Kerenyi, *Miti e Misteri*, Torino 1979.
Pastorino, *La Religione Romana*, Torino 1973.
Moreschini, *Cristianesimo e Impero*, Firenze 1973.
Lepelley, *L'Impero Romano e il Cristianesimo*, Torino 1970.
Weil, *La Grecia e le Intuizioni Precristiane*, Milano 1974.
Romualdi, *Platone*, Roma 1965.
Riemschneider, *Miti Pagani e Miti Cristiani*, Milano 1973.
Cecchelli, *Appunti sul Mitracismo*, Roma 1941.
Pettazzoni, *I Misteri*, Bologna 1924.
Turchi, *Le Religioni Misteriosofiche nel Mondo Antico*, Milano 1948.
Von Der Osten, *Il Mondo dei Persiani*, Roma 1959.
Zaehner, *Zoroastro e la Fantasia Religiosa*, Milano 1966.
Altheim, *Il Dio Invitto*, Milano 1960.
Schurè, *I Grandi Iniziati*, Bari 1961.
Evola, *Rivolta contro il Mondo Moderno*, Roma 1966.
Evola, *La Dottrina Aria di Lotta e Vittoria*, Padova 1970.
Wheeler, *Civiltà dell'Indo e del Gange*, Milano 1963.
Felletti Maj, *Il Santuario della Triade Eliopolitana e dei Misteri al Gianicolo*, Roma 1956.
Furlani, *Miti Babilonesi ed Assiri*, Firenze 1958.
Becatti, *I Mitrei — Scavi di ostia*, Roma 1954.

Bianchi, *Zaman i Ohrmazd. Lo Zoroastrismo nelle sue origini e nella sua Essenza*, Torino 1958.
Cumont, *Le Religioni Orientali nel Paganesimo Romano*, Milano 1963.
Cumont, *Texetes et Monuments Figures Relatifs aux Mystères de Mithra*, Bruxelles 1896/99.
Cumont, *Les Mysteres de Mithra*, Bruxelles 1913.
Bidez — Cumont, *Les Mages Ellenises*, Parigi 1924.
Vermaseren, *Mithra ce Dieu Mystèrieux*, Bruxelles 1960.
Vermaseren, *The Miraculous Birth of Mithra*.

Inoltre:

Introduzione alla magia (vol. I) edito dalle edizioni mediterranee, per il *Rituale Mitrhiaco.*

La voce relativa ai *Misteri di Mithra* sull'Enciclopedia delle Religioni, Vallecchi, redatta dal prof. Di Nola.

Il capitolo *Le Religioni Orientali nel Mondo Ellenistico-Romano* di Giulia Sfameni Gasparro, tratto da *Storia delle Religioni*, UTET.

Il IV quaderno della fondazione Julius Evola con due brevi saggi sui Misteri di Mithra.

INDICE